

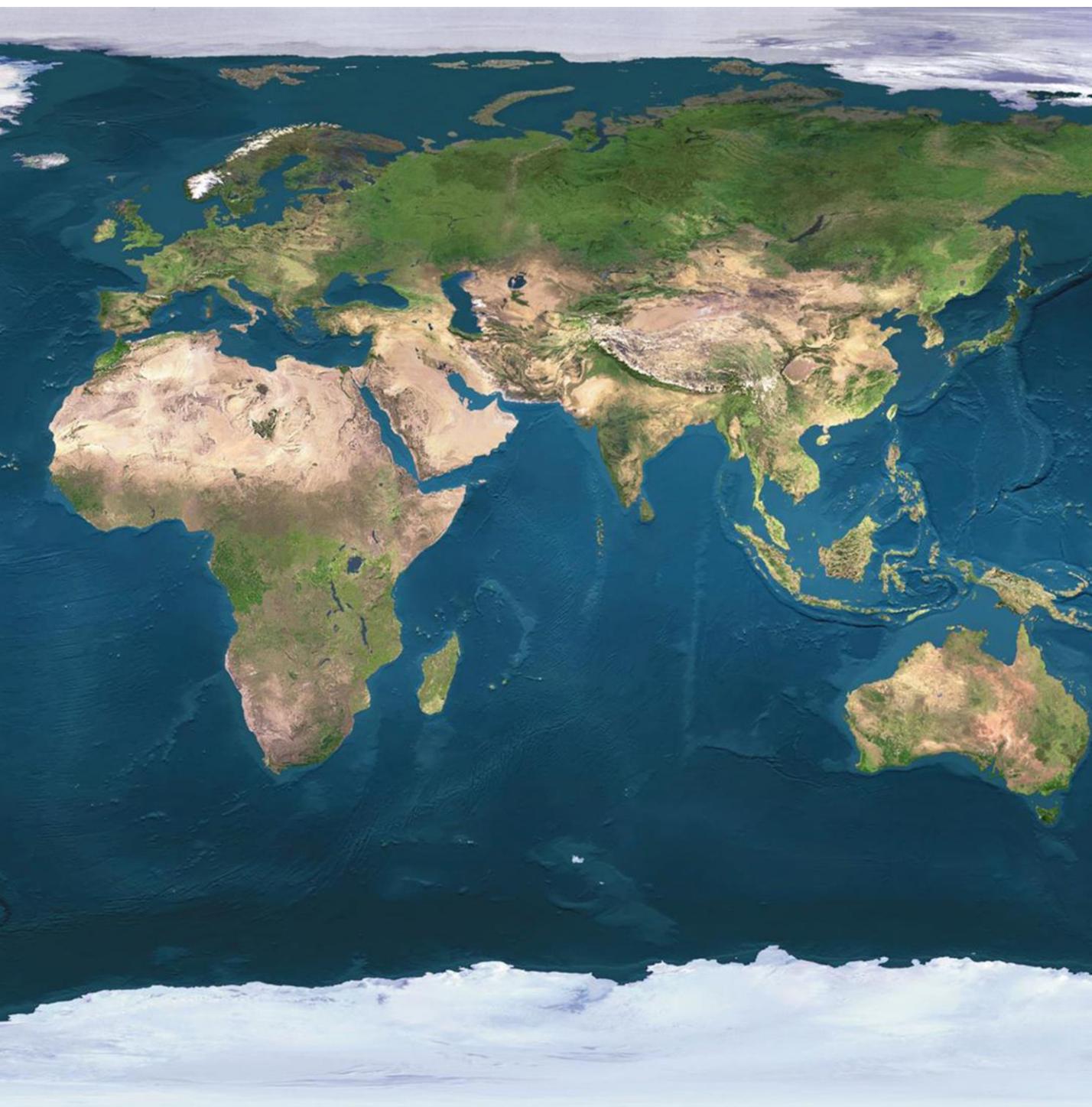


OSSERVATORIO STRATEGICO



Anno XXVI – numero 2 / 2024







CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

2024
N.- 2

Osservatorio Strategico

Anno XXVI numero II - 2024



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
<https://www.difesa.it/smd/casd/im/irad/pubblicazioni-irad/index/35995.html>

Osservatorio Strategico 2024

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Gen. B. Gualtierio Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Redazione

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello – Ass. Amm. Stefano Deiana

Revisione e coordinamento

C.A. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Caterina Tarozzi

Autori

Umberto Bonavita, Camilla Capone, Oreste Liporace, Driscole Nenenga, Emanuele Poli, Renata Santarcangelo, Sara Scardaoni, Lorenzo Tessonì.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a **maggio 2024**

ISBN 979-12-5515-065-7

Osservatorio Strategico

Indice

La difesa comune dell'Europa si realizzerà solo con l'effettiva unione e con il plebiscito dei Cittadini Europei	7
<i>Oreste Liporace – Carmela Pia Liporace</i>	
Luoghi di pace e luoghi di guerra	13
<i>Emanuele Poli</i>	
Difesa e Sicurezza collettiva nella NATO: un punto di riferimento sub regionale e regionale	33
<i>Driscole Nenenga</i>	
Collective Defence and Security within NATO: a subregional and regional point of reference	37
<i>Driscole Nenenga</i>	
Gibuti: la perla d'Africa al centro della geopolitica e sicurezza globale	41
<i>Umberto Bonavita</i>	
Djibouti: the pearl of Africa at the core of global geopolitics and security	53
<i>Umberto Bonavita</i>	
Il cyber warfare: nuovo teatro di guerra e relativa qualificazione normativa	65
<i>Camilla Capone</i>	
Cyber warfare: New theater of warfare and its regulatory qualification	71
<i>Camilla Capone</i>	
Popolazioni indigene in Brasile e diritto alla terra	77
<i>Renata Santarcangelo</i>	
Indigenous peoples in Brazil and the right to land	81
<i>Renata Santarcangelo</i>	
Crimini contro l'umanità: l'inchiesta della Corte penale internazionale in Venezuela	85
<i>Sara Scardaoni</i>	
Crimes against humanity: the International Criminal Court's Investigation in Venezuela	91
<i>Sara Scardaoni</i>	
Le conseguenze della guerra in Ucraina sull'Artico: un analisi di macro scenari post conflitto	97
<i>Lorenzo Tessori</i>	
The consequences of the war in Ukraine on the Arctic: an analysis of post conflict macro scenarios	103
<i>Lorenzo Tessori</i>	

Pagina bianca

La difesa comune dell'Europa si realizzerà solo con l'effettiva unione e con il plebiscito dei Cittadini Europei

Analizzare oggi – con equilibrio e obiettività – l'argomento della difesa comune europea significa non solo commentare l'esecuzione dei progetti e dei programmi di armamento e dei sistemi di difesa comuni che si vanno via via proponendo¹ nonché gli strumenti di attacco e di interoperabilità² per le Forze armate delle singole Nazioni dell'UE: elementi questi si rilevanti³ – soprattutto in uno scenario strategico e tattico, senza lo spiegamento e l'attivazione di armi nucleari – ma secondari rispetto all'unica e vera condizione che deve essere considerata necessaria e sufficiente al fine di realizzare un alto livello di coesione della difesa comune dell'Unione: consistente esclusivamente e preliminarmente nella piena integrazione dei popoli europei e nel contestuale plebiscito democratico, espresso da parte dei cittadini Europei appartenenti ai singoli Stati. Tale condizione essenziale trova la sua origine sia nell'altrettanto assoluta condizione di unificazione oggettiva e reale delle Forze armate sia nella motivazione degli eserciti, nell'addestramento degli stessi ma, soprattutto, nella considerazione che i popoli del continente europeo siano tutti uniti fra di loro, a sostegno delle stesse Forze armate dell'Unione, senza limiti di confine e senza strategie di affermazione singola, di uno Stato sugli altri⁴. Questa considerazione ancora oggi trova il suo fondamento e scaturisce da un attento esame storico della formazione dei principali accordi fra le città-Stato dell'antica Grecia, da quelle delle alleanze tra Nazioni e – da un punto di vista strettamente militare – dall'analisi dell'esito delle strategie che hanno visto prevalere gli eserciti nelle contese più cruente, nel corso dei secoli: dall'antichità fino al periodo contemporaneo. Oggi immaginare che una difesa europea possa essere imperniata esclusivamente su progetti e programmi di armamento comuni, ovvero su sistemi d'arma missilistici congiunti nonché sulla fredda interoperabilità di truppe scelte - a livello di reggimento o brigata, inseriti in corpi d'Armata disegnati in posizione quadro, oppure tante altre attività progettate sulla carta, ma lontane dall'addestramento costante e congiunto, dalla creazione di amalgama e sostegno della motivazione degli eserciti⁵ nonché dal pieno supporto

¹ <https://www.affarieuropei.gov.it/comunicazione/euroacronimi/edip/>

² Programma PESCO, un'iniziativa dell'UE nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune, volta all'integrazione strutturale delle forze armate di 26 dei 27 Stati membri, e il CARD, un processo di monitoraggio dei piani di difesa degli SM dell'UE per aiutare a coordinare la spesa e identificare possibili progetti di collaborazione. Il CARD opera in via sperimentale dal 2017 sotto l'egida dell'Agenzia europea per la difesa (EDA), in collaborazione con il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE). Dopo una prima fase di prova nel 2017/2018, la prima implementazione completa della CARD è stata avviata nell'autunno 2019 e completata nel novembre 2020 con una relazione finale presentata ai ministri della Difesa riuniti nel comitato direttivo dell'EDA: essa individua un totale di 55 opportunità di collaborazione nell'intero spettro di capacità e 56 opzioni per cooperare nella ricerca e tecnologia. European Defence Agency - Il secondo ciclo della CARD è stato lanciato nel dicembre 2021, dopodiché ciascuno SM ha individualmente incontrato l'EDA e l'EUMS per discutere il proprio profilo di difesa e i relativi piani per il futuro nel contesto dell'UE.

Insieme alla cooperazione strutturata permanente (PESCO) e al Fondo europeo per la difesa (EDF), il CARD costituisce un nuovo pacchetto globale di difesa per l'UE.
https://en.wikipedia.org/wiki/European_External_Action_Service

³ Le Scienze - Rivista tradotta in lingua italiana dalla Scientific American articolo in versione integrale di: "Intelligenza artificiale e armi nucleari: ecco gli scenari di rischio futuri" a cura di Marco Boscolo

⁴ Della Guerra, Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz ([kaʁl fon 'klauzəvɪts]; Burg (Sassonia-Anhalt), 1° luglio 1780 – Breslavia, 16 novembre 1831) traduzione di Ambrogio Bollati ed Emilio Canevari, Roma, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio Storico, 1942, pp. XLIV-786. A cura di Edmondo Aroldi, Oscar Mondadori, 1970; introduzione (del 1978) di Carlo Jean, Oscar Mondadori, 1997-2017.

⁵ Motivazioni al combattimento: fattori intrinseci o estrinseci? Di Domenico Silvestro- tesi di laurea Autore della tesi: L'efficacia dei soldati in combattimento: motivazioni e morale dell'esercito italiano nelle due guerre mondiali >> <https://www.tesionline.it/mobile/tesi-autore.jsp?id=51230>

dei popoli degli Stati che li compongono – non ha un significativo contenuto sostanziale di ordine strategico ma un puro interesse formale. Tuttavia in diverse tavole rotonde e convegni, i commenti di molti, tra giornalisti e tecnici della geopolitica, hanno ipotizzato - negli ultimi due anni, e ancora di più dopo la cruenta risposta dello Stato di Israele all'eccidio perpetrato da *Hamas* il 7 ottobre del 2023 - scenari bellici la cui evoluzione si è mostrata sempre più controversa e difficile da interpretare, rispetto alla realtà che le due guerre attuali hanno poi presentato. Molti commentatori, con analisi superficiali dello scenario bellico o valutando in maniera insignificante l'impiego di truppe sul terreno, dissertano di missili, droni, operazioni di combattimento nei mari e nei cieli, rievocando solo argomenti che riportano il tutto – sia l'origine sia la successiva evoluzione dei conflitti – a ragioni prettamente tecniche, politiche e ideologiche, senza mai far risaltare, nei commenti, il vero senso e la drammatica articolazione di un'operazione bellica: la

Abbiamo analizzato come l'impatto dello sviluppo tecnologico possa influire sulle azioni del soldato in combattimento e dimostrato come le armi, da sole, non possano condurre alla vittoria così facilmente come sembra. Si è parlato della natura umana del soldato, delle sue paure, delle sue fobie e dei fattori che ne limitano l'efficienza sul fronte, portandolo a seguire il suo istinto di sopravvivenza e, talvolta, impedendogli di aprire il fuoco verso il nemico. Bisogna dunque andare oltre la divisa per poter comprendere gli stimoli ed i sentimenti che conducono le azioni dei soldati sul campo di battaglia e, al di là delle armi, è l'animo degli uomini a far vincere le guerre. La chiave della vittoria è nel morale delle truppe: chi ha il morale alto non scappa, non abbandona il compagno sul campo ed accetta di far fuoco su nemico; il morale rappresenta il modo di pensare dell'esercito ed è da lì che nasce la volontà di portare a termine un compito; il morale è dato da "valore per la disciplina, senso del dovere ed onore, amore per la patria, audacia al momento del pericolo, rispetto per sé stessi, spirito di devozione e sacrificio, fiducia nel leader e dipendenza nei confronti dei camerati". Ma come si fa a mantenere alto il morale di uomini che rischiano la vita quotidianamente? Tra i tanti fattori che influiscono sul morale dei soldati, i principali possono essere individuati nelle motivazioni al combattimento che spingono gli uomini ad arruolarsi, a combattere, ad uccidere ed a perseguire la vittoria. Per motivazione possiamo intendere "uno stimolo consapevole o inconsapevole che incoraggia un'azione verso il raggiungimento di un obiettivo". Considerando valida questa definizione, bisogna andare ora ad analizzare quali possano essere questi stimoli, per poi selezionare quelli che convincono il soldato ad intraprendere questo "mestiere" e quelli che invece lo portano a restare al proprio posto durante il combattimento vero e proprio. In pratica, quelli che fanno agire il fante in maniera eroica superando l'istinto di sopravvivenza e che, di fatto, permettono agli eserciti i vincere le battaglie. Non pochi studi sono stati già condotti su questo genere di fattori ed, in particolare, esiste una sorta di disputa tra i sostenitori della prevalenza delle motivazioni di natura intrinseca e quelli che, al contrario, difendono la preponderanza delle motivazioni estrinseche. Per motivazioni intrinseche possiamo intendere quelle che vengono trasferite dalla vita civile a quella militare, come ad esempio dotazioni genetiche, culturali o sociali. Le motivazioni estrinseche derivano, invece, direttamente dalla vita militare, come la socializzazione con i commilitoni, l'addestramento ed altre forme di condizionamento postumo all'arruolamento. La teoria più "antica" è quella delle motivazioni intrinseche, sostenuta principalmente dalla letteratura americana. Secondo questo filone di studiosi, gli aspetti che più sostengono e motivano il morale del soldato durante il combattimento derivano dal bagaglio culturale che egli si porta dietro dalla sua "precedente" vita civile e le sue azioni in battaglia dipendono largamente dal tipo di valori trasmessi dalla società in cui viveva. Alcuni esempi di motivazioni intrinseche possono essere l'etnicità, il volontarismo, il militarismo, il nazionalismo, la religione, la moralità; insomma, tutti valori che pervadono l'animo del soldato ben prima dell'arruolamento, che condizionano la scelta di questo tipo di vita e le ancor più difficili decisioni da prendere sul campo di battaglia. Dall'altro lato, i critici di questa teoria ritengono che, in realtà, seppur questi fattori siano indubbiamente rilevanti nell'influenzare la decisione del soldato ad arruolarsi, nessuno di essi può essere immediatamente riconducibile ad una delle motivazioni che spingono il fante durante il combattimento. Una volta sul campo di battaglia il soldato viene catapultato in una nuova realtà, completamente distaccata da quella che viveva da civile o anche solo durante l'addestramento. Tutte le cose in cui credeva, tutti i sentimenti che provava, vengono messi da parte da una condizione in cui c'è da combattere tra la vita o la morte: non importa più il perché si è in guerra, ciò che conta sono i compagni che devono sopravvivere ed i nemici che devono morire. Proprio per questo motivo, secondo gli studiosi della seconda teoria, una volta in combattimento sono le motivazioni intrinseche a dominare ed a "guidare" le azioni del fante, che si lascerebbe così alle spalle tutto ciò che lo ha spinto ad intraprendere questa "missione". In realtà, in base a quanto appreso da entrambi gli studi, la verità sembra essere nel mezzo. E' condivisibile la posizione dei sostenitori delle motivazioni estrinseche, in quanto ciò che accade sul campo di battaglia trasporta gli uomini fuori dalla realtà esterna al fronte stesso e, in queste condizioni, è difficile pensare che idee nazionaliste, militariste o anche solo etiche possano essere considerate ancora valide per giustificare azioni ed uccisioni. Molto più probabile che addestramento, rapporti umani e brutalità subite sul campo di battaglia prendano il sopravvento, però va anche detto che gli effetti di alcune motivazioni intrinseche non perdono del tutto interesse: fattori come la religione oppure lo spirito cavalleresco ed il senso del dovere, più di una volta sono decisivi nel motivare il soldato ad agire in un determinato modo, stimolandone lo spirito e spingendolo ad eroismi che vanno contro l'istinto di sopravvivenza. Si procederà, dunque, all'analisi di alcune di queste motivazioni, intrinseche ed estrinseche, che si è ritenuto siano le più rilevanti ed efficaci nell'influenzare l'operato di un fante e la sua efficacia in combattimento, cercando di comprendere quale o quali tra esse siano le più stimolanti e durature. Inizieremo questa analisi cercando, quindi, di rispondere alla domanda: "Quali sono le motivazioni che spingono un soldato a combattere ed uccidere?".

sua pianificazione e, principalmente, la sua evoluzione sul terreno. In un certo senso i fatti vengono presentati e comunicati, interpretati e analizzati senza mai risalire a un appropriato approfondimento dei motivi e delle ragioni che hanno scatenato il conflitto; e ove queste ragioni dovrebbe essere obbligo per ciascuno dei commentatori, denunciarne l'addebito alla bramosia del potere di pochi, come in Russia, dovrebbe essere altrettanto obbligatorio sottolineare che non ci sarà vittoria o pace se i popoli a cui appartengono i territori conquistati non avranno espresso il loro consenso. Da quando poi sono stati incrementati gli ambienti classici (terra, mare, cielo) delle operazioni militari, aggiungendo il controllo dello spazio extra atmosferico, dello spettro elettromagnetico e degli abissi oceanici; la guerra sembra essere divenuta sempre più complessa e intricata, divenendo quasi esclusivamente una guerra di comunicazione e informazione. Nella realtà tutto ciò è una parte della intera vicenda - sicuramente importante - ma non è il nucleo centrale dell'esame poiché nelle operazioni belliche il fronteggiarsi, il posizionamento delle truppe e l'occupazione avvengono esclusivamente con il superamento materiale dei limiti territoriali esistenti e sovrani; e ciò può avvenire solo con gli eserciti di terra e con le truppe, mobilitate e sostenute dal consenso del popolo che ne condivide le ragioni, ne sostiene i sacrifici in termini di vite umane e ne esalta le motivazioni. In definitiva, tutto ciò che riguarda i progressi e i progetti di armamento comuni di difesa di unione delle Forze armate nel contesto di una coalizione stabile e a maggior ragione per i piani di difesa comune per l'Europa, e quindi per gli Stati membri dell'UE, hanno come principio ispiratore e base autorevole di partenza il pieno e deliberato assenso dei cittadini europei. La più seria integrazione del futuro strumento militare dell'Unione Europea e, conseguentemente, le decisioni strategiche da assumere per la piena integrazione, sono discendenti da un plebiscito dei cittadini europei. I proclami, le intese teoriche e le raccomandazioni non costituiscono materia di integrazione. Tale affermazione permette di superare tutti gli altri ostacoli e consentirà, per quello che auspichiamo come prossimo esercito europeo, di presentare il Teatro occidentale come un'area ben difesa: salda e autonoma, rispetto alle insidie esterne, sia di ordine statale sia terroristico. Quindi il consenso dei popoli è il fattore vincente e, contestualmente, la piena interoperabilità degli eserciti che si realizza, nelle tre aree del:

- comando e controllo delle operazioni⁶;
- movimento sul campo delle truppe di terra (Tattica)⁷;

⁶ IL COMANDO E CONTROLLO PUBBLICAZIONE 900-A N.6379 Published on Oct 10, 2018 - "memoria sull'impiego delle grandi unità "Vol IV -1987

⁷ Voce Enciclopedia Treccani- ed.2023 - La tattica - branca dell'arte e della tecnica militare che indica i principi e studia le modalità per schierare le truppe e farle manovrare sul campo di battaglia allo scopo di sopraffare il nemico. Non è una parte della strategia ma si sviluppa da essa, quando i due eserciti contrapposti vengono a contatto dando luogo alla battaglia. La t. si applica a tutte le forme di lotta, terrestre, navale e aerea, con formulazioni del tutto particolari in relazione alle caratteristiche del combattimento. La t. militare ha subito e subisce continue evoluzioni nel tempo in conseguenza del mutare dei mezzi di combattimento e anche della mentalità e attitudine fisica dei combattenti. Sono riconoscibili tuttavia alcuni principi rimasti immutati nel tempo: a) la concentrazione dei mezzi e degli sforzi nel punto e nel momento critico; b) il movimento o manovra, che deve essere rapido e agile per realizzare la concentrazione; c) la sorpresa, ossia il vantaggio che si ottiene piombando sul nemico nel momento e nel punto più inaspettato; d) lo sfruttamento del terreno e degli appigli che esso offre, in particolare per la difesa. Quanto alle fasi tattiche, esse si possono ricondurre essenzialmente alla preparazione della battaglia, per predisporre uomini e mezzi nello schieramento più opportuno e allo scontro diretto, nel corso del quale si portano, con la manovra, le forze concentrate a esercitare nel punto critico lo sforzo principale. Fin dai tempi più lontani è stata inoltre riconosciuta l'importanza di poter colpire il nemico a distanza, prima ancora, cioè, dello scontro ravvicinato, mediante armi da getto. La manovra vera e propria ha di massima utilizzato sempre due diversi procedimenti tattici: t. di sfondamento, tendente a rompere il fronte dello schieramento avversario; t. di aggiramento, tendente ad avvolgere il nemico sui fianchi per attaccarlo a tergo. In genere le due t. si sviluppano successivamente con lo sfruttamento del successo da parte del vincitore e con il ripiegamento da parte del vinto. Grande importanza inoltre, nelle procedure tattiche, hanno sempre avuto le modalità e i mezzi atti a dar corso e controllare lo svolgimento della manovra, attraverso la trasmissione degli ordini da parte del comandante e lo scambio di informazioni da parte degli esecutori, in modo che il comandante stesso riesca ad avere una situazione per quanto possibile chiara dell'andamento delle operazioni sul campo. Le diverse modalità

- sostegno e copertura aerea e navale nonché dell'utilizzo di vettori missilistici.

Come precedentemente abbiamo indicato la vera e unica ragione dominante per il quale si realizzi l'Unione delle forze, consiste nella motivazione delle truppe, nell'addestramento comune delle Forze armate e, soprattutto, nella deliberata decisione e nello spirito di partecipazione e consenso dei popoli dei vari Stati interessati alle operazioni. Le prime tre aree citate sono tra di loro interconnesse e impossibili da separare e la loro essenziale capacità di integrarsi consente di evitare l'esecuzione teorica di progetti e programmi di armamento che, purtroppo una volta realizzati diventano nel medio e lungo periodo e nella effettiva realizzazione, obsoleti o superati e, con il progresso inarrestabile della tecnologia, inutilizzabili anche per la cessione ad altre entità statuali. Una battaglia combattuta solo con i missili, siano essi ipersonici siano essi terra-aria o di altra natura, non si potrà mai vincere definitivamente come succede sbaragliando l'avversario e occupando le posizioni lasciate dal nemico o, in sintesi, non potrà essere risolutiva e consentire di far fronte ad una conseguente occupazione territoriale. Occorrerà, per dichiarare una vittoria in guerra, avanzare o spingere il nemico oltre le linee o i confini territoriali: e per fare questo ci vogliono le truppe di terra, siano esse appartenenti alle fanterie corazzate o meccanizzate. La logistica, i rifornimenti e il controllo del territorio conquistato non possono che essere realizzate con le strutture amministrative dai militari o da organismi misti civili-militari che diano garanzie di corrente e futura gestione della sicurezza, evitando accaparramenti e ruberie e soprattutto dando un assetto completo ai rifornimenti vitali (luce, gas, acqua, merci e derrate alimentari, materie prime, servizi di igiene generali e mortuaria e altro); cosa che non si fa con i soli missili ma con le truppe sul terreno. Introdurre politiche strategiche che si articolano in programmi di armamento consiste in un'operazione plausibile ma non risolutiva; per essere strategici e operativi allo stesso tempo occorre unire le forze sul campo, addestrarle in modo congiunto e soprattutto motivarle con lo spirito e il senso del dovere e dell'onore. Quale migliore sentimento motivazionale che unisce le forze armate se non quello che promana dal difendere le proprie famiglie e il territorio dei loro padri, i confini per i quali le generazioni precedenti hanno dato la loro vita, generando lo sviluppo e il progresso di un continente. Le guerre, i conflitti armati o, come la triste letteratura d'oltre cortina ci ha insegnato, le operazioni belliche, non sono vincenti se non hanno alla base il sostegno delle popolazioni civili, che con i loro figli alimentano gli eserciti che difendono e danno sicurezza alle Nazioni. Questo – nell'operazione bellica della Russia contro l'Ucraina – è vero ed è sempre di più il dato incontrovertibile sotto i nostri occhi: ci sono volute tre mobilitazioni successive per un contingente organico complessivo di circa 2.200.000 uomini⁸, affinché la Russia continuasse a procedere

tattiche di schieramento e di manovra hanno, infine, incidenza notevole sulla composizione stessa degli eserciti e la loro articolazione in unità combattenti di vario tipo.

⁸ Articolo via web del 12/04/2023 - Marilisa Lorusso <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Russia/La-mobilitazione-militare-in-Russia-224454> Con la guerra in Ucraina la Russia ha avviato, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, una mobilitazione militare, seppur definita "parziale". Ma chi sono i mobilitati? Quando la Russia ha invaso l'Ucraina più di 400 giorni fa in pochi avrebbero scommesso sulla capacità di resistenza dell'esercito ucraino. La Russia ha notoriamente un grande arsenale militare, possiede quello che viene definito il secondo esercito al mondo. L'Ucraina ha 40 milioni di abitanti, la Russia 140 circa, e i due Paesi hanno entrambi un sistema di leva obbligatoria, per cui il numero di soldati di leva e di riservisti – cittadini che hanno fatto il militare e rimangono quindi a disposizione delle forze armate in caso di mobilitazione - sono di tre volte più numerosi per la Russia che per l'Ucraina. Dopo la guerra contro la Georgia nel 2008, la Russia ha lanciato una campagna di ammodernamento delle forze armate, e viene da anni di intensivo riarmo. Sulla carta quindi non c'era confronto. In realtà la guerra si è dimostrata molto più complicata di quanto i vertici militari russi pare avessero preventivato, e ha messo a nudo una serie di fragilità non solo di programmazione della guerra in corso ma strutturali dell'esercito russo, per cui mentre la guerra procede stanno cambiando i sistemi di ingaggio e di fatto la stessa struttura dell'esercito russo è in evoluzione. La situazione per gli uomini in età di leva rimane differente nei due paesi: in Ucraina è stata chiamata una mobilitazione generale e vige la legge marziale. In Russia a settembre è stata indetta una mobilitazione parziale e la legge marziale è stata introdotta solo in alcune parti dei territori dichiarati annessi e con diverse gradazioni in altre aree del Paese. Ma questo non significa che oltre ai militari, i civili over 18 russi siano immuni ai cambiamenti in corso dei loro obblighi verso il

nelle operazioni. Missili, droni, batterie di artiglieria fanno il loro compito, assolvono la loro funzione ma nella realtà ci vogliono gli uomini che avanzino e conquistino le città, le dighe, i ponti, le centrali e tutto questo per dare vita e sicurezza al territorio conquistato. Ma soprattutto questi eserciti devono avere alla base la forza dei cittadini a cui appartengono, in linea diretta come figli e come forze di difesa.

Si potrebbe dire che oggi dialogare di potere e di guerra o di spirito bellico apra innumerevoli discussioni e commenti nelle trasmissioni televisive, riempie giornali e riviste specializzate che in virtù di eventi storici o precedenti bellici, interpretano fatti e operazioni di cui nella maggior parte dei casi, non conoscono l'evoluzione. Nella realtà le guerre di posizione e di ordine strettamente aggressivo, o generate da motivi etnici e di sopraffazione, sono destinate a fallire, perché gli uomini si possono mobilitare ma se non hanno spirito di convinzione dopo aver lanciato una batteria di missili si fermano, si ammutinano; se non hanno e condividono le motivazioni della guerra, non condividono lo spirito di aggressione rappresentano una forza pari al nulla: generano solo morte e distruzione che si ritorce contro i loro dittatori. In particolare, ritornando allo spirito di coesione dell'Unione Europea, una credibile e autorevole unione tra Stati

Paese. L'esercito russo è a composizione mista. Dopo la guerra in Georgia i vertici militari hanno avvertito l'urgenza di passare progressivamente a una professionalizzazione dell'esercito, per cui i reclutati attraverso la naia sarebbero andati a costituire una percentuale sempre minore degli organici militari, aumentando i contrattisti e i militari di carriera. Il servizio militare è stato ridotto di durata dai 2 anni precedenti a 1. Quando è iniziata la cosiddetta "operazione militare speciale" i vertici militari si sono impegnati con la cittadinanza a non schierare i coscritti al fronte. Ma questo impegno verbale non è coerente né con la legge russa, che prevede che i coscritti possano prendere parte a combattimenti, né con la misura approvata dalla Duma a febbraio, che ha autorizzato l'utilizzo dell'esercito all'estero. Sono poi emerse numerose prove della presenza e partecipazione ai combattimenti in Ucraina dei soldati di leva. Questo ha creato apprensione e diffidenza nella società che quindi ha accolto con scetticismo le varie rassicurazioni del ministero della Difesa, incluso sull'uso dello strumento della mobilitazione "parziale". Il 21 settembre 2022 per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale la Russia ha indetto una mobilitazione militare, e per la prima volta nella sua storia questa mobilitazione è stata definita "parziale". Non esisteva nel diritto civile o militare russo questa fattispecie, e la sua stessa natura ha generato confusione. La confusione ha generato diffidenza, e la diffidenza ha causato un massiccio esodo di uomini in età di leva o di riservisti. I numeri non sono chiari, ma si stima che la mobilitazione abbia portato fuori dal Paese almeno 700.000 persone, un danno significativo perché l'età della coscrizione coincide con quella lavorativa, quindi è una significativa fetta della forza lavoro che ha lasciato il paese. Si rimane infatti riservisti a seconda del grado e del livello di formazione militare fino ai 50 anni per i soldati semplici e ai 70 anni per gli alti ufficiali. Fino a quando la mobilitazione non verrà revocata – il decreto non riporta una data massima di arruolamento – questa ampia categoria di persone è quindi soggetta a ricevere una cartolina di convocazione. Ma non solo: sono considerati riservisti anche coloro che non hanno svolto il servizio militare senza essere legalmente esentati, chi ha optato per il servizio civile, e le donne che hanno avuto formazione militare. Il 24 settembre il Codice di Procedura Penale è stato emendato per includere la "mobilitazione parziale" e sono state aumentate le pene per chi si arrende e per i reati di saccheggio. Chi si arrende al nemico oggi rischia dai 3 ai 10 anni di prigione, se non c'è sospetto di tradimento, nel cui caso la pena può essere più alta. Sono aumentate anche le pene per chi si allontana non autorizzato dalla propria unità militare (pene fino a 10 anni di carcere) e di diserzione (fino a 15 anni di carcere). I mobilitati e gli altri Il decreto sulla mobilitazione è stato recepito e attuato in modo arbitrario dai vari comandi militari ed è stato più volte emendato nei mesi seguenti alla sua pubblicazione. Una serie di ricorsi sono stati fatti da mobilitati che rientravano nelle classi esentate, ma in alcuni casi è accaduto che quando il ricorso era stato vinto il mobilitato era già deceduto al fronte Secondo il ministro della Difesa Sergej Shoigu entro la fine dello scorso ottobre la mobilitazione aveva raggiunto i suoi obiettivi. L'obiettivo dichiarato a voce (nel testo della mobilitazione non viene indicato il contingente esatto) era mobilitare 300.000 uomini, e stando al ministero russo al 28 ottobre 82.000 mobilitati erano già al fronte, mentre altri 218.000 erano in fase di addestramento. Il ministero ha rassicurato che non sarebbero seguite altre mobilitazioni, per quanto invece emergano occasionalmente prove che la mobilitazione è avvenuta in più fasi, e non sembra essere terminata. È chiaro però che la Russia ritiene di dover avere un contingente ben più numeroso degli iniziali 190.000 uomini schierati nel febbraio 2022. Ed è qui che entrano in gioco altri soggetti: i corpi mercenari e i battaglioni volontari. Nel primo gruppo rientrano le milizie come la Wagner, che si è contraddistinta per un grande protagonismo, oltre che per essere dispiegata nelle aree maggiormente combattute. I corpi di volontari - creati a latere della mobilitazione e delle due coscrizioni annuali - provengono da diverse regioni della Russia e hanno spesso caratteristica di corpi di determinate nazionalità della federazione. Ci sono anche battaglioni di volontari d'oltre confine, tipo da Abkhazia e Ossezia del Sud, regioni secessioniste georgiane sotto l'effettivo controllo russo. Ci sono poi i kadyrovtsi, gli uomini di Islam Kadyrov, capo della Cecenia. Sia i kadyrovtsi che la Wagner sono milizie capeggiate da figure che hanno chiare ambizioni politiche oltre che militari, pur avendo profili molto differenti. La guerra sta creando un universo militare il cui peso sia economico che politico andrà crescendo più il conflitto si protrarrà, soprattutto in assenza di meccanismi di controllo democratico, in una realtà in cui la capacità di esercitare violenza e di accedere al limitato circolo decisionale sono le chiavi del successo.

che hanno alla base la civiltà e la cultura, la cooperazione e la salute dei popoli, riuscirà sempre a prevalere, sempre a vincere sia perché i loro interessi seguono il progresso del mondo civile sia perché gli eserciti e le forze di difesa rappresentano le comunità, la gente unita che costituisce l'elemento essenziale di uno Stato⁹ e di un'unione fra Stati. Se l'Unione Europea dovrà dare vita a una difesa unita, prima ancora dei programmi di armamento comuni e dei sistemi di attacco e difesa cooperativi, dovrà chiedere ai cittadini europei¹⁰ la loro volontà di unirsi sotto un unico ombrello difensivo e, allora, la difesa comune verrà realizzata e sarà un elemento che dissuaderà i dittatori a spargere morte e distruzione.

⁹ 1. Le peuple. Formation d'un sujet politique: Alcune considerazioni sulla «voce d'un popolo» in Machiavelli (Discorsi, I 58)* Sandro Landip. 35-52 Queste note hanno per scopo la definizione "dell'«opinione universale» in Machiavelli. Il concetto di «opinione universale» ha prevalentemente richiamato l'attenzione per la sua evidente affinità con l'«opinione pubblica», termine che compare per la prima volta in Italia solo nella seconda metà del Settecento¹. Si è dunque tentati di ricercare nell'espressione machiavelliana l'anticipazione di una delle idee cardine della modernità politica². Il dibattito sull'«opinione pubblica» è, da alcuni decenni, molto intenso. Ma solo da poco tempo si è fatta viva l'esigenza di una valutazione di questo soggetto politico attenta alle varianti storiche e culturali³. Una possibile pista di ricerca è offerta dal lessico politico. Da questo punto di vista può risultare utile tornare a Machiavelli che, come è stato detto, dimostra, malgrado le incertezze lessicali, espressione di una lingua politica in formazione⁴, «una piena consapevolezza del fattore terminologico»⁵. <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien>

¹⁰ <https://www.affarieuropei.gov.it/attivita/iniziativa-dei-cittadini-europei/> L'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) è un importante strumento di democrazia partecipativa a disposizione dei cittadini europei per avere più voce in capitolo nella definizione delle politiche dell'UE che incidono sulla loro vita. L'ICE permette ai cittadini di tutta l'UE di mobilitarsi intorno a questioni di interesse comune, favorire il dibattito e avviare riforme proponendo modifiche legislative concrete. Introdotta dal Trattato di Lisbona del 2009, l'ICE consente a un milione di cittadini provenienti da un quarto degli Stati membri dell'UE di chiedere alla Commissione di presentare una proposta legislativa in un settore di sua competenza. Maggiori informazioni sulle tappe per la presentazione di una iniziativa sono disponibili sul sito della Commissione europea. Il Dipartimento per gli Affari Europei è il punto di contatto nazionale per l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

Luoghi di pace e luoghi di guerra

Abstract

La Geografia, utilizza modelli per la lettura delle interconnessioni tra uomo e ambiente, e nei fatti ed eventi del passato, si rintracciano le criticità che si sviluppano da questa relazione, espresse in conflitti, contrasti e guerre. L'uomo cerca la pace, tuttavia la geografia individua criticità, determinati dallo spazio e dai luoghi, scatenanti politiche di tensione. La geografia in particolare registra e misura, l'impatto dei conflitti passati e presenti, sui territori: impatto demografico, economico, e non ultimo, climatico ed ambientale. Nel ripensare ad un mondo che non accetta ciclicamente la storia di uomini e guerre, conflitti e territori contesi, confini invisibili e culture calpestate, la Geografia si propone di ripensare al sistema terra, per un razionale equilibrio, tra ambiente, risorse economiche ed opportunità di sviluppo, come esortava Kropotkin, per fare della geografia uno strumento di conoscenza reciproca e quindi di pace. «*La geografia*», scriveva nel 1885«*deve essere, [...] un mezzo per dissipare i pregiudizi e per creare sentimenti più elevati di umanità.*»¹

Introduzione: Il concetto di Spazio, Luogo e non Luogo

Per definizione la geografia è la scienza che ha per oggetto lo studio, la descrizione e la rappresentazione della Terra nella configurazione della sua superficie e nell'estensione e distribuzione dei fenomeni fisici, biologici e umani che la interessano, che interagendo tra loro ne modificano continuamente l'aspetto.

La geografia è quindi la scienza dello spazio e si occupa del suo utilizzo da parte dell'uomo; Strabone² infatti riteneva che l'uomo fosse elemento attivo nell'interazione con l'ambiente e che dunque non subisse passivamente l'effetto che il contesto naturale circostante esercitava su di lui. Questa teoria gode anche nella modernità di grande seguito, come si può constatare studiando il pensiero di Scheler³ e Gehlen⁴, i quali, reputando l'uomo un essere biologicamente e fisicamente meno tutelato degli animali nei confronti della natura, considerano caratteristica intrinseca quella di essere modificatori attivi e invasivi della stessa, individuando l'uomo come «*maitre et possesseur de la nature*»⁵.

La scienza che definisce questo rapporto dialettico tra uomo e natura, come chiarisce il geografo Paul Claval⁶ è la geografia umana: essa si occupa del rapporto tra esseri umani e spazio e dei paesaggi antropici che emergono da tale interazione, analizzando la dimensione spaziale della società.

I suoi modelli e le sue analisi ci fanno conoscere la crescente complessità delle attività umane nello spazio e delle conseguenti problematiche, cercando di indicare le possibili soluzioni. I tre versanti principali studiano il posto degli uomini negli ecosistemi, l'influenza delle decisioni umane nel produrre un certo ordinamento spaziale e il modo in cui gli uomini concepiscono il

¹ P. A. Kropotkin, geografo russo, Mosca 1842 - Dmitrov, Mosca, 1921 nei viaggi scientifici in Siberia e in Manciuria, studiò i periodi glaciali.

² Valahfridus Strabo o Strabus; Svevia, 808/809 – Reichenau, 849

³ Max Scheler, filosofo tedesco; Monaco, 1874-Francoforte, 1928

⁴ Arnold Gehlen, filosofo tedesco, Lipsia 1904, Amburgo 1976

⁵ René Descartes, Discours de la méthode, 1824

⁶ Paul Claval geografo francese, Meudon, Francia 1932

mondo, gli attribuiscono un senso e di conseguenza lo modificano. Questa disciplina si fonda sui concetti di spazio, luogo e non-luogo. Per il geografo, lo spazio, inteso in senso assoluto, è quell'area geografica misurabile e dai confini determinabili. In senso relativo è un prodotto sociale, mutevole nel tempo in funzione della variazione delle attività che in esso si svolgono e delle loro interrelazioni.

Differente risulta il concetto di luogo, che è comunemente inteso come sinonimo di ubicazione, ma che per il geografo fa riferimento agli attributi e al senso che ogni essere umano associa a una diversa ubicazione.

Il luogo ha una struttura fisica, un contenuto culturale con caratteristiche variabili nel tempo e in correlazione con quelle di altri luoghi. I luoghi possono essere raggruppati in regioni in base ai loro tratti comuni e distintivi. Lo spazio si attraversa, nei luoghi di sosta. Lo spazio è l'astratto, il luogo è il concreto.

Tuttavia, il luogo non è solo uno spazio determinato, definito da coordinate precise. Il luogo ha a che fare con la memoria, con le emozioni, col desiderio: i luoghi sono una trama intessuta di rapporti. Perciò, mentre i luoghi si riconoscono, si odiano e si amano, gli spazi semplicemente si misurano. Ne consegue che nel luogo domina il significato originario del raccogliere e del riunire, nello spazio quello dell'intervallo e quindi della separazione, del confine e del conflitto.

Antitetico al concetto di luogo risulta quello di non-luogo, che secondo Marc Augé,⁷ è un fenomeno proprio della «surmodernità», nella quale dominano i cosiddetti «non luoghi empirici». In una società globalizzata, che ormai ha travalicato la fase di postmodernismo, M. Augé individua i non luoghi come luoghi effimeri e fluttuanti di passaggio, «spazi di circolazione, di consumo, di comunicazione», attraverso cui transita la collettività nell'attualità di un progressivo «restringimento planetario e accelerazione della storia». Sono non-luoghi ad esempio i centri commerciali, gli aeroporti, le autostrade. Il non-luogo si definisce per contrasto rispetto al «luogo antropologico [...] in cui sono iscritti il legame sociale e la storia collettiva». Il luogo è «identitario, relazionale e storico», si fonda sull'interazione reciproca tra *urbs* e *civitas*. Il luogo è Spazio più, Identità; viceversa il non-luogo è uno Spazio senza Identità, nel quale la *civitas* si è geneticamente metamorfizzata nella civiltà omologante dei consumi.⁸

Nel luogo si verifica quello che Goffman⁹ definiva raggruppamento focalizzato, ovvero una situazione nella quale i partecipanti sono organizzati in modo da mantenere un punto focale di attenzione comune. Nei non-luoghi d'altra parte il fenomeno dominante è il raggruppamento non focalizzato, in cui il punto focale non può essere percepito e i vari partecipanti perseguono linee di interessi indipendenti. Il non-luogo produce senso di disorientamento, dovuto alla mancanza di rapporti interpersonali. Le metropoli e l'impostazione economica neoliberista sono il risultato e causa delle concrezioni tangibili e degli effetti dei non luoghi, che creano una nuova forma di «contrattualità solitaria tra individuo e spazio». Nel mondo contemporaneo si ravvisa una preoccupante tendenza verso l'abbandono del rispetto del concetto di luogo, a discapito di quella di spazio adibibile alla creazione di non-luoghi, più governabili.

Questo scollamento porta ad un incremento delle cosiddette zone di tensione, dal momento che i singoli, e addirittura le entità statali, agiscono guidate da una cieca pleonexia, convinti di poter espandere il proprio potere in ogni dove, considerando meramente i territori come fonte di guadagno, senza tenere presente i valori intrinseci

⁷ Marc Augé, antropologo, e filosofo francese, Poitiers 1935, Parigi 2023.

⁸ Marc Augé, *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 2009

⁹ Erving Goffman, sociologo canadese, Mannville, 1922 – Filadelfia, 1982

al concetto di luogo e tradizione. Quando si agisce tenendo conto del complesso ecosistema di relazioni interpersonali che governano la nostra quotidianità è possibile mantenere la pace, in caso contrario, le tensioni dovute all'egoismo o al potere possono sfociare in forme conflittuali di ogni genere.

1. Pace e conflitto: un ossimoro complementare

La pace è una condizione sociale, relazionale, politica, per estensione anche personale ovvero intra-individuale, o eventualmente legata ad altri contesti, caratterizzata dalla presenza di condivisa armonia e contemporanea assenza di tensioni e conflitti. La pace può riguardare i rapporti reciproci tra gli stati, ed è una condizione che si determina quando ciascuno di essi si ritiene soddisfatto della propria situazione. La pace, da quella politico-sociale a quella internazionale, può giungere alla fine di una guerra, oppure essere il prodotto di una spontanea evoluzione.

Qualora essa si produca alla fine di un conflitto, si esaurirà con la vittoria di una parte e la sconfitta dell'altra, causando inesorabilmente soddisfazione da un lato e brama di vendetta dall'altro. Esempio lampante ne fu la Germania al termine della prima guerra mondiale, che, esclusa dai patti di Versailles, covò un sentimento di rivalsa tale, per cui pose i presupposti strutturali per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Sulla base degli studi svolti su questo tema, soprattutto nel ventesimo secolo, si distinguono tre differenti tipi di pace: quella di reciproca soddisfazione, assai rara, basata sul presupposto che tutte le parti coinvolte escano dal conflitto senza conseguenze negative; ricordiamo ad esempio, la Pace di Antalcida¹⁰ tra le *poleis* greche e l'impero Persiano; quella di sopraffazione, in cui il vincitore impone al vinto condizioni durissime; quella di prepotenza, indotta da una superiorità tale di una delle parti, per cui le altre non ricercano lo scontro. Potremmo dire che la prima è una tregua, pura in assenza di conflitto, la seconda una pace negativa, che determina soltanto la fine di un conflitto e la terza una pace imposta, per chi non può sfidare l'avversario più potente.

La storia testimonia come ogni guerra produca la sua pace e come ogni pace, porti in grembo una nuova guerra. Ne dobbiamo dedurre che all'interno di ogni pace, sia nascosta qualche condizione che automaticamente è destinata a produrne, in futuro, la fine. Nella contemporaneità la pace che secondo l'opinione pubblica avrebbe dovuto garantire una stabilità internazionale duratura, fu quella siglata nel 1947 a Parigi. I fatti dimostrano ancora una volta come anche questo tentativo sia risultato fallace, poiché portò a un conflitto omnicomprensivo come la Guerra Fredda, fenomeno che divise il mondo in due fazioni e che consegnò lo scettro del potere a una guida bicefala, che per quarantacinque anni fece leva sulla paura.

L'uomo è mosso veramente dal desiderio di pace? Gandhi¹¹ direbbe di sì, Hegel risponderebbe di no¹². Il Mahatma idealizzò un nuovo modo di rapportarsi alla realtà politica e sociale attraverso la pace, legando quest'ultima al concetto di non violenza, la quale divenne strumento politico di lotta e rivoluzione per la trasformazione della realtà. Col pacifismo si capovolge definitivamente il tradizionale binomio per cui la violenza è segno di forza e la rinuncia

¹⁰ La pace di Antalcida, detta anche la pace del Re, fu il trattato di pace nel 387/386 a.C., che pose fine alla guerra di Corinto e sanciva l'indipendenza di tutte le *poleis* greche, grandi e piccole, tranne, Lemno, Imbro e Sciro che rimanevano sotto il controllo ateniese

¹¹ Mohandas Karamchand Gandhi, detto il Mahatma, Portbandar 1869, Delhi 1948 fondatore della nonviolenza e padre dell'indipendenza indiana.

¹² Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Stoccarda 1770, Berlino 1831, filosofo tedesco, rappresentante dell'idealismo tedesco.

alla stessa, segno di debolezza. Agli antipodi la posizione del filosofo tedesco, il quale, come molti altri, sostenne che la guerra fosse carburante necessario per avviare il motore del progresso e dell'evoluzione, affermando, provocatoriamente, che senza di essa le forze dei popoli sarebbero rimaste debilitate e inermi, come acque di uno stagno.

È noto che la appena citata teoria sia limitata e limitante, poiché, oltre a essersi dimostrata mal ponderata, in quanto non ripone fiducia nel diritto internazionale – strumento che nella storia si è dimostrato dirimente – non chiarisca da principio quali tipi di governo ricerchino la guerra e quali invece se ne discostino. L'esperienza dimostra come la pace, per sua natura, prediliga la democrazia e come queste si rafforzino reciprocamente, quando d'altro canto, il conflitto e la guerra siano più propri di autoritarismi e dittature.¹³ A sostegno di quanto affermato basti osservare l'Ue, che annovera Paesi che costituzionalmente presentano la democrazia come pilastro inamovibile, all'interno della quale vige il concetto di pace, garantito dal ruolo delle istituzioni sia nazionali che internazionali, le quali agiscono ben cosce del valore primario del principio di autodeterminazione dei popoli. Questo presupposto contiene al suo interno la visione dei territori abitati, intesi come luoghi e non come spazi, dunque come luoghi da preservare e non da controllare con l'imposizione della forza.

I conflitti nascono quando codesti presupposti strutturali vengono a mancare, sostituendo così a un consapevole cosmopolitismo critico, un'impostazione etnocentrica e neo imperialista. Per comprendere la nostra epoca è insufficiente intendere la nozione di conflitto, unicamente come conflitto belligerante, in quanto è necessario tenere in considerazione gli effetti negativi dovuti anche a conflitti economici, ideologici, sociali e politici che non sfociano nell'uso della violenza fisica diretta.

Conflitto è sicuramente un «sistema sociale»¹⁴ in cui l'azione di un soggetto (collettivo in un qualche modo, poiché parliamo di conflitti sociali) è orientata ad affermare il proprio volere o interesse in contrapposizione al volere o interesse di altri soggetti. Conflitto implica quindi contrasto tra voleri e/o interessi. Contrasto, lotta condotta con mezzi violenti e/o non violenti, legali e/o illegali, e potremmo aggiungere: in pubblico. Come si è visto, si ha un panorama molto vasto di «cause» dell'emergere di conflitti. È possibile mettere un po' di ordine in questa lunga serie di affermazioni? I conflitti da latenti diventano manifesti se si è in presenza di quattro fattori:¹⁵ 1) Culturali quali pregiudizi, odio, invidia, a loro volta dovuti a differenze regionali, religiose, gerarchiche. Per dirla con Rokkan¹⁶, quando si realizzano «fratture» tra centro e periferia, tra città e campagna, tra Stato e Chiesa, tra capitale e lavoro. 2) Sociali, intesi come una accentuata divisione del lavoro e accentuazione e/o visibilità delle diseguaglianze socio-economiche che comportano attivazione di interessi contraddittori e sviluppo di aspettative contraddittorie. 3) Politici, ovvero uno scarso funzionamento dei meccanismi di regolazione; un eccesso di barriere tra governanti e governati; progressiva compenetrazione tra Stato e mercato. 4) Valoriali: moltiplicazione dei controlli e delle regole che favoriscono la costituzione di nuove identità collettive e quindi minor legittimazione dei valori vigenti; innovazione culturale; riduzione del ritualismo il cui esito è rifiuto passivo dei valori vigenti e ribellione attiva.

Risulta fuorviante e poco attinente alla realtà però il processo attraverso il quale si identifica come negativo tutto ciò che è ricollegabile al tema del conflitto. Sono assolutamente da

¹³ I. Kant, *Per la pace perpetua*, Roma, Editori riuniti, 2020.

¹⁴ C. Baraldi è Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Modena e Reggio Emilia

¹⁵ Franco Cazzola, dal 1985 professore associato di storia moderna e di storia economica presso l'Università di Bologna e Ferrara.

¹⁶ Stein Rokkan, politologo e sociologo norvegese, Vågan (Lofoten) 1921, Bergen, 1979

condannare l'uso della guerra e la mobilitazione di truppe armate, l'utilizzo di strategie economiche volte ad impoverire popoli e comunità, il supporto a politiche non inclusive e che alimentano l'odio, mentre bisogna imparare ad apprezzare anche la valenza positiva che il conflitto, se approcciato con le corrette chiavi di lettura, può avere. L'importanza dei conflitti nei sistemi sociali è sottovalutata, in quanto il conflitto agisce come sistema immunitario nei confronti dei problemi di comunicazione, evidenziandoli prima che diventino ingestibili. Si può quindi osservare il conflitto come costruttivo: il sorgere di una contraddizione aperta spinge la comunicazione ad affrontarla; il conflitto spinge all'accuratezza nella gestione della contraddizione. Un approccio maturo osserva i problemi e li tratta prima che diventino irrisolvibili, trasformando così un conflitto potenzialmente distruttivo, in costruttivo.

2. La Geografia delle criticità: risorse naturali, posizione strategica. Tensioni politiche e culturali

I problemi che danno vita ai conflitti, possono nascere da una vasta gamma di cause e la geografia svolge sicuramente un ruolo significativo nella determinazione del grado di suscettibilità di una data regione, ai conflitti. Proprio il termine geopolitica è stato coniato dallo svedese R. Kjellen¹⁷ per descrivere quel complesso di problemi politici che traggono origine da fatti d'ordine territoriale.

Uno dei principali fattori che rende un territorio appetibile è la posizione strategica, perciò le regioni situate al crocevia di importanti vie di transito o con accesso a risorse naturali cruciali, sovente diventano obiettivi ambiti. Come abbiamo visto lungo la storia, il controllo di rotte commerciali, come mari o canali, o di risorse preziose, come petrolio o minerali, può portare a rivalità e conflitti. Inoltre le condizioni ambientali e la scarsità di risorse possono influenzare questi processi: le aree caratterizzate da cambiamenti climatici o penuria di risorse fondamentali, possono subire un'accentuazione delle tensioni sociali e delle lotte per la sopravvivenza. Le regioni ricche di risorse spesso attirano l'interesse di vari attori, inclusi stati, gruppi etnici e imprese, che competono per il controllo di tali beni. È fondamentale notare come il valore di una data risorsa dipenda dalla sua richiesta sul mercato globale e che quindi i territori assumono valori diversi nel corso del tempo, influenzati dall'economia e dalle scoperte tecnologiche.

Una delle zone su cui le popolazioni hanno cercato di imporre il proprio dominio già da millenni è sicuramente il Mar Mediterraneo. Fin dall'antichità è stato un centro vitale per il commercio: lo sapevano bene greci, fenici e romani che costruirono imperi basati sul controllo delle sue rotte commerciali. Era il crocevia tra l'Europa e il Nord Africa e facilitava lo scambio di merci, idee e culture. Controllare il Mediterraneo voleva dire controllare l'influenza politica e l'accesso alle risorse. L'importanza del Mediterraneo cambia tra il XV e il XVI secolo con le nuove scoperte e l'allargamento delle rotte commerciali. In questa fase il commercio via mare è fondamentale per connettere l'Europa all'Asia e alle Americhe. Nello stesso periodo il Mediterraneo perde la sua egemonia vedendosi sovrastato dagli oceani; parallelamente due luoghi ricevono l'attenzione delle grandi potenze europee: inizia la corsa per il controllo di Sudamerica e Africa, con quest'ultima che viene spartita tra i maggiori attori europei nel XIX secolo per favorire nuove rotte commerciali attraverso la creazione di scali. Proprio queste condizioni danno vita ad una concorrenza tra le potenze coloniali che si contenderanno il controllo delle diverse regioni. Ulteriore motivo di interesse è la presenza di risorse naturali assenti nel Vecchio Continente come oro, diamanti, minerali, caffè, cacao e cotone. Notiamo come la richiesta del mercato europeo di

¹⁷ Rudolf Kjellén (Torsö, 1864 - Uppsala, 1922), geografo svedese, considerato il padre della geopolitica.

un determinato prodotto, influisca sull'importanza del luogo che lo produce. A partire dalla seconda metà del XIX secolo è la domanda di un nuovo bene, il petrolio, a stravolgere la geopolitica mondiale. Il processo di industrializzazione che ha caratterizzato questo periodo, ha portato a un aumento della domanda di energia e quello è emerso come la fonte energetica cruciale per sostenere la crescita economica e industriale. Il Medio Oriente viene identificato come una delle zone principali di estrazione dell'oro nero e comprendendo la vastità della richiesta di questo prodotto, si può facilmente intuire come quest'area diventi il nuovo luogo di interesse delle superpotenze mondiali che cercheranno di imporsi su queste fonti di ricchezza. Il Medio Oriente diventa un punto cardine, non solo per le sue risorse naturali ma anche per la sua posizione strategica, essendo una zona di passaggio tra Europa, Asia e Africa, ed in questo processo è sicuramente fondamentale l'apertura del Canale di Suez, nel 1869. Ad oggi il Canale di Suez, di proprietà statale, è un'importante fonte di guadagno per il governo egiziano. Essendo una delle vie di comunicazione più trafficate a livello mondiale, un suo blocco causerebbe effetti sul mercato globale come abbiamo visto nella Crisi di Suez, del 1956, quando un conflitto localizzato, determinato dall'occupazione militare del Canale da parte di Francia, Regno Unito e Israele, ha avuto effetti sull'economia mondiale. L'occupazione fu poi fermata dalle minacce di Stati Uniti e Unione Sovietica, i quali non potevano permettere che questo blocco avesse ulteriori ricadute negative. L'interesse delle potenze globali, tra cui gli Stati Uniti, la Russia (prima Unione Sovietica), la Cina e l'Europa, nel controllo delle risorse energetiche e nella stabilità regionale, ha sovente portato a interventi militari e politici nel Medio Oriente.

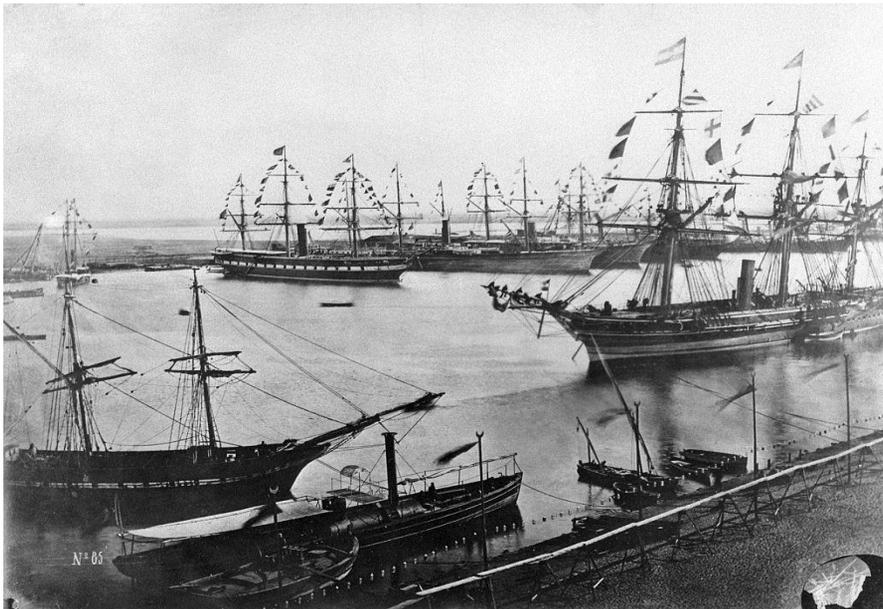


Figura 1. Fonte RAI –News- 1956, la crisi di Suez - See more at: <http://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Suez-Prima-della-Ever-Given-tutte-le-crisi-che-hanno-portato-alla-chiusura-del-canale-in-passato-d9c18820-13b6-4d21-8c84-0fc727f1cf15.html>

Proprio in questi casi, secondo Jeff D. Colgan¹⁸, si parla di «Energy Wars», processo che non riguarda solo la guerra per impossessarsi delle fonti di energia, ma di tutti quei conflitti nati

¹⁸ Jeff D. Colgan è docente presso il Dipartimento di scienze politiche e direttore del Climate Solutions Lab presso il Watson Institute for Public and International Affairs presso la Brown University

per evitare l'alterazione degli equilibri di mercato. Per Greenpeace quasi la metà delle guerre scoppiate dopo il 1973 ha un legame con il petrolio, conflitti con cui gli Stati cercano di alterare a loro vantaggio i rapporti di forza del mercato petrolifero, come nel caso dell'intervento della coalizione a guida Usa, in risposta all'invasione irachena del Kuwait tra il 1990 e il 1991.

Colgan inoltre sostiene che gli Stati produttori di petrolio abbiano una particolare strategia politica, infatti, un governo che si regge economicamente sulle risorse energetiche più che sulle tasse pagate dai cittadini, è meno condizionato dal mandato popolare e può, ad esempio, imboccare la via del rafforzamento militare e della politica estera aggressiva dal momento che sfrutta i propri territori come spazi e non li tratta come luoghi, togliendo potere decisionale agli abitanti. Secondo le statistiche queste nazioni sono coinvolte nei conflitti armati il 30% in più degli Stati non produttori.

Se i conflitti della fine del XX secolo si sono basati sul petrolio, secondo l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (2019) gli scontri dell'inizio del XXI secolo e del futuro saranno le *Water Wars* per il controllo delle risorse idriche. Secondo il rapporto "*The United Nations world water development report*" dell'Unesco del 2019, le crisi idriche hanno causato 263 conflitti tra il 2000 e il 2018. Sono stati individuati dei punti critici che potrebbero essere luoghi di conflitto del futuro, come il corso del Nilo, dell'Indo, il bacino del Giordano, il Tigri e l'Eufrate. Essendo le *Water Wars* scatenate da fenomeni quali la siccità, dunque dovuti al cambiamento climatico, riguardano non solo un bacino definito di territori e persone, bensì l'umanità e pertanto necessitano di un approccio risolutivo differente, basato sulla cooperazione internazionale e sulla tutela del genere umano.

Tra le tensioni politiche e culturali che rendono un luogo potenzialmente conflittuale vi sono sicuramente le frontiere geografiche, specialmente se sono contestate o non chiaramente definite. In questi casi le divisioni etniche e culturali non corrispondono allo Stato, e si possono creare conflitti sia all'interno dello Stato stesso che tra due Paesi confinanti, in cui ognuno vuole affermare la propria superiorità. Come abbiamo visto nella storia anche le differenze religiose hanno portato a scontri a causa dell'imposizione di una dottrina da parte della maggioranza o di chi è al potere. Dunque il problema principale è dato dalla vicinanza o dalla convivenza di due o più opposizioni, che si viene a creare in una regione. Nella storia è possibile osservare come una delle possibili soluzioni per evitare l'escalation al conflitto diretto, sia la creazione o l'esistenza di uno Stato cuscinetto.

Di fatto lo Stato cuscinetto è un Paese che sorge tra due Stati potenzialmente ostili, o già in conflitto non armato, e la sua esistenza è pianificata proprio per evitare il passaggio al conflitto armato. Una regione di questo tipo può essere anche un canale diplomatico, fungendo da mediatore neutrale tra le potenze, agevolando il dialogo e la negoziazione. Questo termine apparve per la prima volta nel 1883, coniato dagli inglesi per definire l'Afghanistan che in Asia al tempo separava le zone britanniche da quelle russe. Un altro esempio di uno Stato che ha avuto questo ruolo è la Finlandia durante la guerra fredda: il Paese si dichiarò non allineato militarmente e cercò di stabilire relazioni simmetriche tra i due blocchi in opposizione. Solo il 4 aprile 2023 la Finlandia decise di entrare a far parte della NATO come misura preventiva a seguito dell'invasione Russa in Ucraina, con questa decisione venne meno l'esistenza di uno Stato cuscinetto tra la Russia e il blocco NATO. Rimanendo sul tema della guerra fredda, il caso di Cuba dimostra come la vicinanza di Stati opposti in un caso di bipolarismo politico possa rischiare di sfociare nel conflitto armato. Di fatto il bipolarismo si riferisce alla situazione politica in cui due grandi potenze esercitano il loro controllo su diverse zone d'influenza costringendo sovente i Paesi a schierarsi

in un blocco o nell'altro. Il mondo era diviso in due campi economici e politici in competizione militare e ideologica. La vicinanza geografica spesso supponeva l'adesione al blocco limitrofo, e proprio per questo possiamo parlare di blocco occidentale sotto il controllo degli USA e di blocco orientale sotto il controllo dell'URSS; il caso di Cuba risultava quindi una mosca bianca rispetto agli altri schieramenti.

Cuba è situata a soli centoquarantacinque chilometri dalla costa meridionale degli Stati Uniti e questa vicinanza geografica di uno Stato socialista, fedele all'ex URSS, è sempre risultata come una minaccia agli occhi degli Stati Uniti. Una minaccia non solo legata ai sovietici ma anche ideologica in quanto il movimento rivoluzionario socialista poteva essere fonte di ispirazione per gli Stati dell'America Latina, che sarebbero diventati ostili agli interessi statunitensi. Il conflitto ideologico rischiò di diventare armato con la crisi dei missili di Cuba nel 1962, quando l'Unione Sovietica installò missili nucleari a Cuba minacciando gli USA e portando il mondo sull'orlo di una guerra nucleare¹⁹.

Abbiamo visto che le tensioni che possono portare allo scoppio di scontri, possono essere scatenate da differenze etniche, e ciò che successe nei Balcani negli ultimi anni del novecento, ne fu la dimostrazione. Sicuramente per parlare dei Balcani, non è sufficiente prendere in esame solo il novecento ma bisogna analizzare l'eredità storica di questa regione che è stata un crocevia di culture, religioni e dominazioni, che si sono alternate. Già la diversità religiosa tra cristiani cattolici, ortodossi e islamici, aveva contribuito alla frammentazione, creando delle tensioni di lunga data. Tutto questo sfociò in un conflitto vero e proprio all'inizio degli anni novanta del Novecento, con una serie di misure con cui i vari Stati si dichiararono indipendenti, ponendo fine all'esistenza della Jugoslavia. Da qui ebbero inizio le manifestazioni di nazionalismo da parte dei vari Stati. Proprio il nazionalismo, in una zona in cui convivevano diverse etnie, fu fatale per lo scoppio di un conflitto diverso dagli altri: era uno scontro motivato dall'odio per il diverso, e si caratterizzò per i massacri e le atrocità compiute da tutte le parti coinvolte. Dunque non possiamo trattare questa guerra come le altre, ma va analizzata come escalation finale di faide irrisolte motivate storicamente e causate dalla convivenza a stretto contatto di etnie non tolleranti.

3. Geografia e conflitti: impatto ed effetti dei conflitti sui territori

La morfologia del terreno e la conoscenza del territorio hanno condizionato l'esito di molte importanti battaglie storiche, sovente decretando vincitore, chi ha saputo interpretare meglio la geografia dei luoghi di scontro. La geografia e la storia sono strettamente collegate tra loro. La geografia fisica, in particolare, ha giocato un ruolo cruciale nel determinare il risultato di alcuni scontri armati.

La geografia è stata determinante nella Battaglia di Maratona (490 a.C), combattuta nella prima guerra persiana. Milziade, generale ateniese, scelse di schierare le truppe sulle colline che dominavano la spiaggia e la pianura. Gli ateniesi sfruttarono questo luogo con paludi e terreni montuosi perché, oltre a garantire il controllo sulla pianura, era più favorevole per le tecniche di combattimento dei Greci; mentre i Persiani, dotati di più cavalleria, preferivano un terreno pianeggiante. Inoltre i Persiani non poterono coordinarsi velocemente e sbarcare tutte le loro truppe in una sola volta giacché, a causa del fondale marino basso sulle spiagge di Maratona, avevano dovuto ancorare le navi al largo. I Greci furono inoltre avvantaggiati poiché, grazie alle loro conoscenze, riuscirono a sfruttare al meglio l'approvvigionamento d'acqua dolce che la

¹⁹ G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Ed. Laterza, 2023

sorgente di Megalo Mati, forniva. Elementi morfologici, come paludi, montagne e foreste, determinarono la vittoria dell'esercito greco, nonostante la sua netta inferiorità numerica.



Figura 2. L'elmo di Milziade- Museo di olimpia (Grecia)- pubblicato in <https://www.storiachepassione.it/riecheggia-la-battaglia-di-maratona-sull-elmo-di-milziade/>

Come nel passato, anche nella contemporaneità la conoscenza geografica dei luoghi di scontro è stata dirimente. Nella prima guerra mondiale infatti la geomorfologia delle Alpi è stata determinante sul fronte italiano. La geografia fisica non ha influenzato tanto l'esito delle singole battaglie, quanto la modalità in cui venivano combattute, alterando l'equilibrio tra le forze italiane e austriache. L'Italia puntava all'annessione di Trento e Belluno, obiettivo che poteva essere perseguito solo grazie alla conquista dei passi montani austriaci. Le Dolomiti, caratterizzate da alte cime, ripidi pendii e strette valli, furono teatro di scontri che inizialmente favorirono gli austriaci, forti del dominio delle vette che garantiva loro pieno controllo. Gli italiani, dopo due anni e mezzo di tentativi fallimentari, capirono che la dolomia è una roccia compatta, adatta alla costruzione di gallerie, che, adeguatamente sfruttate, diedero loro vantaggi tattici oltre a permettergli di difendersi da un altro temibile avversario, il freddo. Altri celebri esempi che confermano come la conoscenza del territorio sia fondamentale per l'esito delle battaglie sono: la battaglia di Stalingrado, di Waterloo, di Teutoburgo e di Gravelinga.

Altro interessante argomento di analisi, è l'impatto che i conflitti hanno su un determinato territorio e come lo modificano.

Ogni guerra ha un prezzo in termini di perdite umane, devastazioni e crisi economica, ma c'è un costo, anche rilevante, che sovente non viene calcolato o, quantomeno, è sottovalutato: l'impatto ambientale dei conflitti. Un'analisi completa delle conseguenze di una guerra dovrebbe includere i danni provocati ad acqua, aria e suolo con gravi ripercussioni sulla salute umana e sulle specie animali e vegetali. Si parla di misure globali per la lotta al cambiamento climatico e di provvedimenti per ridurre la concentrazione di CO₂ in atmosfera, eppure non si considerano gli effetti che anche un singolo bombardamento provoca.

Per quanto concerne le ripercussioni sull'aria, la tematica più rilevante è assolutamente il quantitativo di CO₂ emesso da mezzi bellici e attrezzature militari. Ogni esplosione, per esempio, produce elevati quantitativi di polveri e gas, che inquinano l'aria e sono trasportate dai venti. Anche le sole attività militari in tempo di pace, hanno effetti rilevanti; secondo un recente rapporto di Emergency, tra il 2001 e il 2017 si è stimato che il Dipartimento di Stato americano abbia emesso 1,2 miliardi di tonnellate di CO₂ pari alle emissioni annue di 257 milioni di automezzi. Un

gruppo internazionale di ricercatori, coordinati dall'olandese Lennard de Klerk,²⁰ ha calcolato che, durante il conflitto in Ucraina, solo nei primi dodici mesi le emissioni ammontavano già ad almeno 120 milioni di tonnellate di CO₂, pari a quelle annuali del Belgio.

Anche la Prima Guerra del Golfo ha avuto effetti inquinanti notevoli, in quanto gli iracheni sabotarono circa 600 pozzi di petrolio, e, a causa degli incendi dei pozzi, furono rilasciate nell'atmosfera circa mezzo miliardo di tonnellate di anidride carbonica, determinando l'inquinamento dell'aria perfino in India.



Figura 3. La prima Guerra del Golfo, mappa. Pubblicata in:
https://www.internationalwebpost.org/contents/PRIMA_GUERRA_DEL_GOLFO_632.html#

Effetti dannosi si riscontrano anche per il suolo, dove il fattore principale di contaminazione chimica è dovuto al contatto con sostanze tossiche introdotte sul terreno deliberatamente o accidentalmente durante il conflitto e in grado di ostacolare qualsiasi uso produttivo per lunghi periodi di tempo. Metalli pesanti, idrocarburi, solventi organici, fenoli sintetici, cianuro e arsenico sono fra gli agenti che più spesso vengono rilasciati a contaminare i terreni. Ampi territori vengono deforestati intenzionalmente per favorire operazioni di guerra e il suolo viene compattato dal passaggio di carri armati e mezzi pesanti. L'impatto degli esplosivi genera crateri con conseguenti effetti sulla conformazione del territorio e sull'erosione del suolo. Gli ordigni inesplosi, i così detti UXO (*unexploded ordnance*) rendono impraticabili i terreni e causano danni ai civili per anni, rilasciando residui tossici nell'acqua, nel suolo e lungo le catene alimentari. In base ad un report del Ministero della Difesa, ancora oggi in Italia le 12 unità preposte alla bonifica dei residui bellici eseguono mediamente 2.500 interventi l'anno sul territorio nazionale.²¹

Gli incendi provocati dai bombardamenti distruggono la vegetazione e gli habitat, rifugio per un gran numero di specie. Si contano 280mila ettari di foreste bruciate o danneggiate in un anno di conflitto in Ucraina. La guerra in Vietnam (1961-75) ha portato alla distruzione di circa 325mila ettari di superficie, e, in particolare, di foreste di mangrovie che ospitavano una grande biodiversità. Quasi 2 milioni di ettari del Vietnam del Sud, sono stati trattati con erbicidi (Napalm e altri) con i quali è stata distrutta la copertura forestale, i campi coltivati e svariati habitat naturali.

Infine anche l'idrosfera risente degli effetti derivanti da scontri bellici. Infatti gli inquinanti che percolano dal suolo raggiungono rapidamente i corsi d'acqua e le acque

²⁰ Lennard de Klerk ha coordinato nel 2023 la ricerca che si chiama «I danni climatici causati dalla guerra della Russia in Ucraina Giugno 2024, Conferenza delle Nazioni Unite sul clima a Bonn.

²¹ Monica Di Francesco, ricercatrice, giornalista, responsabile settore fauna Parco Lombardo della Valle del Ticino.

sotterranee inquinando fiumi e falde acquifere. Sovente vengono bombardate dighe o deviati fiumi nell'intento di allagare una zona o, al contrario, ridurre drasticamente la disponibilità di acqua dell'area colpita. A Gaza, per esempio, gli impianti di trattamento delle acque reflue e le stazioni di pompaggio dell'acqua sono attualmente ferme per mancanza di corrente elettrica; le acque inquinate vengono scaricate in mare e non c'è più accesso all'acqua potabile. In Iraq (2003-11) durante i bombardamenti del 2003 furono distrutti i sistemi idrici e igienico-sanitari di molti centri abitati e milioni di tonnellate di liquami grezzi furono scaricati nei fiumi; una cospicua quantità di rifiuti industriali, dopo la distruzione delle fabbriche, andarono dispersi.

Il tema dell'impatto ambientale dovuto ai conflitti armati è attualissimo e lo si evince anche dalle parole del segretario delle Nazioni Unite A. Guterres²² il quale, riferendosi con preoccupazione al conflitto russo-ucraino, ha dichiarato che «le conseguenze della guerra russa in Ucraina non solo rischiano di distruggere i mercati alimentari ed energetici globali, ma potrebbero anche minare l'agenda climatica globale. Se i Paesi risponderanno all'aggressione della Russia aumentando il proprio uso di combustibili fossili, il conflitto rischia di allontanarci dal raggiungimento degli obiettivi globali sul clima.

Risulta assai complicato parlare di riconversione ecologica, quando nella COP28 di Dubai 2023, vertice sui cambiamenti climatici, tra le tante delusioni, si è costretti ad annoverare anche il fatto che ancora non si riesca ad inserire l'impatto delle spese militari nel computo delle emissioni di gas, per cercare di contenere il riscaldamento climatico a +1.5 gradi, come ormai tutta la comunità scientifica chiede. Addirittura ancora non c'è l'obbligo per le forze armate di ciascun Paese di segnalare le proprie emissioni alle Nazioni Unite, che potrebbero usare tali informazioni per le proprie attività e per i report dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*). La segnalazione delle emissioni militari è volontaria, e ci sono Paesi con enormi budget militari, che non forniscono alcuna informazione: Cina (secondo Paese al mondo per spese belliche), India (terzo), Arabia Saudita (sesto), Israele e altri ancora.²³

Oltre a questi dati, che evidenziano il collegamento tra geomorfologia di un territorio e conflitti che vi si combattono all'interno e all'impatto delle attività umane sull'ambiente, è interessante anche analizzare come i conflitti siano collegati alla geografia nei termini della sua accezione di disciplina accademica. Edoardo Boria²⁴ ne "La Grande Guerra della geografia", sottolinea il fatto che, dopo la Grande Guerra, siano cambiati profondamente i principi teorici che orientano la disciplina geografica. Egli schematizza questi mutamenti facendo notare come precedentemente alla Prima Guerra mondiale il livello di politicizzazione della materia fosse basso – nessun geografo seguì Sidney Sonnino nelle grandi inchieste del governo sui ritardi del mezzogiorno –, mentre in seguito alla guerra questa direzione mutò, generando un'inedita attenzione verso il territorio alla quale i geografi contribuirono con le loro opere, alzando perciò il livello di politicizzazione. Boria ritiene però che rendere perfettamente sovrapponibili politica e geografia sia una forzatura, smorzando perciò la teoria di Isnenghi,²⁵ che sosteneva la necessaria correlazione tra questi due ambiti e la possibile strumentalizzazione della geografia per fini politici. Nonostante Boria non ravveda congruenza necessaria tra politica e geografia, evidenzia come la geografia riesca sempre ad entrare nei temi caldi di quel momento storico, partecipando attivamente al dibattito politico e contribuendo all'esasperazione dei suoi toni. Altro cambiamento

²² Antonio Guterres, Lisbona, 1949 Segretario generale delle Nazioni Unite dal 2017

²³ Spese militari e crisi climatica- Climate collateral – How military spending accelerates climate breakdown". Mark Akkerman, Deborah Burton, Nick Buxton, Ho-Chih Lin, Muhammed Al-Kashef,

²⁴ Edoardo Boria, ordinario alla Sapienza Università di Roma; numerose pubblicazioni dedicate ai fondamenti teorici del pensiero geografico.

²⁵ Mario Isnenghi, Venezia, 1938 è uno storico italiano.

preso in analisi fu l'autopercezione del geografo, che, se fino ad allora si considerava uno scienziato le cui opinioni politiche dovevano deontologicamente rimanere private, giunse a ritenersi legittimato a esprimere senza remore le proprie convinzioni politiche, ed anzi la sua posizione di educatore pubblico glielo suggeriva, se non addirittura glielo imponeva. Cambiarono anche i rapporti di istituzionalizzazione della geografia, la quale non doveva più rimanere relegata all'ambito universitario ma otteneva legittimità anche al di fuori dell'ambito prettamente accademico, interfacciandosi di sovente con le classi dirigenti. Infine si allargò anche il pubblico di destinatari ai quali la geografia si rivolgeva. Questa disciplina non dialogava più solo con una cerchia ristretta di uomini colti ma con un pubblico molto più ampio, anche a causa dei processi di scolarizzazione che diedero la possibilità a migliaia di studenti di approcciarsi alla materia.

Oggigiorno la geografia come disciplina accademica gode, almeno in Italia, di poco lustro, ricoprendo un ruolo marginale. Tutto ciò rende difficoltosa, soprattutto a livello scolastico, l'analisi e lo studio dei luoghi di pace e di conflitto contemporanei, attraverso la lente trasversale e olistica della geografia nelle sue dualità.

4. I processi di transizione: dal conflitto alla pace e dalla pace al conflitto

Giunti ora a definire quali siano le dinamiche e le ragioni che determinano la transizione di un luogo di pace a luogo di conflitto, e viceversa, è necessario smentire anzitutto la falsa credenza che porta le persone a considerare i luoghi come spazi statici, assoluti e immobili. Ogni luogo è, infatti, frutto di una complessa interazione tra spazio fisico, significato culturale ed una rete di relazioni umane e, a causa di molteplici fattori, tra cui sviluppo urbano, impatti ambientali, migrazioni e trasformazioni politico-sociali, può subire importanti cambiamenti nel tempo.

La natura stessa dei luoghi non può essere intrinsecamente determinata come pacifica o conflittuale, ma è continuamente influenzata dalle azioni, dalle relazioni e dalle più svariate dinamiche umane che si riscontrano in essi. Si tratta cioè, di una natura multidimensionale che rispecchia un'ampia gamma di esperienze e contesti storici che superano le già citate etichette di conflittuale e pacifico: un luogo può dunque ospitare simultaneamente tensioni e cooperazione, sfide e armonia, e in tal modo la sua natura va oltre la semplificazione di una rigida dualità.

Qualsiasi luogo può essere soggetto a cambiamenti complessi e imprevedibili, passando, di fatto, dalla pace al conflitto, o viceversa. Fattori politici, economici, sociali e culturali influenzano notevolmente questa dinamica che, per essere compresa nel migliore dei modi, richiede un'attenta analisi delle relazioni di potere e delle condizioni socio-storiche che caratterizzano un determinato luogo.

A sostegno della nostra argomentazione si citino le parole del sociologo statunitense Benedict Anderson che, nel 1983, afferma che la storia di un luogo è nella maggior parte dei casi caratterizzata da una ciclicità tra periodi di pace e periodi di conflitto, poiché le dinamiche sociali e politiche sono in costante mutamento²⁶.

I luoghi di conflitto, da sempre, hanno rappresentato una sfida per l'umanità, proprio per la loro capacità di generare violenza, sofferenza e profonde divisioni interne ed esterne. Tuttavia, la storia ha dimostrato più volte che in molti casi questi stessi luoghi si sono trasformati in simboli di pace e riconciliazione, attraversando processi che, seppur differenti, presentano una serie di elementi in comune che ci permettono di compiere una prima analisi generale.

²⁶ Benedict R.O. Anderson, Kunming 1936, Malang, 2015, sociologo irlandese, ricordato per il suo concetto di comunità immaginate.

Il primo passo in assoluto per raggiungere la pace, è certamente rappresentato dai processi di negoziazione, che permettono di instaurare un dialogo significativo tra le parti in conflitto e di comprendere al meglio gli interessi e le preoccupazioni di entrambe. Dopo di che, è necessario che questi processi siano accompagnati dall'intervento di mediatori neutrali che si impegnino a facilitare il dialogo e a garantire una diplomazia multilaterale, elemento centrale per incoraggiare le parti alla ricerca di un compromesso o di un accordo sostenibile.

Tuttavia negoziazione, mediazione e diplomazia non bastano ad arginare quei problemi strettamente connessi alle dinamiche civili e sociali e, proprio per questo, al fine di garantire una pace duratura, molti Paesi si concentrano nell'affrontare le radici socio-economiche del conflitto, investendo notevolmente nello sviluppo sociale delle comunità coinvolte, migliorando l'accesso all'istruzione, all'occupazione, ai servizi sanitari e, di fatto, colmando tutte quelle disuguaglianze che rappresentano un ostacolo per la pace. Altro elemento che si è dimostrato essenziale per la risoluzione dei conflitti è il processo di costruzione della fiducia, che comprende una vasta gamma di scambi culturali, programmi di riconciliazione, collaborazioni economiche e progetti di sviluppo condivisi, in modo tale che le divisioni possano venir meno e che la comprensione reciproca passi in primo piano.

Stando alle parole di Jean Baptiste de La Salle²⁷, presbitero e pedagogista francese della seconda metà del XVII secolo, educare una persona nel campo dell'arte di vivere, significa educarla all'arte di gestire pacificamente i conflitti e, non è un caso, che molti Stati, nel corso dei secoli, abbiano promosso una cultura di gestione pacifica delle dispute, attraverso l'educazione, la formazione e l'istituzione di vari meccanismi di risoluzione non violenta dei conflitti. Un esempio su tutti, può essere rappresentato dall'istituzione dell'educazione civica nelle scuole europee che, a partire dagli anni '80, è diventata sempre più una componente importante dei curricula scolastici, mirando, di fatto, a promuovere la consapevolezza dei diritti dei cittadini europei, la loro partecipazione democratica per far sì che errori commessi in passato possano non ripetersi nuovamente.

È opportuno citare quanto affermato dall'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali²⁸ sul fatto che la pace e l'armonia tra le nazioni non possano essere date per scontate, ma debbano essere costruite giorno dopo giorno, ed è proprio sulla base di questo obiettivo che, il 24 ottobre 1945, entra in vigore la Carta delle Nazioni Unite, sancendo ufficialmente la nascita di un organismo sovranazionale in grado di risolvere diplomaticamente le dispute fra gli Stati membri: l'ONU.

L'ONU nasce in un momento molto particolare, a circa un mese e mezzo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, una guerra che era costata 60 milioni di vittime – per due terzi civili – e che aveva provocato ingenti danni su scala globale, sia per quanto riguarda l'ambiente, le città e le infrastrutture, sia per quanto riguarda la coscienza collettiva delle persone, le quali, dopo aver assistito a ben due conflitti mondiali nell'arco di 30 anni, conferiscono una nuova dimensione all'orrore per la guerra. Già tra l'aprile e il giugno del 1945, si tiene un'importante conferenza a San Francisco su iniziativa americana che, oltre a dar vita all'ONU, si pone come fine quello di rifondare su basi più stabili il sistema delle relazioni internazionali e garantire, soprattutto all'Europa continentale, un prolungato periodo di pace mai conosciuto in precedenza.

C'è da dire, infatti, che l'intero continente europeo, sin dai tempi dell'Impero Romano, è sempre stato soggetto a vivere lunghi periodi di guerre e tensioni, intervallati da qualche stadio intermedio di apparente pace: basti pensare alle invasioni barbariche (400 - 600), alle guerre di

²⁷ Giovanni Battista de La Salle, Reims, 1651, Rouen, 1719, presbitero e pedagogista francese, beatificato nel 1888

²⁸ Boutros Boutros-Ghali, Il Cairo 1922, Giza 2016, Segretario Generale dell'ONU dal 1992 al 1996

conquista arabe (629 - 1054), alle guerre romano-persiane (92 a.C. – 627), alle guerre vichinghe (800 – 1066) o alle guerre crociate (1096 – 1291). Nonostante siano guerre che non possono essere comparate a quelle moderne, proprio per l'irregolarità dovuta alle variazioni dell'intensità dei combattimenti nel tempo, hanno influito notevolmente sul destino dell'Europa.

Dal 1337 al 1453, l'Europa è travolta dalla Guerra dei cent'anni, mentre dal 1618 al 1648 è nuovamente coinvolta nella Guerra dei trent'anni che, di fatto, sarà l'ultima guerra di natura religiosa nel continente. Lo storico britannico Richard J. Evans²⁹ si è interrogato a lungo sulle ragioni per cui l'Europa abbia dovuto passare secoli di guerre interne e, durante una conferenza ha ribadito più volte, che la storia europea sia principalmente una storia di guerre, anziché di pace, poiché l'idea di una cooperazione pacifica fra gli Stati, è sempre stata inconcepibile prima del XX secolo.

Il primo tentativo di coordinamento sovranazionale delle relazioni internazionali è riscontrabile con la nascita della Società delle Nazioni (di cui l'ONU si porrà in continuità), al termine della Prima Guerra Mondiale nel 1919, ma si rivelerà un fallimento totale: difatti, nonostante il nuovo organismo prevedesse nel suo statuto la rinuncia da parte degli Stati membri alla guerra come strumento di soluzione dei contrasti e l'adozione di sanzioni economiche nei confronti degli Stati aggressori, il progetto nasce minato in partenza da profonde contraddizioni, come l'assenza di un esercito permanente e l'assenza della Russia, degli Stati Uniti e di tutti i Paesi sconfitti.

Un altro passo significativo per garantire la pace sul continente europeo è rappresentato dal Trattato di Roma del 1957 che, oltre a dar vita alla Comunità Economica Europea (CEE), ha ribadito l'idea che l'integrazione economica avrebbe senza dubbio reso le guerre tra Paesi membri non solo indesiderabili, ma anche altamente improbabili.

Nonostante i vari conflitti regionali e le tensioni politiche che tutt'ora persistono, l'Europa centro-occidentale gode ancora oggi di un periodo di relativa pace, a dimostrazione del fatto che il processo d'integrazione europea, culminato nel 1993 con la nascita dell'Unione Europea, sia stato un fattore chiave per il contenimento delle dispute. Non a caso, l'Unione Europea verrà premiata con il Premio Nobel per la Pace nel 2012, per il suo contributo alla promozione della pace, della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa.³⁰

Per introdurre, invece, il discorso che porterà ad elencare le dinamiche che rendono un luogo storicamente di pace un luogo di conflitto, risulta opportuno riportare la tesi del sociologo polacco Zygmunt Bauman³¹ che spiega come la storia abbia più volte insegnato che nessun luogo può essere considerato immune dalla violenza e dalla guerra: persino i luoghi che sono considerati oasi di pace, possono diventare teatri di conflitto, quando le condizioni sociali, politiche ed economiche si deteriorano.

I fattori che possono minare la pace di un determinato luogo sono stati a lungo oggetto di studio di molte ricerche geografiche, sociologiche e antropologiche, le cui prospettive risultano tra loro interconnesse e tendono spesso a interagire, influenzando la complessa natura dei conflitti. La Rivoluzione francese del 1789 dimostra come le disuguaglianze sociali ed economiche possano alimentare tensioni civili e portare allo scoppio di violenti conflitti interni. C'è da aggiungere però, che sovente, importanti cambiamenti sociali sono accompagnati da

²⁹ Sir Richard John Evans, Woodford Green, 1947) è uno storico inglese dell'Europa del XIX e XX secolo, in particolare con studi sulla Germania.

³⁰ L'Unione Europea è stata premiata con il Nobel per la Pace il 12.10. 2012, per aver trasformato gran parte del continente europeo, in un paese di pace.

³¹ Zygmunt Bauman, Poznan 1925, Leeds 2017, sociologo, importanti sono i suoi studi sulla post modernità ed ha coniato il concetto di società liquida.

altrettanti cambiamenti politici, anch'essi aventi un ruolo centrale all'interno di dispute viscerali; basti pensare a quanto accaduto in Spagna dinnanzi al vuoto di potere lasciato dalla dittatura di Primo de Rivera, e timidamente colmato dal Fronte Popolare nel 1936. Oltre alle cause e ai fattori geopolitici, un'altra dinamica che rende potenzialmente critico un luogo di pace è quella legata alla polarizzazione e alla radicalizzazione di un particolare gruppo stigmatizzato come "diverso" all'interno di una comunità: prendendo sempre la Spagna come esempio, tra il XVI e il XVII secolo, dopo anni ed anni di guerre di riconquista, l'Inquisizione si sforza per espellere definitivamente dal proprio territorio ciò che rimaneva della discendenza musulmana ed ebrea, mettendo a morte e torturando migliaia di *moriscos* (musulmani convertiti al Cristianesimo) e *marranos* (ebrei convertiti al Cristianesimo), e causando scontri e tensioni sociali non irrilevanti.

La storica britannica Sarah Johnson, ci ricorda però, che la maggior parte delle guerre civili e dei conflitti interni sono sovente alimentati da attori esterni che sfruttano le divisioni preesistenti all'interno di una società per perseguire i propri obiettivi nazionali e quello che accade in Ruanda nel 1994 lo certifica. Nel corso del XX secolo infatti, i colonizzatori belgi del Ruanda favoriscono la distinzione tra due diverse etnie, da sempre convissute pacificamente sul territorio, promuovendo una gerarchia sociale che poneva i Tutsi al potere e, allo stesso tempo, discriminava gli Hutu (gruppo molto più numeroso). Nel 1962 il Ruanda ottiene l'indipendenza che però, non riesce a cancellare tensioni etniche ormai radicalizzate fra le persone e destinate a scoppiare sempre più a breve.

Il fattore scatenante del conflitto avviene nel 1994, quando l'aereo che trasportava il Presidente ruandese, di etnia Hutu, Juvenal Habyarimana viene abbattuto in circostanze misteriose: l'evento fa scoppiare violenze su vasta scala e getta l'intero Paese nel panico. I membri estremisti del governo e dell'esercito Hutu, supportati da milizie armate, avviano una vera e propria campagna di sterminio contro i Tutsi e gli Hutu moderati, dando vita in pochi mesi a un atroce genocidio e causando la morte di centinaia di migliaia di persone. Dopo il fallito intervento della comunità internazionale e dell'ONU, a porre fine al genocidio, sarà il Fronte Patriottico Ruandese, un gruppo ribelle composto principalmente da Tutsi, che, nell'estate del 1994, riesce a prendere il controllo della regione e a dare inizio a un lento processo di ricostruzione e riconciliazione nazionale. Se il genocidio in Ruanda è stato un esempio estremo della violenza che può essere scatenata quando le tensioni etniche si intensificano, rimarca lo storico franco-americano Renè Lemarchand, c'è da dire che ha, però, sottolineato l'importanza di promuovere la riconciliazione, la giustizia e la costruzione di una società inclusiva per prevenire futuri conflitti etnici³².

Il messaggio che ogni guerra trasmette è sicuramente un monito sulla natura distruttiva di qualsiasi conflitto armato, ed è importante che le generazioni attuali, ma soprattutto quelle future, colgano la necessità di ricercare soluzioni pacifiche e costruttive, imparando dal passato e tutelando il futuro che le attende.

5. Riflessioni conclusive: la diplomazia nelle nuove guerre

«*Si vis pacem, para bellum*»: se vuoi la pace, prepara la guerra. Per attenersi alle testuali parole utilizzate da Vegezio nel III libro dell'opera *Epitoma rei militaris* (IV-V secolo D.C.), «*igitur qui desiderat pacem, praeparet bellum*». Poco importa: il significato della *sententia* è il medesimo, cioè che per garantire un contesto di pace – attenzione, non di quieto vivere – serve armarsi, dissuadendo così una possibile invasione nemica sul proprio territorio. Le controindicazioni a

³² Jean Paul Habimana, *Nonostante la paura. Genocidio dei tutsi e riconciliazione in Ruanda*. Ed. Terre di mezzo, 2021.

questa teoria sono però tante, e ad insegnarle è la storia. Si parta dalla semantica, branca della linguistica che studia il significato delle parole. Secondo il dizionario Treccani, la prima definizione di pace è l'assenza di «guerre e conflitti sia all'interno di un popolo [...] sia all'esterno». Al di là del fatto, forse più scenico che sostanziale, secondo cui il significato di pace è circoscrivibile utilizzando due parole come guerre e conflitti – mentre non vale il contrario («Guerra: conflitto aperto e dichiarato fra due o più Stati, o in genere fra gruppi organizzati») – qui si asserisca una prima annotazione: versare in una condizione di pace non corrisponde, perlomeno non necessariamente, a vivere in tranquillità, cioè consapevoli che chicchessia non apra un nuovo fronte di ostilità. C'è poi un ulteriore quesito da porsi, di natura prettamente filosofico-antropologica: l'essere umano è in grado di vivere in uno stato di pace? Pare di no. Dalla volontà di potenza di Nietzsche all'essere egoista di Hobbes – *homo homini lupus* –, passando per il più politico Marinetti («la guerra, sola igiene del mondo») e l'antropologo Leroi-Gourhan,³³ secondo cui l'essere umano è innatamente violento, sembra uno scenario di conflitto costante, *in personam* e *contra personas*. Infine, si inserisca la geografia, causa ed effetto, delle guerre. Engels sosteneva, insieme a Marx, che «secondo la concezione materialistica della storia, la produzione e riproduzione della vita reale, è nella storia il momento in ultima istanza determinante». Ne segue che al centro del processo di guerra, sottoinsieme del più ampio contesto storico, vi sia l'economia, che tradotto in termini geografici significa parlare di territori, risorse naturali, sbocchi sul mare, catene montuose, e altro ancora. È perciò logico pensare che quelle nazioni, che non hanno diatribe interne puntino all'esterno, secondo un semplice schema: se ho poche risorse, cerco di arricchirmi, e se ne ho abbastanza, ne voglio ancora di più.

Sull'altra faccia della medaglia è invece incisa una *sententia* simile nei termini ma opposta nel significato: «*Si vis pacem, para pacem*». Vuoi la pace? Preparala. All'interno di questa cultura – o meglio: subcultura, trattandosi di un agglomerato di persone minoritarie tanto quantitativamente quanto nello spazio concesso nel dibattito – spiccano sicuramente i premi Nobel per la pace e coloro i quali si oppongono, in forme e modi diversi, alla guerra. Il filo rosso che lega gran parte di questi personaggi, senza dubbio umanamente valevoli, è stata però l'incoerenza politica. Basti pensare ad Obama, premio Nobel per la pace nel 2009, ma fautore di alcune operazioni militari tra Libia, Yemen, Somalia e altre ancora. Oppure ad Abiy Ahmed, insignito del premio nel 2019 e, un anno dopo, autentico promotore di una pulizia etnica nella regione del Tigrè condotta dall'Etiopia, di cui il Nobel – evidentemente invecchiato male – è Presidente. Andando oltre questi personaggi, alcuni dei quali godono ancora di vasto consenso, e il premio più in generale, rimane, su quel lato della medaglia, qualche cosa forse maggiormente credibile.

Su tutte, la diplomazia. In essa è riposta la più completa fiducia, perlomeno a parole, da parte del mondo intero e di chi lo comanda. Joe Biden, 18 dicembre 2022, sulla guerra tra Russia e Ucraina: «La diplomazia è la via per porre fine alle guerre». Ma anche papa Francesco si muove, richiamando in ogni valida occasione la pace e inviando nelle zone di conflitto suoi emissari. Certo è che ritenere la via del dialogo come l'unica retta via per risolvere diatribe intra- e trans- nazionali è ragionevolmente assurdo.

Lo storico Jean-Baptiste Duroselle³⁴, nel suo saggio intitolato Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri, riflette sulle criticità della diplomazia internazionale, fornendo tesi piuttosto evidenti e già esposte poco sopra. L'impresa illustre dello studioso francese non è, dunque, quella di aver delineato, in maniera anche geografica, cioè suddividendo l'analisi sulla storia diplomatica sia

³³ Leroi-Gourhan, Parigi 1911, Parigi, 1986, noto per studi e metodi della ricerca preistorica

³⁴ Jean-Baptiste Duroselle, Parigi 1917, Arradon 1994- Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri. Ed. Universitarie

temporalmente che spazialmente, pregi e difetti dell'*ars pacis*; quanto, invece, essere riuscito a ricavare, da un secolo tanto complesso come quello scorso – utile qui richiamare il *Secolo breve* di Hobsbawm, a cui Duroselle si riferisce implicitamente –, una possibile via di uscita per le prossime generazioni. Bisogna partire però da quattro dati fondamentali, e solo successivamente, saranno proposte soluzioni: «Probabilmente ci saranno sempre delle guerre; tutti gli imperi sono destinati a perire; [...] tutti i popoli hanno la tendenza ad adottare i progressi materiali legati alle nuove invenzioni; vi si aggiunge [...] l'idea che il vero pericolo che pesa su di noi, non è tanto la guerra totale, quanto la minaccia individuale (criminalità, mafia, droga, terrorismo, emarginazione, etc.)».

Rispetto alle guerre che sempre esisteranno, ne traccia esaustivamente i caratteri Mary Kaldor³⁵, la quale afferma come nel corso degli anni Ottanta e Novanta si sia sviluppato, soprattutto in Africa e nell'Europa dell'Est, un nuovo tipo di violenza organizzata, che costituisce un aspetto importante dell'attuale fase di globalizzazione, a cui l'autrice dà il nome di «nuove guerre». La ricercatrice britannica elenca alcune caratteristiche di questi nuovi conflitti. Innanzitutto la loro natura intra-statale: essi sono infatti caratterizzati da un fallimento della funzione pubblica dello stato, causata da fattori economici e macrosociali, come la pressione demografica, i movimenti dei rifugiati, la crisi economica, l'aumento della criminalità statale, la perdita del monopolio dell'uso legittimo della forza, la violazione dei diritti umani e l'emergere di gruppi paramilitari e di eserciti privati. Un ulteriore elemento è costituito dalla nuova economia di guerra «globalizzata». Se negli ultimi due conflitti mondiali si aveva un'economia di guerra centralizzata, totalizzante ed autarchica, ora questa è decentralizzata e fortemente dipendente dalle risorse esterne: mercato nero, droghe, diaspore che finanziano a distanza i militanti. Fortemente collegata è tutta la questione riguardante l'impatto che le nuove tecnologie hanno sui conflitti odierni. La guerra cibernetica, l'utilizzo di droni in ambito militare e l'avvento dei robot killer, rendono infatti ancora più complesso il panorama bellico che si sta delineando. Oltre a questi elementi, ci sono fattori sociali quali l'etnia e la religione che stanno diventando molto più importanti dei fattori politici come l'ideologia, che è stata invece la cifra che ha connotato i più importanti conflitti del XX secolo. Di qui il cambiamento di target: ora sono i civili, inclusi donne e bambini, ad essere colpiti deliberatamente. Il genocidio e la pulizia etnica stanno diventando il marchio caratteristico delle nuove guerre.

Constatato ciò, è ora il momento di proporre qualche suggerimento su cui costruire un futuro che sia, per le prossime generazioni, pacifico. Verrebbe facile ma allo stesso tempo fuorviante riprendere “Per la pace perpetua” di Kant ribadendo, per l'ennesima volta ancora, le clausole del trattato filosofico, giacché si tratta di punti obsoleti storicamente e inadatti al realismo politico di questi tempi. Non fosse altro per il fatto che Kant pone al centro della riflessione, come presupposto fondamentale della pace perpetua, l'abolizione degli eserciti e la preservazione del diritto cosmopolitico, evitando, in una utopistica “Lega per la pace”, l'ingerenza di alcuni territori su altri. Ora, con buona pace di Kant – il cui pensiero, non a caso, sarà poi ribaltato da Hegel – serve ragionare in termini meno astratti, partendo, come insegnano correttamente Marx ed Engels, dal primo motore immobile del mondo: l'economia. Coerentemente con quanto sostenuto da Duroselle, a detenere il potere finanziario sono, oggi, genericamente gli occidentali, i quali, a loro volta, risultano essere, tra americani ed europei, un ottavo della popolazione totale. Se si vuole includere i cinesi, il rapporto sale a un quarto. Fatto sta che, razionalmente, se tre quarti della popolazione mondiale ha un potere economico-finanziario che rasenta il nulla, il conflitto

³⁵ Mary Kaldor, 1946, accademica inglese di Global Governance presso la London School of Economics, dove è anche Direttore della Civil Society and Human Security Research Unit

viene da sé. Anche perché il disequilibrio economico provoca migrazioni, dunque l'insorgere di nazionalismi, il fanatismo religioso ed etnico – che a volte si traduce in terrorismo –, e un'insofferenza complessiva. L'uomo egoista non permette poi di andare al di là dei confini: una comunità ha la necessità sociologica, geografica e culturale di autodefinirsi, prevedendo perciò una distinzione netta e chiara tra il "noi" e il "loro".

Da qui, però, si può partire per costruire un mondo diverso. Posto che le guerre sempre accompagneranno a braccetto, quasi come in un valzer anni '50, l'essere umano, è tempo di cambiare la struttura su cui regge l'equilibrio mondiale. In che modo? Riconoscendosi in maniera differente come comunità. Se fino ad oggi la linea di demarcazione è tra il "noi" e il "loro", domani quella stessa retta deve dividere il "noi" e il "voi". Ciò, che può sembrare il classico aforisma moralista, sarebbe in realtà un grande punto di partenza. Isolando il "voi", infatti, è permesso contraddistinguere una realtà differente precisa, e non un banale "altro". In questo modo da uno schema bipolare, in cui ognuno è dentro un insieme e chi non ne fa parte sta in un altro luogo, si giunge a un quadro multicolore con tante sfumature. Il contesto diventa quindi più ampio e permette di riconoscere gli interlocutori, che sono vari e non uno solo. Qui la seconda questione cruciale: dialogare. Il realismo politico del Ventunesimo secolo insegna che si vive in una dinamica di *do ut des*, tale per cui si giunge a patti solo se ambo le parti guadagnano, altrimenti scoppia il conflitto: da questo ragionamento nasce la cosiddetta diplomazia economica. Pretendere di invertire il caposaldo equivarrebbe a cadere nello stesso errore di Kant quando sostiene che sia necessario abolire gli eserciti. Su cosa si può costruire un rapporto simile? Facendo di necessità virtù e ponendo al centro, in maniera seria ma non ideologica, il cambiamento climatico. Qui, in un certo senso, si gioca il futuro dell'intera umanità.

Ampliando il ragionamento, è sensato sostenere che possa essere proprio la geografia, intesa nelle sue varie sfaccettature, la via di uscita. Ripensare il sistema terra, come una realtà che tanto può offrire è logico, ma questo va inserito, come fatto da Locke quando parla di capitalismo etico, in una dinamica che non punti all'utilitarismo sfrenato, bensì a un giusto equilibrio. Sarebbe pertanto auspicabile l'introduzione di un quarto dualismo geografico, che dia vita a un dibattito speculativo riprendendo il rapporto tra geografia umana e fisica rielaborato in chiave leggermente diversa, cioè tra geografia umano-regionale e geografia fisico-economica.

Insomma: un dualismo finale che inglobi i restanti due, e che proponga, in conclusione, la spartizione equa, non tanto di risorse naturali, quanto, invece, di ciò che esse, tramite marchingegni artificiali, producono. Un esempio? Si pensi all'energia elettrica ricavata da fonti rinnovabili: perché non renderla cosmopolita ed evitare che questa diventi un business? Sarà poi, dinanzi a un mondo che prevede uguaglianza di possibilità degli Stati, in cui tutti possiedono la giusta dose di risorse, il genio umano a stabilire la scala gerarchica delle nazioni, senza alcun intento discriminatorio ma, anzi, premiando i migliori e concedendo di vivere e sopravvivere a chi sta sotto certi standard. Pensare infatti che si possa condurre l'esistenza in un globo in cui tutti stanno allo stesso livello, è piuttosto surreale. Immaginare però una scala gerarchica nata e vissuta secondo merito, è cosa buona e giusta, davanti a cui anche la più fanatica ideologia non potrà mai vincere.

Bibliografia/Sitografia

- A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Mimesis, 2010.
- A. Guterres in E. Palazzi, *L'impatto delle guerre e del settore*

- *bellico sul clima*, 2023, in LeScienze, https://www.lescienze.it/news/2023/02/24/news/emissioni_dirette_indirette_gas_serra_guerra_militari_a-114171_10/
- B. Leonardi, *Ucraina: l'impatto della guerra sull'ambiente è sempre più evidente*, 2023, in La Svolta, <https://www.lasvolta.it/8285/ucraina-limpatto-della-guerra-sullambiente-e-sempre-piu-evidente>
- A. Tagliapietra, *Lo spazio e il luogo. La memoria ospitale*, 2005, in spazi del contemporaneo, https://www.spazidelcontemporaneo.net/visual_relationb827.html
- B. Anderson, *Comunità immaginate*, Bari, Laterza, 2018.
- C. Baraldi, *La comunicazione nella società globale*, Milano, Carocci editori, 2012.
- E. Boria, *La Grande Guerra della Geografia*, 2021, in <https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/142> (Ultima consultazione 17/11/2023, ore 19.30).
- E. Franceschini, *Le guerre di Putin: dalla Cecenia alla Georgia, tutti i conflitti della Russia dalla fine dell'Unione Sovietica*, 2022, in laRepubblica, https://www.repubblica.it/esteri/2022/03/10/news/le_guerre_di_putin-340897694/ (Ultima consultazione in data 17/11/2023, ore 19.30).
- E. Macron in R. Sorrentino, *Nato in uno stato di morte cerebrale: le ambizioni di Macron per Francia e Ue*, 2019, in Il Sole 24 Ore, <https://www.ilsole24ore.com/art/nato-stato-morte-cerebrale-ambizioni-macron-francia-e-ue-ACDUwQx> (Ultima consultazione in data 17/11/2023, ore 19.30).
- F. Cazzola, *Conflitto e conflitti: uno, nessuno e centomila*, in Memorie Geografiche (a cura di C. Capineri; F. Celata;
- D. De Vincenzo; F. Dini; M. Lazzeroni; F. Randelli), Firenze, Società di Studi Geografici, 2015.
- F. Engels a Bloch, 21 settembre 1890, Marx-Engels, *Opere*, Roma, Editori riuniti, 1983, vol 48.
- I. Kant, *Per la pace perpetua*, Roma, Editori riuniti, 2020.
- I. Nicoletti, *Gli stati cuscinetto in Geopolitica*, 2023, in Mondo Internazionale, <https://mondointernazionale.org/focus-allegati/gli-stati-cuscinetto-in-geopolitica> (Ultima consultazione in data 17/11/2023, ore 19.30).
- J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Milano, Led Edizioni, 2000.
- J. Biden in D. Falcioni, *Ucraina, gli Usa: Biden pronto a parlare con Putin. Diplomazia è la via per porre fine alla guerra*, 2022, in Fanpage, <https://www.fanpage.it/esteri/ucraina-gli-usa-biden-pronto-a-parlare-con-putin-diplomazia-e-la-via-per-porre-fin-e-alla-guerra/> (Ultima consultazione in data 17/11/2023, ore 19.30).
- J. Colgan, *Petro-Aggression: When Oil Causes War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- J. Stontelberg in sezione Esteri Rai News, *Finlandia nella Nato, Stontelberg: momento storico*, traduzione a cura della redazione, <https://www.rainews.it/articoli/2023/04/finlandia-nella-nato-stoltenberg-momento-storico-92228c30-8f57-4fd5-b1a1-a24750a36d18.html>
- J.B. De La Salle, *Opere, Scritti pedagogici*, Roma, Città Nuova, 2000.
- J.P. Habimana, *Nonostante la paura. Genocidio dei Tutsi e riconciliazione in Ruanda*, Milano, Terre di Mezzo, 2021.
- L. Cremonesi, M. Gabanelli, *Invasione dell'Ucraina: la catastrofe ambientale che pagheremo tutti*, 2023, in DataRoom - Corriere della Sera,

- <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/invasione-dell-ucraina-catastrofe-ambientale-che-pagheremo-tutti/22b00e1c-0d33-11ee-a463-2efa0d37ea3a-va.shtml>
- M. Augé, *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 2009.
 - M. Di Francesco, *Anche l'ambiente è vittima delle guerre: i danni ambientali dei conflitti*, 2023, in Geopop, <https://www.geopop.it/anche-lambiente-e-vittima-delle-guerre-i-danni-ambientali-dei-conflitti>
 - M. Kaldor, *Le nuove guerre*, Roma, Carocci editore, 2001.
 - M. Mussetti, *Le repubbliche del Donbass*, 2022, in *La Russia cambia il Mondo*, 2022, Limes, <https://www.limesonline.com/cartaceo/le-repubbliche-del-donbas>
 - M. N. Vergara; A. Carton; R. Francese; A. Bondesan, *The geomorphological constraints of the Italian/Austro-Hungarian front in the Dolomites during the First World War*, in *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, vol. 43, pp. 167-186, Torino, 2020, https://www.research.unipd.it/retrieve/e14fb26f-130b-3de1-e053-1705fe0ac030/GFDQ_43_1_Vergara_197-190_compressed.pdf
 - M. Scheler, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, Milano, F. Angeli, 2013.
 - N.G.L. Hammond, *The Campaign and the Battle of Marathon*, in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 88, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, <https://www.jstor.org/stable/628670?seq=1>
 - Nessuno sia lasciato indietro, *Rapporto mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo delle risorse idriche*, 2019, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000373055>
 - P. Claval, *Evoluzione storica della geografia umana*, Milano, F. Angeli, 1972.
 - P. Desideri, *Self Organized Criticality. Oltre il determinismo: la pianificazione dei sistemi complessi. Città territorio ed economia nella Contemporaneità - corso ASTRE (Alta Scuola Roma Tre Università di Roma)*. Tema: "Il concetto di spazio, di luogo e di non-luogo nella metropoli contemporanea".
 - R. Ago; V. Vidotto, *Storia moderna*, Bari, Laterza, 2022.
 - R. Cartesio, *Discorso sul metodo*, Tomo I, parte sesta, Roma, Editori Riuniti, 2022.
 - R.J. Evans, *Alla conquista del potere*, Bari, Laterza, 2022.
 - R. Mezzalama, *Le relazioni tra guerra e crisi climatica ed ecologica*, 2022, in *Emergency*, <https://www.emergency.it/giu-le-armi/le-relazioni-tra-guerra-e-crisi-climatica-ed-ecologica/>
 - S. Basso, *Energy War: quando le fonti fossili scatenano conflitti*, 2021, in *Greenpeace*, https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2021/12/66725c62-20211109_energy-war-quando-le-fonti-fossili-scatenano-conflitti_final.docx-1.pdf
 - T. Marinetti citato in C. Siniscalchi, Marinetti. *Il Futurista*, Milano, Il Primato Nazionale, 2022.
 - U. De Giovannangeli, *Water Wars: per l'oro blu si uccide di più che per quello nero*, 2019, in AICS, <https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/pace/water-wars-per-oro-blu-si-uccide-piu-che-per-quello-nero/>
 - U. Tramballi, *Trent'anni da Oslo, l'occasione mancata per la pace tra israeliani e palestinesi*, 2023, in Istituto degli Studi di Politica Internazionale, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/trentanni-da-oslo-loccasione-mancata-per-la-pace-tra-israeliani-e-palestinesi-143466>
 - Zafesova A., *Ucraina, Vlad il terribile passa il Rubicone: ricostruire l'Urss*, 2022, La Stampa, https://www.huffingtonpost.it/esteri/2022/02/21/news/putin_da_la_colpa_a_lenin_per_l'esistenza_dell_ucraina_ecco_perche_-8806952/

Difesa e Sicurezza collettiva nella NATO: un punto di riferimento sub-regionale e regionale

Abstract

Dopo la creazione delle Nazioni Unite alla fine della Seconda Guerra Mondiale, principalmente per garantire la pace nel mondo, il mondo è entrato in un continuo dilemma e costernazione a causa delle minacce e delle sfide in continua evoluzione per la pace e la sicurezza globali. Inoltre, le minacce differiscono l'una dall'altra rispetto agli interessi geopolitici e alle posizioni geografiche, quindi dovrebbero essere affrontate in modo diverso. Dal momento della creazione della NATO, la sua strategia di difesa e sicurezza collettiva è una delle migliori e più solide, in gran parte grazie al rafforzamento delle capacità strategiche e tattiche (I); e l'addestramento collettivo (II) delle sue forze alleate, che ne ha fatto un punto di riferimento per altre istituzioni di difesa e sicurezza subregionali e regionali. Questo articolo cerca di analizzare gli aspetti sopra menzionati, evidenziando i meriti e il significato della difesa e della sicurezza collettiva da una prospettiva sub-regionale e regionale.

Introduzione

Dai Trattati di pace di Westfalia del 1648 che crearono Stati e diedero loro sovranità, rendendoli soggetti primari del diritto internazionale, il mantenimento della pace e della stabilità a livello globale è sempre stato una grande sfida per gli Stati che hanno spesso fatto ricorso alla guerra per la risoluzione delle loro controversie. Fu solo dopo la natura devastante e mortale della Seconda Guerra Mondiale che le potenze vincitrici giunsero al consenso generale per creare il successore della Società delle Nazioni, le Nazioni Unite, il cui statuto fu firmato e ratificato dagli Stati membri nel 1945, allo scopo di regolare la pace mondiale, che è il compito primario e l'ambito di competenza del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nel tentativo di raggiungere il suo obiettivo primario, la Carta delle Nazioni Unite sottolinea chiaramente l'uguaglianza tra tutti gli Stati, definendo anche le sue missioni (art. 1.1); promuove la risoluzione pacifica delle controversie tra Stati (art. 2.3); disapprova l'uso della forza da parte di uno Stato su un altro (art. 2.4); dà mandato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di regolamentare la pace nel mondo (art. 39); prevede l'uso di misure non violente (art. 41) o violente (art. 42) per ripristinare la pace e la sicurezza internazionale e riconosce il diritto intrinseco all'autodifesa individuale e collettiva (art. 51). Le misure previste dalla Carta delle Nazioni Unite per garantire la pace e la stabilità globale culminano nel formare quello che potrebbe essere definito il sistema universale di sicurezza collettiva, che stabilisce prerequisiti giuridici, politici e militari affinché le Nazioni Unite possano prevenire minacce, atti di aggressione e qualsiasi altro atto che potrebbe destabilizzare e minare la pace e la sicurezza globali.

Tuttavia, dalla fine dell'era della Guerra Fredda, gli Stati hanno visto la necessità di ricorrere ad un sistema di difesa e sicurezza collettiva quasi-regionale o sub-regionale, indipendente da quello fornito dalle Nazioni Unite, per difendersi e proteggersi reciprocamente da qualsiasi attacco straniero o invasione, così come per contribuire collettivamente a rafforzare il loro apparato di difesa e di sicurezza dal punto di vista strategico e operativo, un sistema che è significativamente diverso dal sistema di alleanze militari bilaterali dell'era precedente la Seconda Guerra Mondiale. Vale la pena notare, tuttavia, che l'istituzione di un sistema di difesa e sicurezza collettiva all'interno di un gruppo di Stati è totalmente indipendente dalla loro vicinanza geografica o dal

patrimonio linguistico, sebbene questi siano sempre fattori motivanti. In realtà, la difesa e la sicurezza collettiva si basano principalmente sulla volontà di stabilire e consolidare un primato e una superiorità strategica, tattica e operativa rispetto ai meccanismi di risposta alle minacce e alle sfide alla sicurezza all'interno di un'area geografica chiaramente delimitata. Inoltre, il fermo desiderio di un gruppo di Stati di rafforzare reciprocamente le proprie capacità, stabilire leggi, proteggersi e difendersi a vicenda dalle minacce e dalle sfide che potrebbero dover affrontare, garantendo tra gli altri, che i propri interessi geopolitici siano continuamente tutelati, è altrettanto uno dei motivi per cui le motivazioni che sottolineano la difesa e la sicurezza collettiva. È in questa prospettiva che sono nate organizzazioni come l'OSCE, la FRANCOPOL e la NATO. Considerando l'evoluzione delle minacce alla sicurezza umana e alla stabilità degli Stati nei tempi contemporanei, la sicurezza collettiva si presenta ora come una risorsa ovvia e logica per l'eradicazione duratura e totale di queste minacce. Lo schieramento delle truppe sovietiche di stanza nell'Europa centrale e orientale dopo la Seconda Guerra Mondiale¹, nonostante il sistema universale di principi di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite, diede inizio ad un cambiamento di paradigma che unì i membri fondatori della NATO ed a qui la nascita dell'organizzazione il 4 aprile 1949 a Washington. La ragion d'essere, il fondamento e lo spirito della NATO sono racchiusi nell'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico, che si richiama all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, invita gli Stati membri a mostrare solidarietà in caso di attacco in Europa o Nord America, sia individualmente o di concerto con altri, compreso l'uso della forza per ripristinare e mantenere la sicurezza dell'area del Nord Atlantico. Questo articolo non solo evidenzia l'obiettivo della NATO, ma soprattutto ribadisce il senso di reciproco aiuto con cui dovrebbero essere condotte l'autodifesa e la sicurezza collettive. A tale riguardo, la NATO è stata in grado, nel corso degli anni, di assicurare e concretizzare la solidarietà che caratterizza il suo sistema di difesa e sicurezza collettiva attraverso il rafforzamento delle capacità teoriche, pratiche e operative delle sue forze alleate e dei suoi membri, nel tentativo di rafforzare la loro attitudine strategica e operativa a attuare in modo efficace ed efficiente la difesa e la sicurezza collettiva di fronte a una minaccia comune o a un attacco contro uno Stato membro.

I. Rafforzare le capacità strategiche e tattiche per l'efficienza operativa

Consapevole della solidarietà e della reciprocità che caratterizzano il lavoro e la creazione della NATO, l'organizzazione è fortemente impegnata nel rafforzamento delle capacità strategiche e operative delle forze di difesa e di sicurezza dei suoi Stati membri all'interno di un quadro istituzionale. Questa mossa molto prospettica e anticipatoria garantisce che le forze alleate della NATO siano aggiornate sul giusto *modus operandi* da attuare di fronte a minacce e sfide alla sicurezza. Soprattutto, il rafforzamento delle capacità strategiche e operative delle forze alleate all'interno della NATO offre strumenti per far fronte ad un'ampia varietà di minacce e sfide alla sicurezza. Il merito di questo approccio dottrinale è l'adattabilità e la natura specifica del contesto delle strategie e delle politiche contro le minacce alla sicurezza e le sfide affrontate dagli Stati membri della NATO. Nel tentativo di garantire in modo efficace ed efficiente che le capacità delle forze alleate siano adeguatamente rafforzate, la NATO dispone di Centri di Eccellenza (COE) sparsi in quasi tutti i suoi Stati membri, specializzati nello sviluppo delle capacità strategiche e operative delle componenti civili e militari delle sue forze alleate. I Centri di Eccellenza (COE) sono organizzazioni militari internazionali che addestrano ed istruiscono leader e specialisti dei Paesi membri e partner della NATO assistendo nello sviluppo della dottrina, identificando le lezioni apprese, migliorando l'interoperabilità e le capacità, testando e

¹ <https://www.britannica.com/topic/North-Atlantic-Treaty-Organization> consultato il 27/10/2023 alle 03:30.

convalidando concetti attraverso la sperimentazione². Offrono competenza ed esperienza riconosciute che vanno a beneficio dell'Alleanza e sostengono la trasformazione della NATO, evitando la duplicazione di mezzi, risorse e capacità già presenti all'interno dell'Alleanza³. Inoltre, questi COE sono specializzati in un'area funzionale e agiscono come esperti in materia nel loro campo, il che consente ulteriormente alla NATO di posizionarsi come un centro fondamentale per lo sviluppo di capacità di pace e sicurezza tra i suoi pari, soprattutto grazie agli ambiti contemporanei in cui i COE sono specializzati. Vi è anche la possibilità che altri COE vengano creati in virtù delle future e successive esigenze di difesa e sicurezza. Concretamente, il lavoro di questi COE si basa su quattro pilastri: istruzione, addestramento, esercizio e valutazione (ETEE); analisi e lezioni apprese (ALL); sviluppo e standardizzazione della dottrina (DDS); e sviluppo e sperimentazione di concetti (CDE)⁴. Tuttavia, i COE della NATO sono nati sullo sfondo della riorganizzazione della struttura di Comando militare della NATO in seguito al vertice NATO di Praga del 2002. In tale consesso venne istituito il Comando per la Trasformazione Alleato (ACT), che divenne responsabile della trasformazione dell'Alleanza in un'organizzazione più snella e più efficiente⁵. Ciò costituisce una nota di consapevolezza nel fatto che le organizzazioni subregionali e regionali dovrebbero essere abbastanza sensibili da rivedere e rimodellare il loro approccio alla difesa e alla sicurezza per adattarlo ai rischi e alle sfide imminenti, attuali e futuri che si prospettano, nonché alle dinamiche cicliche della scena internazionale. Tali circostanze sono ugualmente ideali per dare una nuova visione alla difesa e alla sicurezza degli Stati membri delle organizzazioni subregionali e regionali. In realtà, ACT garantisce che l'Alleanza sia in grado di affrontare le sfide future migliorando l'addestramento, conducendo esperimenti per testare nuovi concetti e promuovendo l'interoperabilità all'interno dell'Alleanza⁶. A questo proposito, ACT ha saputo sfruttare le sue relazioni con varie istituzioni per dirigere la trasformazione straordinaria della struttura militare, delle forze, delle capacità e della dottrina dell'Alleanza.

II. Allenarsi insieme per difendere collettivamente.

In linea con quanto previsto dall'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico e al fine di rafforzare l'attitudine operativa e la prontezza delle forze alleate, la NATO ricorre a regolari esercitazioni militari interforze durante le quali varie fazioni delle forze armate degli alleati e dei partner della NATO si addestrano per operazioni militari nei vari teatri operativi in cui potrebbero essere schierate. In particolare, le esercitazioni della NATO costituiscono un quadro adeguato affinché le componenti militari e civili dell'Alleanza possano sperimentare e autenticare concetti, procedure, sistemi e tattiche, che consolidano il lavoro di squadra in un contesto operativo impegnativo e ad alto rischio. I punti chiave da trarre dalla conduzione delle esercitazioni NATO sono il fatto che esse aumentano l'interoperabilità all'interno dell'Alleanza, che rafforza e riforma ulteriormente i singoli settori della difesa e della sicurezza degli Stati membri; mirano ad aggiornare le capacità delle forze alleate per far fronte all'evoluzione delle minacce e delle sfide in materia di difesa e sicurezza; e la struttura ibrida degli esercizi che spaziano da scenari di vita reale ad esercizi in aula assistiti da computer⁷.

Dall'inizio delle esercitazioni dell'Alleanza nel 1951, la NATO è stata in grado nel tempo di adattare e aggiornare lo scopo e la visione delle sue esercitazioni secondo l'attuale situazione e

² https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_68372.htm consultato il 05/11/2023, alle 12:12.

³ Ibid.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid.

l'evoluzione dello *status quo* della sicurezza globale e soprattutto l'evoluzione delle tendenze e delle dinamiche di altri Stati. Le varie iniziative poste in essere, quali il Partenariato per la Pace (PfP) del 1994; la creazione della Forza di risposta della NATO (NRF) nel 2002; le risoluzioni del vertice di Istanbul del 2004, del vertice di Lisbona del 2010, del vertice di Chicago del 2012, del vertice del Galles del 2014, del vertice straordinario di Bruxelles del 2022 e del vertice di Madrid del 2022, hanno consentito alla NATO di adattarsi ai cambiamenti per garantire la sicurezza globale. Una riflessione dovrebbe essere fatta su: le strategie e le politiche di difesa e sicurezza, siano esse collettive o individuali, che devono considerare l'attuale atmosfera di sicurezza nazionale e globale (coscienza geopolitica), avere una dimensione civile-militare (integrata), incorporare le specificità dell'area o regione interessata (globale e specifica al contesto) e adottare un approccio lungimirante, vigilando costantemente sulla protezione dei civili. In seguito all'invasione russa dell'Ucraina è previsto, nella primavera del 2024, l'inizio dell'esercitazione Steadfast Defender, la più grande esercitazione di Comando congiunto dal vivo dai tempi della guerra fredda. L'esercitazione coinvolgerà tra le 500 e le 700 missioni di combattimento aereo, più di 50 navi, e circa 41.000 soldati, volti a provare come l'alleanza tenterà di respingere l'aggressione russa contro uno dei suoi membri, modellando potenziali manovre contro un nemico modellato su una coalizione guidata dalla Russia, denominata Occasus ai fini dell'esercitazione⁸.

Conclusione

Alla luce delle analisi sui COE e sulle esercitazioni militari della NATO, entrambi gli aspetti sono fattori indispensabili per il successo e la continuità di un quadro di difesa e sicurezza collettiva subregionale e regionale, in quanto garantiscono che le forze alleate e i membri siano sulla stessa lunghezza d'onda per quanto riguarda l'attitudine strategica, tattica e operativa per affrontare le minacce e le sfide comuni alla sicurezza. Inoltre, la difesa e la sicurezza collettiva rappresentano una strategia efficiente ed efficace per contenere e sradicare progressivamente e in modo sostenibile una minaccia comune. Gli effetti trasversali della pandemia di COVID-19 hanno messo in luce l'impreparazione globale di fronte a minacce di grande portata e hanno ulteriormente sottolineato la necessità di cooperazione e solidarietà contro le minacce alla sicurezza e le sfide di grande portata. Pur riconoscendo gli sforzi compiuti da alcune istituzioni come il G5 SAHEL, la Commissione del Bacino del Lago Ciad e la Multinational Joint Task Force, nonché le strategie antinarcoctici dell'America Latina, è fondamentale che le istituzioni subregionali e regionali di difesa e sicurezza incorporino rafforzamento delle capacità strategiche e operative; ed esercitazioni militari congiunte nelle loro strategie collettive di difesa e sicurezza, per ritagliare allo stesso modo una dottrina sub-regionale o regionale di pace e sicurezza.

Bibliografia

- H. KELSEN, "Collective Security and Collective Self-Defense Under the Charter of the United Nations", *The American Journal of International Law*, Cambridge University Press, Vol. 42, No. 4 (Oct., 1948), pp 783-796;
- NATO-ACCREDITED CENTRES OF EXCELLENCE, 2023 CATALOGUE;
- <https://www.britannica.com/topic/North-Atlantic-Treaty-Organization>;
- https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_68372.htm;
- https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2022/12/pdf/221202-coe-map.pdf;
- <https://www.ft.com/content/6c7a6941-2e0c-46d0-baf5-f53b681d2936>.

⁸ <https://www.ft.com/content/6c7a6941-2e0c-46d0-baf5-f53b681d2936> consultato il 15/11/2023 alle 11:10.

Collective Defence and Security within NATO: a sub-regional and regional point of reference

Abstract

Upon the creation of the United Nations at the end of the WWII, mainly to ensure world peace, the world has been in a continuous dilemma and consternation due to the evolving threats and challenges to global peace and security. Moreover, the threats defer from one another with respect to geopolitical stakes and geographical locations, hence, they ought to be addressed differently. Upon the creation of NATO, its collective defence and security strategy is one of the best and most solid, largely thanks to the strategic and tactical capacity building (I); and collective training (II) of its Allied forces, which has made it a reference point for other sub-regional and regional defence and security institutions. This article seeks to analyse the above aspects, while highlighting the merits and significance of collective defence and security from a sub-regional and regional perspective.

Introduction

Since the 1648 Westphalia Peace Treaties which created States and gave them sovereignty, making them primary subjects of international law, maintaining global peace and stability has always been a major challenge for States who always resorted to war for the settlement of their disputes. It was only until after the devastating and deadly nature of WWII that the victorious powers came to the general consensus to create the successor of the League of Nations, the United Nations, whose charter was signed and ratified by member States in 1945, to regulate world peace, which is the primary duty and area of competence of the UN Security Council, the guarantor of global peace and security. In an effort to accomplish its primary objective, the UN Charter clearly highlights the equality of all States; stipulates its missions (art 1(1)); promotes the pacific settlement of disputes between States (art 2(3)); frowns against the use of force by one State on another (art 2(4)); mandates the UN Security Council to regulate world peace (art 39); stipulates the use of non-violent (art 41) or violent measures (art 42) to restore international peace and security; and acknowledges the inherent right to individual and collective self-defence (art 51). These measures provided for by the UN Charter to ensure global peace and stability culminate to form what could be referred to as the universal system of collective security, which establishes legal, political and military prerequisites for the UN to prevent threats, acts of aggression and any other act that could destabilise and undermine global peace and security.

However, since the end of the Cold War era, States saw the need to resort to a quasi-regional or sub-regional collective defence and security system, independent from that provided by the UN, to mutually defend and secure one another from any foreign attack or invasion which they could mutually face, as well as collectively contribute to strengthen their defence and security apparatus strategically and operationally, a system which is significantly different from the system of bilateral military alliances of the pre WWII era. It is worth noting however that, the establishment of a collective defence and security system within a group of States is totally independent of their geographical proximity or linguistic heritage, though these are always motivating factors. In actual fact, collective defence and security is primarily based on the willingness to establish and consolidate a strategic, tactical and operational primacy and superiority over response mechanisms to security threats and challenges within a clearly defined geographical area. In

addition, the firm desire of a group of States to mutually strengthen their capacities, establish legislations, protect and defend one another against threats and challenges they could face, while generally ensuring their geopolitical interests are continually protected, amongst others, is equally one of the motives which underscores collective defence and security. It is within this perspective that organisations like the OSCE, FRANCOPOL and the NATO were created. Considering the evolution of multivariate threats to human security and the stability of States in contemporary times, collective security now presents itself as an obvious and logical resort for the durable and total eradication of these threats.

Despite the UN's universal system of collective security, the dynamics on the international scene during the post WWII era, particularly the deployment of Soviet troops stationed in Central and East Europe after WWII¹, instigated a paradigm shift which drew NATO's founding members together, hence, the birth of the organisation on 4 April 1949 in Washington. NATO's *raison d'être*, foundation and spirit are embedded in article 5 of the North Atlantic Treaty which calls on member States to show solidarity in the event of an attack in Europe or North America under the guise of article 51 of the UN Charter, either individually or in concert with others, including the use of armed force to restore and maintain the security of the North Atlantic area. This provision not only highlights NATO's goal, but most especially, it reiterates the camaraderie and unison with which their collective self-defence and security should be conducted. In that respect, NATO has over the years been able to ensure and concretise the solidarity that characterises its collective defence and security system through theoretical, practical and operational capacity building of its allied forces and members in a bid to reinforce their strategic and operational aptitude to effectively and efficiently implement collective defence and security in the face of a common threat or an attack against a member State.

I. Strengthening strategic and tactical capacities for operational efficiency

Cognisant of the solidarity and unison that characterize NATO's work and creation, the organisation is heavily engaged in strengthening the strategic and operational capacities of the defence and security forces of its member States within an institutional framework. This very prospective and anticipatory move ensures that NATO allied forces are updated on the right *modus operandi* to be implemented when faced with security threats and challenges. Most especially, strengthening the strategic and operational capacities of allied forces within NATO gives room for a large variety of security threats and challenges, as well as domains and sectors, to be examined and analysed. By so doing, a doctrinal approach to the threats and challenges faced by NATO allied forces could be carved out and disseminated. The immediate merit of this doctrinal approach is the adaptability and context specific nature of strategies and policies against the security threats and challenges faced by NATO member States.

In a bid to effectively and efficiently ensure the capacities of allied forces are properly reinforced, NATO has Centres of Excellence (COE) spread over almost all of its member States, specialised in building the strategic and operational capacities of the civilian and military components of its allied forces. Centres of Excellence (COEs) are international military organisations that train and educate leaders and specialists from NATO member and partner countries by assisting in doctrine development, identifying lessons learned, improving interoperability and capabilities, and test and validate concepts through experimentation². They offer recognised expertise and experience that is of benefit to the Alliance, and support the

¹ <https://www.britannica.com/topic/North-Atlantic-Treaty-Organization> consulted on 27/10/2023 at 03:30 am.

² https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_68372.htm consulted on 05/11/2023, at 12:12pm.

transformation of NATO, while avoiding the duplication of assets, resources and capabilities already present within the Alliance³. In addition, these COE specialise in one functional area and act as subject-matter experts in their field, which further enables NATO to position itself as a paramount peace and security capacity building hub amongst its peers, greatly thanks to the contemporary domains in which the COE are specialised, and the possibility of other COE to be created by virtue of future and subsequent defence and security demands. Concretely, the work of these COE is based on four pillars namely: education, training, exercise and evaluation (ETEE); analysis and lessons learned (ALL); doctrine development and standardisation (DDS); and concept development and experimentation (CDE)⁴.

However, NATO COE came to existence on the backdrop of the reorganisation of NATO's military command structure following the 2002 NATO Summit in Prague, where Allied Command Atlantic became Allied Command Transformation (ACT), which became responsible for transforming the Alliance into a leaner, more efficient organisation⁵. This strikes a note of awareness in the fact that sub-regional and regional organisations should be sensitive enough to review and reshape their defence and security approach to suit the imminent, ongoing and future risks and challenges that lie ahead, as well as the cyclical dynamics of the international scene. Such circumstances are equally ideal to give a new vision to the defence and security of member States of sub-regional and regional organisations. In actual fact, ACT ensures that the Alliance is able to face future challenges by enhancing training, conducting experiments to test new concepts and promoting interoperability within the Alliance⁶. In that regard, ACT has been able to exploit its relations with various institutions to direct the transformation of the military structure, forces, capabilities and doctrine of the Alliance overtime.

II. Training together to defend collectively

In line with the provisions of article 5 of the North Atlantic Treaty and in view of reinforcing operational aptitude and readiness of its allied forces, NATO resorts to regular combined military exercises during which various factions of the armed forces of NATO Allies and partners train for military operations in the various theatres of operation where they could be deployed. Most especially, the NATO exercises are a suitable framework for the military and civilian components of the Alliance to experiment and authenticate concepts, procedures, systems and tactics, which solidify team work within a high-risk and demanding operational setting. Key points to be drawn from the conduct of NATO exercises is the fact that they boost interoperability within the Alliance, which further enhances and reforms the individual defence and security sectors of the member States; they aim at updating the capabilities of Allied forces to evolving defence and security threats and challenges; and the hybrid structure of the exercises which range from real life scenarios to computer assisted classroom exercises⁷.

Since the beginning of Alliance-level exercises in 1951, NATO has over time been able to adjust and update the aim and vision of its exercises as per the contemporary and evolving global security status quo and most especially the evolving trends and dynamics of other States. Glancing through the Partnership for Peace (PfP) initiative of 1994; the creation of the NATO Response Force (NRF) in 2002; the resolutions of the 2004 Istanbul Summit, the 2010 Lisbon Summit, the 2012 Chicago Summit, the 2014 Wales Summit, the 2022 Extraordinary Brussels

³ Ibid.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid.

Summit and the 2022 Madrid Summit, NATO has been attentive to the preponderant changes in the global security nomenclature overtime, through the creation of initiatives, units and raising awareness on the imperative for a more deterrent and defensive posture in collective defence and security, reflected through military exercises which have portrayed a civil-military dimension thus far. A point of honour should be given to the fact that; defence and security strategies and policies, be they collective or individual must consider the current national and global security atmosphere (geopolitical consciousness), have a civil-military dimension (integrated), incorporate the specificities of the concerned area or region (comprehensive and context specific) and have a prospective approach, while continuously watching over the protection of civilians. In response to the Russian invasion of Ukraine, the Steadfast Defender exercise is scheduled to start in the spring of 2024, the biggest live joint command exercise since the cold war, which will involve between 500 and 700 air combat missions, more than 50 ships, and about 41,000 troops, aimed at practising how the alliance would attempt to repel Russian aggression against one of its members, by modelling potential manoeuvres against an enemy modelled on a coalition led by Russia, named Occasus for the purposes of the drill⁸.

Conclusion

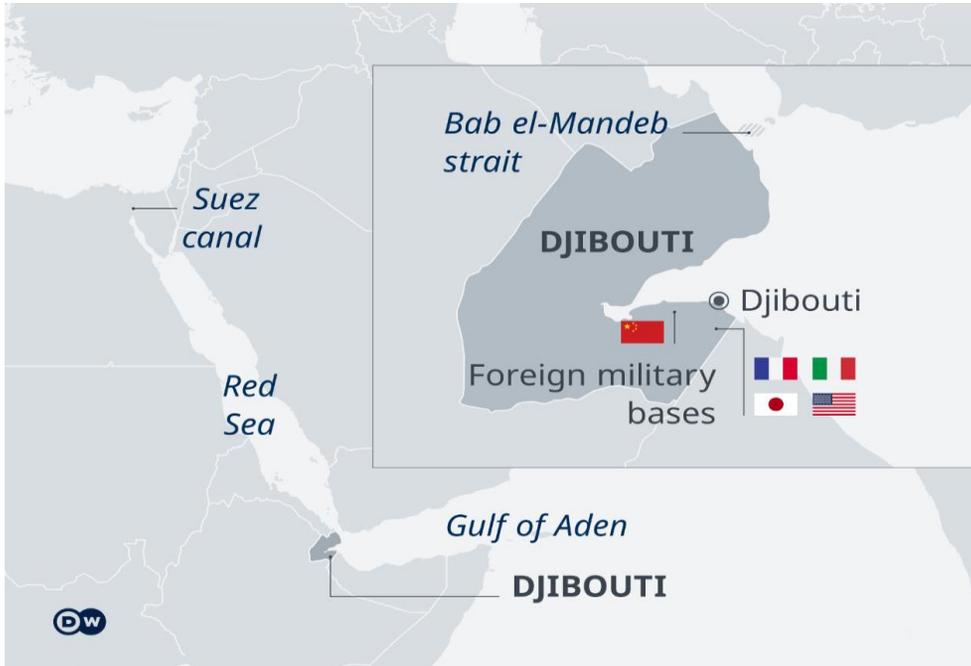
On the backdrop of the analyses on NATO's COE and military exercises, both aspects are indispensable factors in the success and continuity of a sub-regional and regional collective defence and security framework, as they ensure allied forces and members are at the same wavelength regarding the strategic, tactical and operational aptitude to face common security threats and challenges. Moreover, collective defence and security is an efficient and effective strategy to progressively and sustainably contain and eradicate a common threat. The transversal effects of the COVID-19 pandemic exposed the global unpreparedness against threats of great magnitude, and further emphasised the need for cooperation and solidarity against security threats and challenges of great magnitude. While recognising the efforts made by certain institutions such as the G5 SAHEL, the Lake Chad Basin Commission and the Multinational Joint Task Force, as well as the Latin American antinarcotic strategies, it is vital for sub-regional and regional defence and security institutions to incorporate strategic and operational capacity building; and joint military exercises in their collective defence and security strategies, to equally carve out a sub-regional or regional doctrine of peace and security.

Sources

- H. KELSEN, "Collective Security and Collective Self-Defense Under the Charter of the United Nations", *The American Journal of International Law*, Cambridge University Press, Vol. 42, No. 4 (Oct., 1948), pp 783-796;
- NATO-ACCREDITED CENTRES OF EXCELLENCE, 2023 CATALOGUE;
- <https://www.britannica.com/topic/North-Atlantic-Treaty-Organization> ;
- https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_68372.htm ;
- https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2022/12/pdf/221202-coe-map.pdf ;
- <https://www.ft.com/content/6c7a6941-2e0c-46d0-baf5-f53b681d2936> ;

⁸ <https://www.ft.com/content/6c7a6941-2e0c-46d0-baf5-f53b681d2936> consulted on 15/11/2023 at 11:10am.

Gibuti: la perla d’Africa al centro della geopolitica e sicurezza globale



Introduzione

Gibuti divenne una colonia francese nel 1883, subito prima della “corsa per l’Africa”, quando le potenze europee conquistarono il continente. La piccola colonia offriva un territorio vitale per la Francia, stretto tra quelle inglesi e italiane e l’Etiopia non colonizzata. Mentre gli inglesi controllavano il Canale di Suez, i francesi mantenevano il controllo dello stretto di Bab el-Mandeb da Gibuti, impedendo l’interferenza britannica con il commercio nell’area.

La Francia stabilì lì la sua base militare già nel XIX secolo. Quando Gibuti divenne indipendente nel 1977, il Paese poté finalmente definire il proprio destino. Le potenze straniere in cerca di basi militari erano adesso guidate dalla geopolitica globale piuttosto che dal desiderio coloniale di dominare la regione¹. Parigi, infatti, applicò vincoli politici: il nuovo governo gibutiano fu costretto a consentire ai francesi di mantenere basi militari e grandi strutture di addestramento militare.

Per tutto il periodo della Guerra Fredda, i Paesi africani francofoni, compreso Gibuti, erano considerati la *chasse gardée* (“riserva di caccia”) della Francia; gli Stati Uniti, ad esempio, nel frattempo, non erano interessati a gestire gli affari africani, e tanto meno a sostenere la piccola Gibuti, soprattutto perché le ex potenze coloniali europee erano ancora presenti nel continente. Anche dopo lo scoppio della rivoluzione iraniana (1979) e della guerra Iran-Iraq (1980-1988), gli Stati Uniti ignorarono Gibuti e utilizzarono invece la base militare di Berbera in Somalia per

¹ <https://moderndiplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

intervenire nel Mar Rosso e nell’Africa orientale, difendersi delle condizioni nel Golfo Persico e nel Mar Arabico e per prevenire la possibile espansione dell’Unione Sovietica e dell’Iran rivoluzionario.

Tuttavia, dopo l’11 settembre e l’inizio della guerra al terrorismo, le preoccupazioni geopolitiche di Washington si concentrarono sulle regioni vicine a Gibuti: Medio Oriente e Nord Africa. Gibuti intuì un’opportunità irripetibile e invitarono gli Stati Uniti a costruire una base militare sul loro territorio. Da allora, non sono solo gli Stati Uniti ad essere attivi nella zona. Sono presenti sul territorio tra le 8 e le 11 basi straniere. Italia, Giappone, Francia, Stati Uniti e Cina hanno basi autonome².

Il risultato è un luogo senza precedenti in cui i rivali geopolitici coesistono a stretto contatto. Perché questa regione prevalentemente arida, con un territorio al 90% inabitabile è così importante?

Posizione strategica

Gibuti, un piccolo Paese africano situato all’imbocco del Mar Rosso e alle porte del Canale di Suez, è strategicamente posizionata al crocevia tra Africa, Medio Oriente e Asia. Questa posizione la rende un’area molto ambita per le grandi potenze che cercano di espandere la propria presenza e influenza nella zona.

Situato su uno stretto strategico, Bab-el-Mandeb, serve uno dei porti marittimi più trafficati a livello internazionale, Gibuti è un “gioiello della corona” dell’intero continente africano³. È un punto d’accesso al Golfo di Aden e all’Oceano Indiano, diventando così una “porta” verso il Corno d’Africa. È il Paese più piccolo dell’Africa con circa 900.000 abitanti, attività agricole e industriali minime a causa dei terreni sterili; condizioni climatiche difficili e gli alti tassi di disoccupazione limitano la sua possibilità di crescere attraverso operazioni nazionali⁴.

La forza economica è vitale affinché un Paese possa dimostrare il proprio potere geopolitico. Dato che Gibuti non può espandersi attraverso la propria produzione di beni, ha aperto le porte al mondo. È diventato un “nucleo” per la maggior parte delle nazioni potenti del mondo. Per gestire la sua economia, Gibuti ha sfruttato il suo settore dei servizi come porto di trasbordo internazionale e ospita basi militari straniere.⁵

Oltre il 10% del commercio mondiale passa lungo la costa di Gibuti, anche in termini di politica energetica globale, perché parte del petrolio in commercio passa attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb. Pertanto, diverse potenze economiche mondiali hanno interesse a proteggere le loro merci che passano attraverso lo stretto, soprattutto con la loro presenza militare. Minacce come i pirati somali, gli attacchi degli Houthi, rappresentano una sfida per le catene di approvvigionamento globali, e la stabilità di Gibuti in una regione in crisi è un gradito punto di ancoraggio per molte potenze mondiali.

Essendo situata tra due regioni cruciali: il continente africano e il Medio Oriente, gli Stati ospiti possono rispondere rapidamente a qualsiasi evento nella regione. L’adesione di Gibuti all’Islam non radicale riduce anche il rischio politico e militare degli Stati partner.

² Sun, D., & Zoubir, Y. H., “*The Eagle’s Nest in the Horn of Africa: US Military Strategic Deployment in Djibouti*”. *Africa Spectrum*, 51(1), 111-124, (2016), <https://doi.org/10.1177/000203971605100107>

³ Nkala, S., “*Locating Africa in the Indo-Pacific: The Case of Djibouti*.” (2023) <https://www.e-ir.info/2023/09/12/locating-africa-in-the-indo-pacific-the-case-of-djibouti/>

⁴ Brass, J. N., “*Djibouti’s Unusual Resource Curse*.”, *The Journal of Modern African Studies*. Cambridge University Press. (2008) <https://www.jstor.org/stable/30224905>

⁵ Whitehead, E., “*Why do so many countries have military bases in Djibouti?*”, *People’s World*. (2021) <https://www.peoplesworld.org/article/why-do-so-many-countries-have-military-bases-in-djibouti/>

La situazione nella regione è talmente preoccupante per la comunità internazionale che persino il Giappone ha costruito qui una base militare nel 2011. Il piccolo appezzamento di 12 ettari del Giappone a Gibuti è la sua prima base all'estero dalla Seconda guerra mondiale.

La motivazione ufficiale per la creazione della base riguardava l'applicazione di misure antipirateria, ma faceva seguito al "disegno di legge di guerra" del 2015 dell'ex Primo Ministro Shinzo Abe che legalizzava alcune condizioni per l'autodifesa collettiva al di fuori del Giappone. Questo disegno di legge consentiva un potenziale impegno in combattimenti reali all'estero, consentendo così alle truppe della JSDF (*Japan Self-Defense Forces*) di avere un ruolo più diversificato nella politica mondiale. Ufficialmente la base è un "centro di attività" per supervisionare le missioni di mantenimento della pace e un "centro di rifornimenti e informazioni" per assistere i propri alleati⁶.

Per considerazioni geostrategiche, Gibuti ha abbracciato le forze straniere sul suo territorio anche come contrappeso a quello che percepisce come un ambiente geopolitico pericoloso. Gibuti nutre grandi preoccupazioni nei confronti dei suoi vicini, vale a dire l'Eritrea a nord e la Somalia a sud. L'Eritrea ha avuto controversie sui confini con l'Etiopia, dalla quale è diventata indipendente nel 1993. Per destabilizzare l'Etiopia, l'Eritrea ha fornito sostegno ai gruppi estremisti in Somalia contrari al governo federale di transizione somalo (TFG) e ai suoi sostenitori etiopi. Gibuti ed Eritrea erano sull'orlo della guerra nel 1998, e i loro eserciti si sono scontrati nel 2008. L'Eritrea cerca di minare gli stretti legami di Gibuti con l'Etiopia, sebbene Gibuti sia risentito per il ruolo dell'Etiopia in Somalia⁷.

Presenza cinese

La decisione della Cina di stabilire la sua prima base militare all'estero a Gibuti è una mossa strategica che sottolinea le crescenti ambizioni globali del Paese e il suo desiderio di salvaguardare ed espandere gli interessi economici e di sicurezza all'estero.



⁶ <https://moderndiplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

⁷ Shinn, D. H., "Eritrea's Regional Relations", in *International Policy Digest*, (2012) www.internationalpolicydigest.org/2012/08/17/eritreas-regional-relations/.

La base militare, costruita dalla marina cinese nell'agosto del 2017, ha un contratto di locazione decennale che ammonta a circa venti milioni di dollari all'anno⁸. La base può ospitare almeno quattrocento soldati, è formata da caserme, aree pavimentate e otto piste dedicate al servizio di elicotteri, droni e caccia. Recentemente è stato costruito un molo marittimo con una lunghezza di 450 metri, adatto ad ospitare grandi navi da guerra. Dopo questi ampi sviluppi, si stima che la base potrà ospitare diverse migliaia di soldati. Le riprese satellitari indicano la presenza di numerose strutture sotterranee in un'area di circa ventitemila abitanti per chilometro quadrato⁹.

Diversi fattori hanno contribuito alla scelta di Gibuti come sede di questo fondamentale avamposto militare.

In primo luogo, è un punto di partenza ideale per le operazioni navali in espansione della Cina¹⁰. Questa posizione strategica consente alla Cina di monitorare e proteggere le sue rotte marittime vitali e i suoi interessi commerciali, oltre a mantenere una presenza nel politicamente instabile Corno d'Africa. In secondo luogo, la stabilità politica di Gibuti e le politiche favorevoli agli investimenti lo hanno reso un partner attraente. Il Paese ha coltivato stretti legami con la Cina, come evidenziato dalla firma di un patto militare nel 2014¹¹, che ha accelerato la creazione della prima base cinese all'estero.

Gibuti è un'eccellente opportunità per gli investimenti cinesi all'estero e gli interessi economici nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa. Questo perché il commercio della Cina con l'Unione Europea passa dal Golfo di Aden. Si stima che valga più di un miliardo di dollari al giorno. Le importazioni cinesi di petrolio transitano attraverso l'Oceano Indiano per il 40% del totale.¹² Una rotta che collega le regioni costiere della Cina con Africa, Asia, ed Europa, passando dal Mar Rosso fino al Mar Mediterraneo attraverso il Canale di Suez.

La base cinese è ufficialmente definita come una "base di supporto logistico e strategico"¹³. Fa parte della rete del "filo di perle"¹⁴, dove ogni perla in questa strategia rappresenta un progetto portuale sulla costa dell'Oceano Indiano e, collegando questi porti, si crea una serie di strutture militari operative cinesi. Questa strategia mira a sviluppare le capacità navali stabilendo guarnigioni esterne e posti di comando.

La base militare protegge le risorse cinesi all'estero, comprese le infrastrutture critiche, investimenti e rotte commerciali. Stabilendo un punto d'appoggio sicuro a Gibuti, Pechino può garantire la sicurezza dei beni e mantenere la stabilità nella regione.

La base inoltre sostiene gli sforzi diplomatici più ampi della Cina in Africa. La presenza fisica a Gibuti le permette di rafforzare i suoi rapporti e influenze con i Paesi africani.

⁸ Jeffrey, J., "China building its first overseas military base in Djibouti", (2016) <https://theworld.org/stories/2016-05-03/china-building-its-first-overseas-military-base-djibouti-right-next-keyus-one>.

⁹ Nantulya, P., "Considerations for a Prospective New Chinese Naval Base in Africa." (2022) <https://africacenter.org/spotlight/considerations-prospective-chinese-naval-base-africa/>.

¹⁰ Downs, Erica, Jeffery Becker, e Patrick DeGatengo, "China's Military Support Facility in Djibouti: The Economic and Security Dimensions of China's First Overseas Base." (2017)

¹¹ The State Council Information Office of the People's Republic of China, "China's National Defense in the New Era." (2019)

¹² Indu Saxena, Robert Uri Dabaly e Arushi Singh, "China's Military and Economic Prowess in Djibouti: A Security challenge for the Indo-Pacific.", (2021) <https://www.airuniversity.af.edu/JIPA/Display/Article/2847015/chinas-military-and-economic-prowess-indjibouti-a-security-challenge-for-the-i/>.

¹³ Wilhelm, "Djibouti's role in geopolitics", (2021), <https://www.dw.com/en/tiny-but-mighty-djiboutisrole-in-geopolitics/a-57136069>.

¹⁴ Magnani, E. "Rivali e partner in acque difficili.", (2022), <https://it.difesaonline.it/geopolitica/analisi/rivali-e-partners-acque-difficili>.

Un aspetto da non sottovalutare è la vicinanza della base militare alle installazioni militari occidentali a Gibuti. Ciò fornisce alla Cina un vantaggio strategico, le permette di raccogliere informazioni su tutte le operazioni aeree, terrestri e marittime condotte dalle potenze occidentali nella regione. La raccolta di informazioni migliora la consapevolezza e l'abilità situazionale di Pechino per rispondere in modo efficace alle potenziali sfide alla sicurezza.

La strategia cinese è sempre più discreta, attraverso il Forum triennale per la cooperazione Cina-Africa e successivamente grazie alla *Belt Road Initiative* (BRI), la RPC (Repubblica Popolare Cinese) ha rafforzato le sue relazioni con l'intero subcontinente africano e in particolare Gibuti¹⁵. Soprattutto a Gibuti, già all'inizio degli anni 2000, Pechino ha investito nel rinnovamento delle strade, nella costruzione delle scuole, stadi e edifici governativi, tra cui il Ministero degli Esteri¹⁶. È evidente che la RPC ha iniziato ad investire nei bisogni primari dell'economia. Negli anni a seguire ha investito nel progetto del gasdotto tra Gibuti ed Etiopia, che è stato infatti firmato anche dalla cinese POLY-GCL Petroleum Holdings Ltd¹⁷.

Per quanto riguarda il settore delle telecomunicazioni, la Huawei Marine è già alla guida del progetto per introdurre un cavo in fibra ottica subacquea che aiuterà la Cina a trasmettere dati e informazioni da Gibuti al Pakistan e oltre¹⁸. Sono evidenti le preoccupazioni per la sicurezza delle informazioni, considerando che da Gibuti passano almeno due linee di cavi sottomarini collegate anche all'Italia (SEA-ME-WE 4 e I-ME-WE).

“Vision Djibouti 2035”

Per molti anni Gibuti è stato sotto l'influenza della Francia, ma dopo il cambio di potere nel 1999, il Presidente Ismail Omar Guelleh ha iniziato ad adottare un approccio multilaterale in politica estera e scegliere misure più indipendenti¹⁹. Sviluppa relazioni multisetoriali con molti Paesi all'interno di un quadro multipolare. Gibuti è molto determinato ad essere visibile sulla scena mondiale e segue politiche che gli consentono di partecipare attivamente alle dinamiche internazionali²⁰.

Il Governo di Gibuti sta sfruttando la sua posizione geostrategica per trasformare l'Africa orientale in un hub commerciale e logistico, collegandola ai mercati del Medio Oriente e dell'Oceano Indiano, con destinazione Dubai e Singapore. A tal fine, il Paese ha istituito la propria iniziativa di sviluppo “Vision Djibouti 2035”, che comprende diversi progetti infrastrutturali²¹.

“Vision Djibouti 2035” è una visione strategica a lungo termine per la Repubblica di Gibuti. Il suo obiettivo è posizionare il Paese come hub per l'economia regionale e continentale. È stato sviluppato di concerto con i giovani gibutiani, i partiti politici, la società civile, il settore privato e i partner internazionali per lo sviluppo; e quindi riflette una serie di obiettivi economici, politici e

¹⁵ Elenwo-Roger, E. “Investigating the detriment of development assistance: A geopolitical analysis of Sino-Djibouti relations through the lens of China's Belt and Road Initiative.” (2023) https://digitalcollections.sit.edu/isp_collection/3634

¹⁶ Hindustan Times: <https://www.hindustantimes.com/worldnews/djibouti-autonomy-at-risk-due-to-china-s-investment-strategy-report101618133508534.html>

¹⁷ Blanchard, B. (2017), <https://www.reuters.com/article/uschina-djibouti-idUSKBN1DN126>

¹⁸ Dr. Indu Saxena, R. U. “China's Military and Economic Prowess in Djibouti: A Security Challenge for the Indo-Pacific.” Journal of Indo-Pacific Affairs, Air University Press (2021) <https://www.airuniversity.af.edu/JIPA/Display/Article/2847015/chinasmilitary-and-economic-prowess-in-djibouti-a-security-challenge-for-the-i/>

¹⁹ Prunier, G. “Le paradoxe de Djibouti.”, Le Monde Diplomatique. (2020) <https://www.mondediplomatique.fr/2020/07/PRUNIER/61959>

²⁰ Le Gourellec, S. “Djibouti dans le jeu international.”, Esprit, (2016), <https://www.cairn.info/revue-esprit-2016-10-page-13.html>

²¹ Downs, E., Becker, J., e DeGategno, P., “China's Military Support Facility in Djibouti: The Economic and Security Dimensions of China's First Overseas Base.”, (2017) https://www.cna.org/archive/CNA_Files/pdf/dim-2017-u015308-final2.pdf

sociali per tutta la società. L'attuazione della "vision" sarà raggiunta attraverso le strategie che sono alla base di ciascuno dei principi identificati.

Queste strategie sono state sviluppate riunendo da un lato la visione determinata e, dall'altro, le incertezze e gli orientamenti strategici legati ai possibili sviluppi a lungo termine del Paese.

La "Vision Djibouti 2035" si basa su cinque principi: pace e unità nazionale, buon governo, economia diversificata e competitiva, consolidamento del capitale umano e integrazione regionale²². Un altro obiettivo è ridurre il tasso di disoccupazione, dal 48,4% nel 2012 a circa il 10% nel 2035. Verrà creato un nuovo modello di crescita per trarre vantaggio delle numerose opportunità nei settori, in particolare nella pesca, turismo, logistica, nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (NICT), settore finanziario e tutti i settori manifatturieri dove lo sviluppo sarà raggiunto.

I cinque principi importanti del piano Vision 2035, sono brevemente descritti di seguito.

Pace e unità nazionale: nella politica interna; pace, unità e la solidarietà sarà consolidata entro il 2035. In linea con questo piano, il governo adotterà misure per mantenere e rafforzare le istituzioni e quadri tradizionali di riconciliazione, consolidare la coesione sociale e promuovere la solidarietà nazionale.

Buona governance: A quel punto le iniziative congiunte, in particolare da parte dei Paesi membri dell'IGAD²³ e dell'Unione Africana, pacificheranno lo spazio nella subregione. Inoltre, la presenza di numerose forze militari straniere, garantiranno una maggiore sicurezza del Paese. Viene anche citato il conflitto di confine di Ras Douméira, l'estremità terrestre del confine tra Eritrea e Gibuti, sulla costa del Mar Rosso. L'area condivisa da Gibuti ed Eritrea, da anni è oggetto di una disputa di confine tra i due Paesi, culminata in uno scontro armato nel 2008. Non ancora risolto, nella Vision è prevista una risoluzione definitiva.

Economia diversificata e competitiva: Gli studi retrospettivi e le principali tendenze individuate indicano che la debole crescita e la sua distribuzione disomogenea costituiscono una delle principali cause dell'esacerbazione della povertà negli ultimi due decenni. La Vision mira a innalzare significativamente il tenore di vita medio ad un tasso di crescita del PIL pro capite pari al 10% annuo. La ricerca di una crescita forte, stabile e sostenibile costituisce un sostegno essenziale per il periodo. Ciò richiede la costruzione di un modello economico basato sull'approfondimento del liberalismo, su un maggiore potenziamento delle capacità dei settori che creano ricchezza nazionale, un ruolo maggiore del settore privato nonché la diversificazione delle fonti di reddito e di posti di lavoro.

Consolidamento del capitale umano: il progresso sociale e migliori condizioni di vita sono al centro della strategia di sviluppo a lungo termine di Gibuti. Il benessere si basa sulle aspirazioni profonde della società con stanziamenti adeguati ai loro bisogni in termini di sanità, istruzione-formazione e lavoro, alloggi, tempo libero e ambiente di vita, ecc.

²² <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

²³ L'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (IGAD) nell'Africa orientale è stata creata nel 1996 per sostituire l'Autorità intergovernativa per la siccità e lo sviluppo (IGADD), fondata nel 1986 per mitigare gli effetti delle gravi siccità ricorrenti e di altri disastri naturali che hanno provocato una carestia diffusa, degrado ecologico e difficoltà economiche nella regione. <https://igad.int/about/>

Lo sviluppo del capitale umano attraverso la formazione iniziale, programmi specifici di miglioramento e l'importazione di competenze specialistiche internazionali, sarà necessario, non solo per realizzare la Vision ma per creare un polo di conoscenze e competenze, in particolare scientifiche e tecniche, di competenza nazionale.

Lo sviluppo della scienza e della tecnologia ha sempre favorito i cambiamenti economici e sociali e il progresso delle società. Oggi i Paesi in via di sviluppo, compresi quelli privi di risorse naturali o di ingenti risorse finanziarie, favoriscono questo percorso attraverso un processo di innovazioni scientifiche e tecnologiche²⁴.

Gibuti si impegna a creare un Centro Scientifico e Tecnologico Nazionale per stimolare la creatività e la capacità di innovazione e invenzione dei ricercatori nazionali al fine di consolidare le basi dello sviluppo e accelerare il progresso. A quel punto la creazione delle industrie meccaniche, dell'automazione, dei cantieri navali e delle zone economiche sarà possibile.

Integrazione regionale e cooperazione internazionale: Questo ritmo di crescita sarà possibile grazie: all'incremento dei servizi legati alle attività portuali consentito dalla posizione strategica del Paese sui principali flussi commerciali tra l'Africa Orientale e l'Asia; all'approvvigionamento di un importante entroterra africano; allo sviluppo delle attività di Trasporti, Commercio e Industria ed espansione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; ciò sarà possibile anche grazie allo sfruttamento delle risorse minerarie scarse o inesplorate, e al nuovo impulso che verrà dato allo sviluppo del potenziale economico delle regioni, dell'Agricoltura, della Pesca, dell'Allevamento e del Turismo, con forti ricadute sull'economia nel suo complesso e sull'occupazione.

La "Vision Djibouti 2035" rafforzerà ulteriormente l'apertura del Paese. La posizione geostrategica del Paese lo colloca da un lato al primo posto nel commercio mondiale e in particolare negli scambi tra Europa, Asia e Medio Oriente, e dall'altro nel continente africano, in particolare nel Corno d'Africa, come principale porta commerciale verso il Mar Rosso. Quindi, l'opzione liberale della sua economia favorisce e accentua la sua apertura per sfruttare meglio il commercio mondiale e gli investimenti diretti esteri²⁵.

Il commercio mondiale sta crescendo rapidamente e la costruzione di blocchi commerciali regionali sta accelerando, una parte significativa del commercio mondiale si svolge in aree di integrazione regionale. Gibuti mira a partecipare pienamente alla guida dei mutamenti e alla costruzione di gruppi subregionali, all'integrazione regionale e alla globalizzazione.

Che si tratti dell'IGAD, del COMESA²⁶, dell'Unione economica africana e dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), Gibuti si impegnerà ad essere un partner attivo che parteciperà e trarrà vantaggio dalla liberalizzazione del commercio, dalle operazioni di capitale e da una migliore allocazione del fattore lavoro per rilanciare la propria crescita, la produttività dei fattori e la competitività.

Lo sviluppo e il rafforzamento dell'asse Gibuti-Etiopia costituirà la base per l'integrazione regionale nell'ottica di creare un unico flusso di mercato e libera cooperazione tra Gibuti-Etiopia-Sud Sudan-Somalia ed Eritrea²⁷.

²⁴ <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

²⁵ Ibidem

²⁶ COMESA (come definita dal suo Trattato) è stata istituita "come un'organizzazione di soggetti sovrani liberi e indipendenti". Stati africani che hanno accettato di cooperare allo sviluppo delle proprie risorse naturali e umane per il bene di tutti i loro popoli". <https://www.comesa.int/what-is-comesa/>

²⁷ <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

La Base Militare Italiana di Supporto

Da dicembre 2012 a Gibuti si trova la prima Base Militare Italiana di Supporto (BMIS) interforze all'estero dopo la Seconda guerra mondiale²⁸.



La nuova Base Militare Italiana di Supporto è stata costruita in soli due mesi dai genieri del 6° Reggimento della Task force Trasimeno del Sesto Reggimento Genio pionieri di Roma ed è stata intitolata al Ten. Amedeo Guillet, il “Comandante Diavolo”. Personaggio leggendario che guidò la resistenza contro gli inglesi nell’Africa orientale italiana e che può essere definito come un “Lawrence d’Arabia italiano”²⁹.

Inaugurata ufficialmente il 23 ottobre 2013 in occasione della visita dell’allora capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, si estende su una superficie di 5 ettari nel deserto a 7 km dal confine con la Somalia e vicino all’Aeroporto Internazionale di Gibuti utilizzato anche dai militari statunitensi della vicina base di *Camp Lemmonier* che ospita la *Combined Joint Task Force Horn of Africa (CJTF-HOA)*³⁰.

Realizzata in un’area che è crocevia strategico per le linee di comunicazione marittime che dal Mediterraneo sono dirette, attraverso il Canale di Suez, verso il Golfo Persico, il Sud Est asiatico, il Sudafrica e viceversa, garantisce il supporto logistico agli assetti nazionali in transito sul territorio di Gibuti e a quelli impegnati nelle operazioni nella regione somala³¹. Un’area strategica per il consolidamento degli sforzi della Comunità internazionale, in particolare dell’Unione europea anche in riferimento ai riflessi sui Paesi del “Mediterraneo allargato”, intesi a contrastare l’espansione delle attività illegali (pirateria, immigrazione clandestina, traffico di

²⁸ <https://www.aeronautica.difesa.it/2021/03/26/il-ministro-della-difesa-in-visita-alla-bmis-di-gibuti/>

²⁹ <https://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0229.pdf>

³⁰ <https://italiacoloniale.com/2016/12/16/a-gibuti-una-base-militare-intitolata-al-ten-movm-amedeo-guillet-il-comandante-diavolo/>

³¹ <https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/bmis/default/28222.html>

droga) e l’incombente minaccia del terrorismo, attraverso il sostegno allo sviluppo nella regione del Corno d’Africa.

La BMIS è stata avviata sulla scorta dell’accordo bilaterale di cooperazione Italia – Repubblica di Gibuti, al fine di supportare le esigenze operative nel Corno d’Africa, con particolare focus sulle attività di antipirateria condotte dalle Unità navali e sulle attività di supporto a favore dei Paesi dell’area.

La base italiana fornisce supporto logistico alle operazioni militari nazionali che si svolgono nell’area del Corno d’Africa, Golfo di Aden, bacino somalo, Oceano Indiano, nonché al personale italiano in transito sul territorio della Repubblica di Gibuti o impiegato in Somalia. Attualmente la consistenza massima annuale autorizzata dall’Italia per il contingente nazionale impiegato nella missione è di 117 militari e 18 mezzi terrestri³². Ha una capacità massima di alloggiamento in emergenza operativa di 300 unità ed è in grado di garantire i servizi minimi di *life support* (*Force Protection*, attività amministrativa, manutenzione essenziale ordinaria, ecc.), secondo criteri di sostenibilità, flessibilità e modularità rispondenti ad un favorevole rapporto costo-efficacia³³.

La BMIS di Loyada dipende dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI). Il COVI nasce come effetto della legge n. 25 del 18 febbraio 1997 di ristrutturazione dei vertici delle Forze Armate che ha posto il Capo di Stato Maggiore della Difesa in posizione sovraordinata rispetto ai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate, alle dirette dipendenze del Ministro della Difesa, quale responsabile dell’Organizzazione militare ed in particolare della pianificazione, della predisposizione e dell’impiego delle Forze Armate nel loro complesso. Tale legge ha conferito al Capo di Stato Maggiore della Difesa, non più “*primus inter pares*”, il ruolo di guida dello strumento militare nel suo insieme, nella duplice veste di Capo di Stato Maggiore in quanto tale (ChoD) e di Comandante in Capo (CINC). Per l’esercizio di tali funzioni si avvale di due organismi paritetici: lo Stato Maggiore della Difesa (SMD) ed il COVI. Quest’ultimo, costituito nel 1998, è lo strumento mediante il quale il Capo di Stato Maggiore della Difesa è in grado di esercitare la sua determinante funzione di Comandante Operativo delle Forze Armate³⁴. La base ha assicurato regolarmente il supporto alle unità della Marina Militare operanti in Oceano indiano (Op. ATALANTA) e a quelle dei contingenti nazionali impiegati nella missione bilaterale di addestramento delle forze di polizia somale e gibutiane e nelle missioni EUTM SOMALIA e EUCAP SOMALIA.

La BMIS ospita anche i nuclei di protezione dei fucilieri di Marina del San Marco dell’NMP “Nuclei Militari di Protezione” destinati all’imbarco sui mercantili in transito diretti nell’Oceano Indiano e team di forze speciali per la liberazione di ostaggi e attività di antiterrorismo contro Al-Shabab e Isis³⁵. Sono presenti anche i Carabinieri della MIADIT “Missione Addestrativa Italiana” per l’addestramento della polizia gibutiana e somala.

Il 2 maggio scorso, presso l’Accademia della Polizia Nazionale “*Idriss Farah Abaneh*” di Gibuti, si è svolta la cerimonia di chiusura del 20° Corso “*Darwish*” in favore della Somali Police Force (SPF), alla presenza del Vice Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri Generale di Corpo d’Armata Riccardo Galletta e del Comandante della missione Carabinieri MIADIT Somalia 20 Colonnello Maurizio Mele. Alla cerimonia hanno preso parte le massime autorità politiche, civili e militari gibutiane, fra le quali il Ministro dell’Interno, il Ministro dei Trasporti, il Vicedirettore Generale della Polizia Nazionale e il Capo di Stato Maggiore della Gendarmeria Nazionale.

³² Ibidem

³³ <https://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0229.pdf>

³⁴ <https://www.aeronautica.difesa.it/2021/10/09/il-generale-frigerio-al-comando-del-covi/>

³⁵ <https://italiacoloniale.com/2016/12/16/a-gibuti-una-base-militare-intitolata-al-ten-movm-amedeo-guillet-il-comandante-diavolo/>

Presenti gli ambasciatori e i consoli delle Nazioni estere sul territorio nonché il *Police Commissioner* della Polizia Nazionale somala, giunto da Mogadiscio per l'occasione, oltre ai rappresentanti di tutti i contingenti internazionali impegnati in area, a dimostrazione dell'ampio e significativo risalto dell'operato dei Carabinieri nel Corno d'Africa.

Nei tre mesi di addestramento, gli istruttori dell'Arma dei Carabinieri hanno formato 95 poliziotti della *Somali Police Force*, portando a oltre 3100 le unità della polizia somala addestrate dalla MIADIT nei suoi 10 anni di attività, cui vanno sommate le oltre 4500 unità appartenenti alle forze di sicurezza di Gibuti.

I qualificati istruttori della Training Unit della MIADIT 20 hanno realizzato un complesso scenario operativo nel quale la componente "Darwish"³⁶, addestrata nelle dodici settimane, ha manifestato determinazione e capacità operative di tutto rilievo.

Le unità "Darwish", che sviluppano attività di *Stability Policing*³⁷, ordine pubblico e interventi ad alto rischio, sono schierate principalmente nella capitale somala Mogadiscio e lungo i più impegnativi confini del Paese, sono destinate a divenire fondamentali per la stabilità e la tutela dell'Ordine e della Sicurezza Pubblica³⁸.

Il compito dei militari italiani a Gibuti consiste principalmente nel supporto alle operazioni nazionali e di coalizione che si sviluppano nell'area del corno d'Africa, cui si aggiunge, per mezzo della cellula CIMIC (Civil-Military Cooperation), il supporto alla popolazione locale in vari settori, tra cui quello scolastico³⁹.

I militari italiani lavorano a stretto contatto con le autorità gibutiane e hanno un ottimo rapporto anche con la popolazione locale. Con professionalità, competenza e rispetto operano per creare un futuro lavorativo e favorire la crescita professionale dei giovani gibutiani.

Alla guida dei militari della BMIS ora c'è il Colonnello Stefano Capriglione, che come Amedeo Guillet, con nobiltà d'animo e virtù militari, riesce ad integrarsi nel tessuto sociale, comprenderne i dinamismi e diventarne parte. Si lega ad un'area geografica, l'Africa Orientale, nella quale l'Italia continua a svolgere un ruolo importante anche grazie ai risultati raggiunti.

Amedeo Guillet infatti, rappresenta un esempio, per la sintesi delle peculiarità comportamentali connesse alla cultura italiana. Una caratteristica interpretata anche dagli uomini e dalle donne delle Forze Armate nei numerosi contesti internazionali in cui si trovano ad operare. Un *modus operandi* italiano che attraverso l'empatia, il dialogo, l'integrazione nelle dinamiche locali, ha da sempre consentito di perseguire operazioni di pace e azioni decise. Il successo in ogni teatro operativo dipende proprio dalla sinergia creata con il tessuto sociale e il supporto alla popolazione.

Conclusioni

Grandi potenze come Cina, Stati Uniti e Russia stanno rafforzando le loro presenza politica, militare ed economica nel Paese così come nel Corno d'Africa. Si osserva che soprattutto Cina e Stati Uniti generalmente enfatizzano il rapporto sviluppo-sicurezza. In questa prospettiva, l'enfasi è prevalentemente sul portare lo sviluppo di Gibuti ad un livello tale da dare sicurezza e attrarre investimenti.

³⁶ Poliziotti somali impiegati nelle più impegnative e delicate azioni contro il terrorismo.

³⁷ La "Allied Joint Doctrine for Stability Policing" della NATO definisce la *Stability Policing* (SP) come "attività legate alla polizia intese a rafforzare o sostituire temporaneamente la polizia indigena al fine di contribuire al ripristino e/o al mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza, del diritto e della tutela dei diritti umani".
<https://www.nspcoe.org/>

³⁸ <https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/somalia-miadit/notizie-teatro/termina-missione-addestrativa-miadit-somalia-20/52002.html>

³⁹ <https://www.difesa.it/primopiano/gibuti-iniziativa-della-bmis-per-la-comunita-di-arta-di-gibuti/51508.html>

A causa del crescente profilo della Russia nell'Africa sub-sahariana, emerso con il vertice di Sochi e con l'aumento delle vendite di armi da parte della Russia nella regione, sono aumentate le speculazioni sul desiderio della Russia di istituire una base nel Mar Rosso⁴⁰. Questa base consentirebbe alla Russia di avere una sfera di influenza vicino alle basi cinesi e statunitensi. Al momento sembra che non avverrà in breve termine. Tuttavia, il desiderio di Mosca di essere presente fisicamente nella concorrenza internazionale per l'influenza nel Corno d'Africa potrebbe portare alla costruzione di una base nel Mar Rosso⁴¹.

Nel marzo 2023, una fregata russa classe "Admiral Gorshkov" e una petroliera media "Kama" hanno fatto una sosta di due giorni nel porto internazionale di Gibuti. La visita è avvenuta durante un tour di tre giorni (26-28 marzo 2023) intorno all'Oceano Atlantico, Oceano Indiano e al Mar Mediterraneo. Secondo l'ambasciata russa le due navi della marina stavano portando rifornimenti alle forze militari russe con sede nella regione. Ha poi affermato in una nota che Gibuti sostiene pienamente le azioni amichevoli della Marina russa, che non solo soddisfano gli interessi dello sviluppo delle relazioni russo-gibutiane, ma sono anche di grande importanza per rafforzare l'architettura di sicurezza del Corno d'Africa.

In precedenza, la Russia aveva tentato di stabilire una base a Gibuti, ma il tentativo fallì a causa delle pressioni statunitensi⁴². Tuttavia, Mosca continua a concentrarsi sulla regione.

D'altro canto, continua la cooperazione Russia-Gibuti nei settori della politica, commercio, economia, attività di investimento, istruzione e sanità, compresi l'attuazione di potenziali progetti comuni a Gibuti. Secondo il Ministro degli Esteri russo Lavrov, molte aziende russe sono interessate a stabilirsi a Gibuti⁴³.

Attualmente, le potenze occidentali convivono con la Cina a pochi chilometri di distanza. Ogni Paese tenta di mantenere stabili le proprie relazioni con Gibuti per raggiungere i propri obiettivi. D'altronde, l'amministrazione gibutiana trae vantaggio da questa situazione.

Questo approccio può essere definito come "diplomazia costruttiva", ovvero la promozione di stretti legami con un'ampia varietà di Stati per evitare di dipendere da un singolo paese. Questa strategia consente a un Paese relativamente piccolo, debole e vulnerabile come Gibuti di mantenere una strategia negoziale indipendente con gli Stati più grandi.

La politica del governo di Gibuti è quella di aumentare deliberatamente questi collegamenti per attirare grandi quantità di investimenti esteri⁴⁴. È così che è nato l'*Horizon Oil Terminal di Doraleh* dopo che una compagnia di navigazione con sede a Dubai si è assicurata un contratto di 30 anni nel 2006 per costruire un porto per container nuovo e modernizzato. Questi terminali furono costruiti per gestire una quantità crescente di merci, container, bestiame e persino petrolio. Il nuovo porto ha consentito maggiore prosperità economica e attività al paese e alla più ampia regione dell'Africa orientale. Ma è importante non sottovalutare quanto Gibuti sia unico nella regione.

La paura del piccolo Paese nei confronti dell'Islam radicale e il suo desiderio di mantenere l'autonomia sono state le motivazioni che hanno spinto le potenze straniere a costruire basi in

⁴⁰ Aliyev, Pelin ve Çalışkan, Gökтуğ, "How Does the Geopolitical Position Of Djibouti Influence Its Relations With Great Powers?" *Diplomasi ve Strateji Dergisi*, c.4 s.2 (2023) pp.190-228.

⁴¹ Klyszcz, Ivan Ulises Kentros, "Russia's Thwarted Return to the Red Sea.", *OrientXX*, (2020).
<https://orientxxi.info/magazine/russia-s-thwarted-return-to-the-red-sea,4283>

⁴² <https://nation.africa/africa/news/russia-s-enhanced-naval-interest-in-djibouti-is-straining-regional-geopolitics-4284832>

⁴³ Klomegah, Kester Kenn, "Russia's Interest in Djibouti.", *Horn Observer*, (2021).
<https://hornobserver.com/articles/1050/Russias-Interest-inDjibouti>

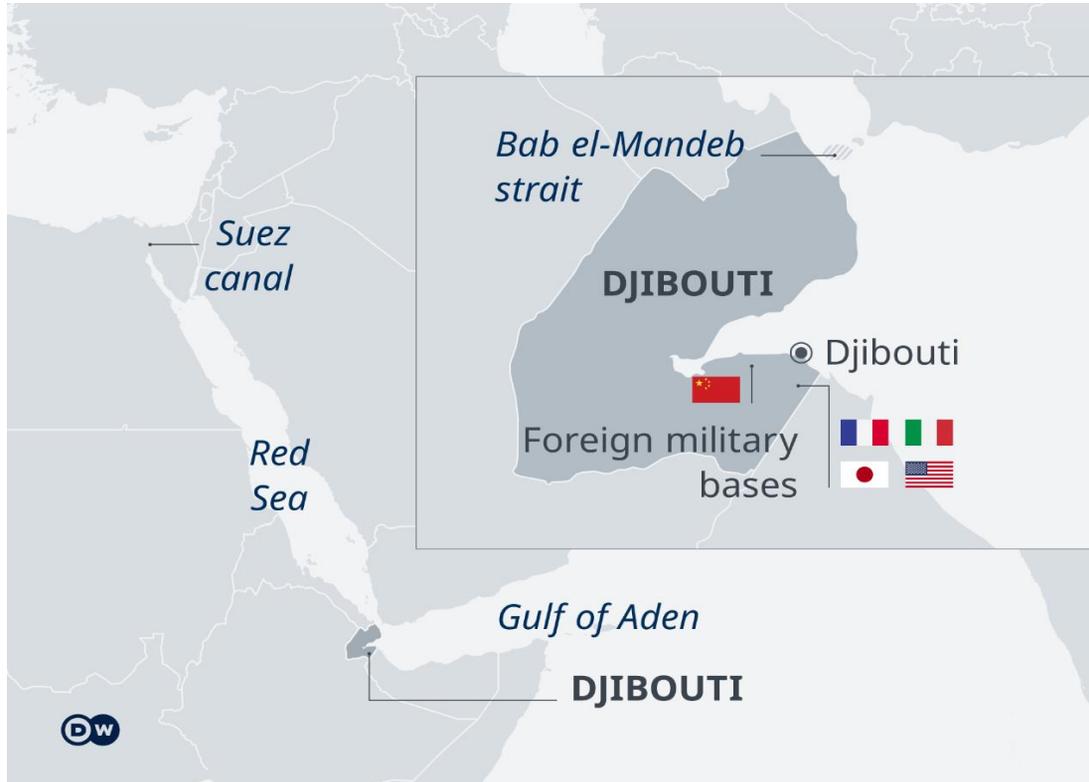
⁴⁴ Styan, D., "Djibouti: Changing Influence in the Horn's Strategic Hub", *Africa Programme*, (2013)
https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/Research/Africa/0413bp_djibouti.pdf

zona. La forte presenza militare straniera e la solida rete commerciale fungono da deterrente per chiunque pensasse di invadere il territorio.

Avere un partner forte equivale ad avere buone prospettive economiche per la sua popolazione. La Cina si è interessata attivamente a risolvere la cronica carenza idrica del Paese costruendo una condotta idrica dall'Etiopia e ha anche contribuito alla costruzione della più grande zona di libero scambio in Africa, creando 15.000 posti di lavoro per la popolazione locale. Attualmente stanno costruendo impianti geotermici per risolvere la mancanza di elettricità nel Paese e sviluppando anche due nuovi aeroporti⁴⁵. La Cina sta ricostruendo Gibuti da zero. Resta da vedere se questa dipendenza colpirà Gibuti con i debiti nei confronti di Pechino e delle imprese edili cinesi. L'influenza economica dominante della Cina a Gibuti potrebbe avere conseguenze dannose per le altre potenze militari. Mentre il mondo diventa sempre più multipolare, la "perla d'Africa" si è trasformata in uno scacchiere per i Paesi che plasmano l'ordine mondiale.

⁴⁵ <https://moderndiplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

Djibouti: “the pearl of Africa” at the core of global geopolitics and security



Introduction

Djibouti became a French colony in 1883, just before the “scramble for Africa”, when European powers conquered the continent. The small colony offered vital territory for France, sandwiched between the English and Italian colonies and uncolonized Ethiopia. While the British controlled the Suez Canal, the French maintained control of the Bab el-Mandeb Strait from Djibouti, preventing British interference with trade in the area.

France established its military base there as early as the 19th century. When Djibouti became independent in 1977, the country could finally define its own destiny. Foreign powers seeking military bases were now driven by global geopolitics rather than the colonial desire to dominate the region¹. Paris, in fact, applied political constraints: the new Djiboutian government was forced to allow the French to maintain military bases and large military training facilities.

Throughout the Cold War, French-speaking African countries, including Djibouti, were considered France’s *chasse gardée* (“game reserve”); the United States, for instance, was not interested in managing African affairs, much less supporting little Djibouti, especially since the former European colonial powers were still present on the continent. Even after the outbreak of

¹ <https://moderndiplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

the Iranian Revolution (1979) and the Iran-Iraq War (1980-1988), the United States ignored Djibouti and instead used the Berbera military base in Somalia to intervene in the Red Sea and East Africa, defend conditions in the Persian Gulf and Arabian Sea and to prevent the possible expansion of the Soviet Union and revolutionary Iran.

However, after 9/11 and the start of the war on terrorism, Washington's geopolitical concerns focused on Djibouti's neighbouring regions: the Middle East and North Africa. Djibouti sensed a once-in-a-lifetime opportunity and invited the United States to build a military base on their territory. Since then, it is not just the United States that has been active in the area. Between 8 and 11 foreign bases are present in the area. Italy, Japan, France, the United States and China have autonomous bases².

The result is an unprecedented place where geopolitical rivals coexist in proximity. Why is this predominantly arid region, with 90% uninhabitable territory, so important?

Strategic position

Djibouti, a small African country located at the mouth of the Red Sea and the gateway of the Suez Canal, is strategically positioned at the crossroads of Africa, the Middle East and Asia. This position makes it a highly sought-after area for major powers seeking to expand their presence and influence in the area.

Located on a strategic strait, Bab-el-Mandeb, serving one of the busiest seaports internationally, Djibouti is a "crown jewel" of the entire African continent³. It is an access point to the Gulf of Aden and the Indian Ocean, thus becoming a "gateway" to the Horn of Africa. It is the smallest country in Africa with around 900,000 inhabitants, minimal agricultural and industrial activities due to infertile land; harsh climatic conditions and high unemployment rates limit its ability to grow through domestic operations⁴.

Economic strength is crucial for a country to demonstrate its geopolitical power. Unable to expand with its own production of goods, Djibouti opened its doors to the world. It has become a "hub" for most of the world's powerful nations. To manage its economy, Djibouti has leveraged its service sector as an international transshipment port and hosts foreign military bases⁵.

Over 10% of world trade passes along the coast of Djibouti, also in terms of global energy policy, because some of the oil traded passes through the Bab-el-Mandeb Strait. Therefore, several world economic powers have an interest in protecting their goods passing through the strait, especially with their military presence. Threats such as Somali pirates, Houthi attacks, pose a challenge to global supply chains, and Djibouti's stability in a region in crisis is a welcome anchor for many world powers.

Being located between two crucial regions: the African continent and the Middle East, host states can respond quickly to any event in the region. Djibouti's embrace of non-radical Islam also reduces the political and military risk of partner states.

The situation in the region is so worrying to the international community that even Japan built a military base here in 2011. Japan's small 12-hectare plot in Djibouti is its first overseas base since World War II.

² Sun, D., & Zoubir, Y. H., "The Eagle's Nest in the Horn of Africa: US Military Strategic Deployment in Djibouti". *Africa Spectrum*, 51(1), 111-124, (2016), <https://doi.org/10.1177/000203971605100107>

³ Nkala, S., "Locating Africa in the Indo-Pacific: The Case of Djibouti." (2023) <https://www.e.ir.info/2023/09/12/locating-africa-in-the-indo-pacific-the-case-ofdjibouti/>

⁴ Brass, J. N., "Djibouti's Unusual Resource Curse.", *The Journal of Modern African Studies*. Cambridge University Press. (2008) <https://www.jstor.org/stable/30224905>

⁵ Whitehead, E., "Why do so many countries have military bases in Djibouti?", *People's World*. (2021) <https://www.peoplesworld.org/article/why-do-so-many-countriesthave-military-bases-in-djibouti/>

The official rationale for establishing the base was to enforce anti-piracy measures, but it followed former Prime Minister Shinzo Abe’s 2015 “war bill” that legalised certain conditions for collective self-defense outside Japan. This bill allowed for potential engagement in real combat overseas, thus allowing Japan Self-Defense Forces (JSDF) troops to have a more diverse role in world politics. Officially the base is an “activity center” to oversee peacekeeping missions and a “supply and information center” to assist its allies⁶.

For geostrategic considerations, Djibouti has also embraced foreign forces on its territory as a counterweight to what it perceives as a dangerous geopolitical environment. Djibouti has major concerns about its neighbors, namely Eritrea to the north and Somalia to the south. Eritrea has had border disputes with Ethiopia, from which it became independent in 1993. To destabilise Ethiopia, Eritrea has provided support to extremist groups in Somalia opposed to the Somali Transitional Federal Government (TFG) and his Ethiopian supporters. Djibouti and Eritrea were on the brink of war in 1998, and their armies clashed in 2008. Eritrea seeks to undermine Djibouti’s close ties with Ethiopia, although Djibouti resents Ethiopia’s role in Somalia⁷.

Chinese presence

China’s decision to establish its first overseas military base in Djibouti is a strategic move that underlines the country’s growing global ambitions and its desire to safeguard and expand economic and security interests abroad.



⁶ <https://modern diplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

⁷ Shinn, D. H., “Eritrea’s Regional Relations”, in *International Policy Digest*, (2012) www.internationalpolicydigest.org/2012/08/17/eritreas-regional-relations/.

The military base, built by the Chinese navy in August 2017, has a ten-year lease that amounts to about twenty million dollars per year.⁸ The base can accommodate at least four hundred soldiers, consists of barracks, paved areas and eight runways dedicated to the service of helicopters, drones, and fighters jets. Recently, a 450-metre sea pier was built, suitable for accommodating large warships. After these extensive developments, it is estimated that the base will be able to accommodate several thousand soldiers. Satellite footage indicates the presence of numerous underground structures in an area of approximately twenty-three thousand inhabitants per kilometer square⁹.

Several factors contributed to the choice of Djibouti as the location for this vital military outpost.

First, it is an ideal starting point for China's expanding naval operations¹⁰. This strategic location allows China to monitor and protect its vital shipping lanes and trade interests, as well as maintain a presence in the politically volatile Horn of Africa. Second, Djibouti's political stability and investment-friendly policies have made it an attractive partner. The country has cultivated close ties with China, as evidenced by the signing of a military pact in 2014¹¹, which accelerated the establishment of China's first overseas base.

Djibouti represents an excellent opportunity for Chinese overseas investment and economic interests in the Middle East and North Africa region. Indeed, China's trade with the European Union passes through the Gulf of Aden. It is estimated to be worth more than a billion dollars a day. Chinese oil imports transit through the Indian Ocean for 40% of the total¹². A route that connects China's coastal regions with Africa, Asia, and Europe, passing from the Red Sea to the Mediterranean Sea via the Suez Canal.

The Chinese base is officially defined as a "logistical and strategic support base"¹³. It is part of the "string of pearls"¹⁴ network, where each pearl in this strategy represents a port project on the Indian Ocean coast, and by connecting these ports, a series of Chinese operational military facilities is created. This strategy aims to develop naval capabilities by establishing external garrisons and command posts.

The military base protects Chinese assets abroad, including critical infrastructure, investments, and trade routes. By establishing a secure foothold in Djibouti, Beijing can ensure the safety of assets and maintain stability in the region.

The base also supports China's broader diplomatic efforts in Africa. The physical presence in Djibouti allows it to strengthen its relationships and influences with African countries.

An aspect that should not be underestimated is the proximity of the military base to Western military installations in Djibouti. This provides China with a strategic advantage, allowing it to gather intelligence on all air, land and sea operations conducted by Western powers in the region.

⁸ Jeffrey, J., "China building its first overseas military base in Djibouti", (2016) <https://theworld.org/stories/2016-05-03/china-building-its-first-overseas-military-base-djibouti-right-next-keyus-one>.

⁹ Nantulya, P., "Considerations for a Prospective New Chinese Naval Base in Africa." (2022) <https://africacenter.org/spotlight/considerations-prospective-chinese-naval-base-africa/>.

¹⁰ Downs, Erica, Jeffery Becker, e Patrick DeGatengo, "China's Military Support Facility in Djibouti: The Economic and Security Dimensions of China's First Overseas Base." (2017)

¹¹ The State Council Information Office of the People's Republic of China, "China's National Defense in the New Era." (2019)

¹² Indu Saxena, Robert Uri Dabaly e Arushi Singh, "China's Military and Economic Prowess in Djibouti: A Security challenge for the Indo-Pacific.", (2021) <https://www.airuniversity.af.edu/JIPA/Display/Article/2847015/chinas-military-and-economic-prowess-indjibouti-a-security-challenge-for-the-i/>.

¹³ Wilhelm, "Djibouti's role in geopolitics", (2021), <https://www.dw.com/en/tiny-but-mighty-djiboutisrole-in-geopolitics/a-57136069>.

¹⁴ Magnani, E. "Rivali e partner in acque difficili.", (2022), <https://it.difesaonline.it/geopolitica/analisi/rivali-e-partners-acque-difficili>.

Intelligence gathering improves Beijing's situational awareness and ability to effectively respond to potential security challenges.

As China's strategy is increasingly discreet, through the three-year Forum for China-Africa cooperation and subsequently through the Belt Road Initiative (BRI), the PRC (People's Republic of China) has strengthened its relations with the entire African subcontinent, and particularly Djibouti¹⁵. Especially in Djibouti, already at the beginning of the 2000s, Beijing invested in the renovation of roads, in the construction of schools, stadiums and government buildings, including the Ministry of Foreign Affairs¹⁶. It is evident that the PRC has started to invest in the primary needs of the economy. In the following years it invested in the gas pipeline project between Djibouti and Ethiopia, which was in fact also signed by the Chinese POLY-GCL Petroleum Holdings Ltd¹⁷.

As for the telecommunications sector, Huawei Marine is already leading the project to introduce an underwater fiber optic cable that will help China transmit data and information from Djibouti to Pakistan and beyond¹⁸. Concerns about information security are evident, considering that at least two lines of submarine cables also pass through Djibouti and are also connected to Italy (SEA-ME-WE 4 and I-ME-WE).

"Vision Djibouti 2035"

For many years Djibouti was under the influence of France, but after the change of power in 1999, President Ismail Omar Guelleh began to adopt a multilateral approach in foreign policy and choose more independent measures¹⁹. Develop multisectoral relations with many countries within a multipolar framework. Djibouti is very determined to be visible on the world stage and follows policies that allow it to actively participate in international dynamics²⁰.

The Government of Djibouti is exploiting its geostrategic position to transform East Africa into a commercial and logistics hub, connecting it to the markets of the Middle East and the Indian Ocean, with destination Dubai and Singapore. To this end, the country has established its own development initiative "Vision Djibouti 2035", which includes several infrastructure projects²¹.

"Vision Djibouti 2035" is a long-term strategic vision for the Republic of Djibouti. Its objective is to position the country as a hub for the regional and continental economy. It was developed in consultation with young Djiboutians, political parties, civil society, the private sector, and international development partners; and therefore, reflects a range of economic, political and social objectives for society as a whole. The implementation of the "vision" will be achieved through the strategies that underlie each of the identified principles.

¹⁵ Elenwo-Roger, E. "Investigating the detriment of development assistance: A geopolitical analysis of Sino-Djibouti relations through the lens of China's Belt and Road Initiative." (2023) https://digitalcollections.sit.edu/isp_collection/3634

¹⁶ Hindustan Times: <https://www.hindustantimes.com/worldnews/djibouti-autonomy-at-risk-due-to-china-s-investment-strategy-report101618133508534.html>

¹⁷ Blanchard, B. (2017), <https://www.reuters.com/article/uschina-djibouti-idUSKBN1DN126>

¹⁸ Dr. Indu Saxena, R. U. "China's Military and Economic Prowess in Djibouti: A Security Challenge for the Indo-Pacific." *Journal of Indo-Pacific Affairs*, Air University Press (2021) <https://www.airuniversity.af.edu/JIPA/Display/Article/2847015/chinasmilitary-and-economic-prowess-in-djibouti-a-security-challenge-for-the-i/>

¹⁹ Prunier, G. "Le paradoxe de Djibouti.", *Le Monde Diplomatique*. (2020) <https://www.mondediplomatique.fr/2020/07/PRUNIER/61959>

²⁰ Le Gourellec, S. "Djibouti dans le jeu international.", *Esprit*, (2016), <https://www.cairn.info/revue-esprit-2016-10-page-13.html>

²¹ Downs, E., Becker, J., e DeGategno, P., "China's Military Support Facility in Djibouti: The Economic and Security Dimensions of China's First Overseas Base.", (2017) https://www.cna.org/archive/CNA_Files/pdf/dim-2017-u015308-final2.pdf

These strategies were developed by bringing together on the one hand the determined vision and, on the other, the uncertainties and strategic orientations linked to the possible long-term developments of the country.

The “Vision Djibouti 2035” is based on five principles: peace and national unity, good governance, a diversified and competitive economy, strengthening human capital and regional integration²². Another objective is to reduce the unemployment rate, from 48.4% in 2012 to around 10% in 2035. A new growth model will be created to take advantage of the numerous opportunities in the sectors, particularly in fishing, tourism, logistics, new information and communication technologies (NICT), financial sector and all manufacturing sectors where development will be achieved.

The five important principles of the Vision 2035 plan are briefly described below.

Peace and national unity: in internal politics; peace, unity and solidarity will be consolidated by 2035. In line with this plan, the government will take measures to maintain and strengthen traditional institutions and frameworks of reconciliation, consolidate social cohesion, and promote national solidarity.

Good Governance: By then joint initiatives, particularly by IGAD²³ member countries and the African Union, will pacify the space in the sub-region. Furthermore, the presence of numerous foreign military forces will guarantee greater security for the country. The border conflict at Ras Douméira, the land end of the Eritrea-Djibouti border on the Red Sea coast, is also mentioned. The area shared by Djibouti and Eritrea has been the subject of a border dispute between the two countries for years, culminating in an armed clash in 2008. Not yet resolved, a definitive resolution is foreseen in the Vision.

Diversified and competitive economy: Retrospective studies and the main trends identified indicate that weak growth and its uneven distribution constitute one of the main causes of the exacerbation of poverty over the last two decades. The Vision aims to significantly raise the average standard of living at a per capita GDP growth rate of 10% per year. The pursuit of strong, stable, and sustainable growth constitutes an essential support for the period. This requires building an economic model based on deepening liberalism, greater capacity building of sectors that create national wealth, a greater role for the private sector as well as the diversification of sources of income and jobs.

Strengthening human capital: Social progress and better living conditions are at the heart of Djibouti’s long-term development strategy. Well-being is based on the deep aspirations of society with allocations adequate to their needs in terms of health, education-training and work, housing, leisure and living environment, etc.

The development of human capital through initial training, specific improvement programs and the importation of international specialist skills will be necessary, not only to achieve the Vision but to create a hub of knowledge and skills, scientific and technical, of competence national.

²² <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

²³ The Intergovernmental Authority on Development (IGAD) in East Africa was created in 1996 to replace the Intergovernmental Authority on Drought and Development (IGADD), established in 1986 to mitigate the effects of recurring severe droughts and other disasters natural disasters that have caused widespread famine, ecological degradation, and economic hardship in the region. <https://igad.int/about/>

The development of science and technology has always favored economic and social changes and the progress of societies. Today, developing countries, including those without natural resources or large financial resources, favor this path through a process of scientific and technological innovations²⁴.

Djibouti is committed to creating a National Science and Technology Center to stimulate the creativity and capacity for innovation and invention of national researchers to consolidate the foundations of development and accelerate progress. At that point the creation of mechanical industries, automation, shipyards, and economic zones will be possible.

Regional integration and international cooperation: This growth rate will be possible due to: the increase in services related to port activities allowed by the country's strategic position on the main trade flows between East Africa and Asia; to the supply of an important African hinterland; to the development of Transport, Commerce and Industry activities and expansion of new information and communication technologies; it will also be possible thanks to the exploitation of scarce or unexplored mineral resources, and the new impetus that will be given to the development of the economic potential of the regions, of Agriculture, Fisheries, Livestock and Tourism, with strong repercussions on the economy as a whole and on employment.

The "Vision Djibouti 2035" will further strengthen the country's openness. The country's geostrategic position places it on the one hand in world trade and in trade between Europe, Asia and the Middle East, and on the other in the African continent, in particular in the Horn of Africa, as the main commercial gateway to the Red Sea. Therefore, the liberal option of its economy favors and accentuates its openness to better exploit world trade and foreign direct investments²⁵.

World trade is growing rapidly, and the construction of regional trading blocs is accelerating, a significant portion of world trade takes place in areas of regional integration. Djibouti aims to participate fully in driving change and building sub-regional groups, regional integration, and globalization.

Whether it is IGAD, COMESA²⁶, the African Economic Union and the WTO (World Trade Organization), Djibouti will strive to be an active partner that will participate in and benefit from trade liberalization, capital transactions and improved labor factor allocation to boost growth, factor productivity and competitiveness.

The development and strengthening of the Djibouti-Ethiopia axis will constitute the basis for regional integration with a view to creating a single market flow and free cooperation between Djibouti-Ethiopia-South Sudan-Somalia and Eritrea²⁷.

²⁴ <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

²⁵ Ibidem

²⁶ COMESA (as defined by its Treaty) was established "as an organization of free and independent sovereign subjects". African states that have agreed to cooperate in the development of their natural and human resources for the good of all their peoples." <https://www.comesa.int/what-is-comesa/>

²⁷ <https://economie.gouv.dj/wp-content/uploads/vision-2035-anglais.pdf>

The Italian Military Support Base

Since December 2012, the first Italian Joint Military Support Base (BMIS) abroad after the Second World War has been in Djibouti²⁸.



The new Italian Military Support Base was built in just two months by the sappers of the 6th Regiment of the Trasimeno Task force of the Sixth Engineer Regiment pioneers of Rome and was named after Lt. Amedeo Guillet, the “Devil Commander”. Legendary character who led the resistance against the English in Italian East Africa and who can be defined as an “Italian Lawrence of Arabia”²⁹.

Officially inaugurated on 23 October 2013 on the occasion of the visit of the then Chief of Defense Staff, Admiral Luigi Binelli Mantelli, it extends over an area of 5 hectares in the desert, 7 km from the border with Somalia and near the International Airport of Djibouti also used by the US military from the nearby Camp Lemmonier base which hosts the Combined Joint Task Force Horn of Africa (CJTF-HOA)³⁰.

Built in an area that is a strategic crossroads for the maritime communication lines that are directed from the Mediterranean, through the Suez Canal, towards the Persian Gulf, Southeast Asia, South Africa and vice versa, it guarantees logistical support to the national structures in transit on the territory of Djibouti and to those engaged in operations in the Somali region.³¹ A strategic area for the consolidation of the efforts of the international community, in particular of the European Union also with reference to the effects on the countries of the “wider Mediterranean”, aimed at countering the expansion of illegal activities (piracy, illegal immigration, drug trafficking) and the looming threat of terrorism, through support for development in the Horn of Africa region.

²⁸ <https://www.aeronautica.difesa.it/2021/03/26/il-ministro-della-difesa-in-visita-alla-bmis-di-gibuti/>

²⁹ <https://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0229.pdf>

³⁰ <https://italiacoloniale.com/2016/12/16/a-gibuti-una-base-militare-intitolata-al-ten-movm-amedeo-guillet-il-comandante-diavolo/>

³¹ <https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/bmis/default/28222.html>

The BMIS was launched based on the bilateral cooperation agreement between Italy and the Republic of Djibouti, in order to support operational needs in the Horn of Africa, with particular focus on anti-piracy activities conducted by naval units and on support activities in favor of the countries in the area.

The Italian base provides logistical support to national military operations taking place in the Horn of Africa, Gulf of Aden, Somali basin, Indian Ocean, as well as to Italian personnel in transit on the territory of the Republic of Djibouti or employed in Somalia. Currently, the maximum annual strength authorized by Italy for the national contingent employed in the mission is 117 soldiers and 18 land vehicles³². It has a maximum operational emergency housing capacity of 300 units and is able to guarantee minimum life support services (Force Protection, administrative activity, ordinary essential maintenance, etc.), according to criteria of sustainability, flexibility and modularity that respond to a favorable cost-effectiveness ratio³³.

Loyada’s BMIS depends on the Joint Forces Operational Command (COVI). COVI was born as an effect of law no. 25 of 18 February 1997 for the restructuring of the leaders of the Armed Forces which placed the Chief of Defense Staff in a superior position with respect to the Chiefs of Staff of the Armed Forces, reporting directly to the Minister of Defense, as responsible for the military organization and in particular the planning, preparation and use of the Armed Forces as a whole. This law gave the Chief of Defense Staff, no longer “*primus inter pares*”, the role of leading the military instrument, in the dual role of Chief of Staff as such (ChoD) and Commander in Chief (CINC). To carry out these functions it makes use of two joint bodies: the Defense General Staff (SMD) and the COVI. The latter, established in 1998, is the instrument through which the Chief of Defense Staff is able to exercise his decisive function as Operational Commander of the Armed Forces³⁴. The base regularly ensured support to the Navy units operating in the Indian Ocean (Op. ATALANTA) and to those of the national contingents employed in the bilateral training mission of the Somali and Djiboutian police forces and in the EUTM SOMALIA and EUCAP SOMALIA missions.

The BMIS also hosts the protection units of the Marina del San Marco riflemen of the NMP “Military Protection Units” intended for boarding merchant ships in transit heading to the Indian Ocean and teams of special forces for the liberation of hostages and counterterrorism against Al-Shabab and Isis³⁵. The Carabinieri of the MIADIT “Italian Training Mission” are also present for the training of the Djiboutian and Somali police.

Last May 2, at the “Idriss Farah Abaneh” National Police Academy in Djibouti, the closing ceremony of the 20th “Darwish” Course in favor of the Somali Police Force (SPF) took place, in the presence of the Deputy Commander General of the Carabinieri General of the Army Corps Riccardo Galletta and the Commander of the Carabinieri mission MIADIT Somalia 20 Colonel Maurizio Mele. The highest Djiboutian political, civil, and military authorities took part in the ceremony, including the Minister of the Interior, the Minister of Transport, the Deputy Director General of the National Police, and the Chief of Staff of the National Gendarmerie.

There were ambassadors and consuls of foreign nations in the area as well as the Police Commissioner of the Somali National Police, who arrived from Mogadishu for the occasion, as well as the representatives of all the international contingents engaged in the area, demonstrating the broad and significant importance of the work of the Carabinieri in the Horn of Africa.

³² Ibidem

³³ <https://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0229.pdf>

³⁴ <https://www.aeronautica.difesa.it/2021/10/09/il-generale-frigerio-al-comando-del-covi/>

³⁵ <https://italiacoloniale.com/2016/12/16/a-gibuti-una-base-militare-intitolata-al-ten-movm-amedeo-guillet-il-comandante-diavolo/>

In the three months of training, the Carabinieri instructors trained 95 policemen from the Somali Police Force, bringing the number of Somali police units trained by MIADIT in its 10 years of activity to over 3,100, to which must be added the over 4,500 units belonging to the Djiboutian security forces.

The qualified instructors of the MIADIT 20 Training Unit created a complex operational scenario in which the “Darwish”³⁶ component, trained over the twelve weeks, demonstrated remarkable determination and operational capabilities.

The “Darwish” units, which develop Stability Policing³⁷, public order and high-risk interventions, are deployed mainly in the Somali capital Mogadishu and along the most challenging borders of the country, are destined to become fundamental for the stability and protection of Public Order and Security³⁸.

The task of the Italian military in Djibouti consists mainly in supporting national and coalition operations that develop in the Horn of Africa area, to which is added, through the CIMIC (Civil-Military Cooperation) cell, support for the local population in various sectors, including education³⁹.

The Italian military works closely with the Djiboutian authorities and have an excellent relationship with the local population. With professionalism, competence and respect they work to create a working future and encourage the professional growth of young Djiboutians.

Leading the BMIS military is Colonel Stefano Capriglione, who like Amedeo Guillet, with nobility of soul and military virtues, manages to integrate into the social fabric, understand its dynamisms and become part of it. He is linked to a geographical area, East Africa, in which Italy continues to play an important role also thanks to the results achieved.

In fact, Amedeo Guillet represents an example, the synthesis of the behavioral peculiarities connected to Italian culture. A characteristic also interpreted by men and women of the Armed Forces in the numerous international contexts in which they operate. An Italian *modus operandi* which, through empathy, dialogue, and integration into local dynamics, has always allowed us to pursue peace operations and decisive actions. Success in each operational theater depends precisely on the synergy created with the social fabric and support for the population.

Conclusions

Great powers such as China, the United States and Russia are improving their political, military, and economic authority in the country as well as in the Horn of Africa. It is remarked that, specifically, China and the United States normally underline the development-security relationship. From this outlook, the prominence is mainly on bringing Djibouti’s development to a level that provides security and attracts investment. Due to Russia’s growing profile in sub-Saharan Africa, which emerged with the Sochi summit and with Russia’s increased arms sales in the region, speculation has increased over Russia’s desire to establish a base in the Sea Red.⁴⁰ This base would allow Russia to have a sphere of influence near Chinese and US bases. Now it seems that it will not happen in the short term. However, Moscow’s desire to be physically present

³⁶ Somali policemen employed in the most demanding and delicate actions against terrorism.

³⁷ NATO’s “Allied Joint Doctrine for Stability Policing” defines Stability Policing (SP) as “police-related activities intended to temporarily reinforce or replace indigenous police in order to contribute to the restoration and/or maintenance of public order and security, law and protection of human rights”. <https://www.nspcoe.org/>

³⁸ <https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/somalia-miadit/notizie-teatro/termina-missione-addestrativa-miadit-somalia-20/52002.html>

³⁹ <https://www.difesa.it/primopiano/gibuti-iniziativa-della-bmis-per-la-comunita-di-arta-di-gibuti/51508.html>

⁴⁰ Aliyev, Pelin ve Çalışkan, Göktuğ, “How Does the Geopolitical Position Of Djibouti Influence Its Relations With Great Powers?” *Diplomasi ve Strateji Dergisi*, c.4 s.2 (2023) pp.190-228.

in the international competition for influence in the Horn of Africa could lead to the construction of a base in the Red Sea⁴¹.

In March 2023, a Russian "Admiral Gorshkov" class frigate and a "Kama" medium oil tanker made a two-day stop in the international port of Djibouti. The visit occurred during a three-day tour (March 26-28, 2023) around the Atlantic Ocean, Indian Ocean, and Mediterranean Sea. According to the Russian embassy, the two navy ships were bringing supplies to Russian military forces based in the region. He then said in a statement that Djibouti fully supports the friendly actions of the Russian Navy, which not only meet the interests of the development of Russian Djiboutian relations, but are also of great importance for strengthening the security architecture of the Horn of Africa.

Previously, Russia had attempted to establish a base in Djibouti, but the attempt failed due to US pressure⁴². However, Moscow continues to focus on the region.

On the other hand, Russia-Djibouti cooperation continues in the fields of politics, trade, economy, investment activities, education, and healthcare, including the implementation of potential joint projects in Djibouti. According to Russian Foreign Minister Lavrov, many Russian companies are interested in establishing themselves in Djibouti⁴³.

Currently, Western powers coexist with China just a few kilometers away. Each country attempts to maintain a stable relationship with Djibouti to achieve its goals. On the other hand, the Djiboutian administration takes advantage of this situation.

This approach can be defined as "constructive diplomacy", i.e. the encouragement of close ties with a large variety of states to keep away dependence on a single country. This strategy grants a quite small, weak, and exposed country like Djibouti to maintain an autonomous cooperating strategy with larger states.

The Djiboutian government's policy is to intentionally strengthen these links to magnetize significant amounts of foreign investment⁴⁴. This is how the Horizon Oil Terminal in Doraleh was born after a Dubai-based shipping company guaranteed a 30-year contract in 2006 to build a new, developed container port. These terminals were built to hold an improving amount of cargo, containers, livestock and even oil. The new port has enabled larger economic prosperity and activity for the country and the wider East African region. But it's crucial not to underrate how unique Djibouti is in the region.

The small country's concern of radical Islam and its appeal to maintain autonomy were the reasons that persuaded foreign powers to build bases in the area. The strong foreign military presence and solid commercial network act as a deterrent to anyone thinking of invading the territory.

Having a strong partner is equivalent to having good economic prospects for its population. China has taken an active attention in solving the country's enduring water deficiency by building a water pipeline from Ethiopia and has also donated to the construction of the main free trade zone in Africa, making 15,000 jobs for the local inhabitants. They are currently building geothermal plants to solve the country's electricity shortage and developing two new airports⁴⁵. China is

⁴¹ Klyszcz, Ivan Ulises Kentros, "Russia's Thwarted Return to the Red Sea.", *OrientXX*, (2020).

<https://orientxxi.info/magazine/russia-s-thwarted-return-to-the-red-sea,4283>

⁴² <https://nation.africa/africa/news/russia-s-enhanced-naval-interest-in-djibouti-is-straining-regional-geopolitics-4284832>

⁴³ Klomegah, Kester Kenn, "Russia's Interest in Djibouti.", *Horn Observer*, (2021). <https://hornobserver.com/articles/1050/Russias-Interest-inDjibouti>

⁴⁴ Styan, D., "Djibouti: Changing Influence in the Horn's Strategic Hub", *Africa Programme*, (2013) https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/Research/Africa/0413bp_djibouti.pdf

⁴⁵ <https://moderndiplomacy.eu/2024/02/21/strategic-significance-of-djibouti-a-geopolitical-playground-for-global-powers/>

rebuilding Djibouti from scratch. It rests to be seen whether this trust will hit Djibouti with debts to Beijing and Chinese construction companies. China's major economic impact in Djibouti could have harmful consequences for other military powers. As the world enhances increasingly multipolar, the "pearl of Africa" has transformed into a chessboard for countries shaping the world order.

Il *cyber warfare*: nuovo teatro di guerra e relativa qualificazione normativa

Introduzione

Nella moderna era digitale ogni ambito è pervaso dalle nuove tecnologie e gli scenari bellici non hanno fatto di certo eccezione. Alle tradizionali modalità di conflitto – terra, mare, cielo – che coinvolgono territori fisici e risorse tangibili, si è infatti aperto un nuovo fronte: il cosiddetto **cyber warfare**, che può essere tradotto con l'espressione **teatro di guerra cibernetica**. La differenza più importante tra questo scenario bellico e i conflitti tradizionali è costituita dalla sua natura sostanzialmente immateriale. Le armi utilizzate sono linee di codice, il campo di battaglia è costituito dall'infinito spazio cibernetico.

L'evoluzione normativa della disciplina applicabile al cyberspazio

Nel sistema internazionale sono i concetti di *jus ad bellum* e *jus in bello* che regolano il potenziale uso della forza nel quadro di un conflitto. Tali elaborazioni dottrinali e normative, tra gli altri obiettivi, hanno quello di limitare la condotta degli attori internazionali, di imporre restrizioni ad esempio sull'utilizzo di determinate armi, di vietare attacchi contro specifici obiettivi o contro la popolazione civile ovvero di predisporre la disciplina che regola il trattamento che deve essere riservato ai prigionieri di guerra oltre ai ruoli, ai diritti e agli obblighi del combattente.

La genesi di queste restrizioni non è certamente recente e, nel corso dei secoli, si sono evolute e adattate alle esigenze del contesto pratico, arrivando, da ultimo, a ricomprendere anche il cyberspazio. Uno dei primi tentativi di inserire nel diritto internazionale una norma vincolante in tale materia si è verificato con la Convenzione sulla criminalità informatica del 2001¹, promossa dal Consiglio d'Europa (CoE) che, per quanto sia un inizio, tuttavia non si è occupata del problema della regolamentazione della cosiddetta guerra cibernetica ovvero di tipologie di attacco cibernetico inserite nel contesto di una guerra ibrida. Tale vuoto normativo tutt'oggi non è ancora stato integralmente colmato e, pone nello specifico, una serie di problemi applicativi per la normativa internazionale, primo tra tutti l'identificazione del momento in cui a uno Stato sia concesso ricorrere alla legittima difesa e, quindi, all'eventuale uso della forza qualora fosse vittima di un attacco di natura informatica.

Orbene, l'ancoraggio normativo a tal proposito è da identificarsi senza dubbio negli articoli 2 paragrafo 4 e 51 della Carta delle Nazioni Unite², dal cui combinato disposto si evince che gli Stati possono intraprendere un atto di autodifesa quando tramite l'uso della forza venga messa a rischio la sicurezza nazionale o l'integrità territoriale. L'applicazione di tali articoli al mondo cibernetico pone però nuovi dubbi, ad esempio rispetto all'esistenza ed eventuale estensione della sovranità di un Paese nel cyberspazio. La risposta, seppur non giuridicamente vincolante ma di esclusiva natura dottrinale, può trovarsi nel Manuale di Tallinn, redatto dai principali esperti del mondo accademico internazionale, specialisti di diritto internazionale

¹ Council of Europe. (2001). Convention on Cybercrime. In <https://www.coe.int/it/web/portal/home> (STE n° 185). Retrieved May 27, 2024, from <https://rm.coe.int/1680081561>

² Statuto delle Nazioni Unite. (1945). In <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf> ; Organizzazione delle Nazioni Unite. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

umanitario e di diritto militare. Il Manuale si pone sostanzialmente come la cornice all'interno della quale prende forma la definizione delle categorie del diritto internazionale applicabili al dominio cibernetico (De Gregorio, 2019)³. A tal proposito, proprio nel primo paragrafo il manuale prescrive che un Paese ha l'autorità di esercitare il controllo su tutta l'infrastruttura cibernetica e le attività cibernetiche all'interno del proprio territorio, con l'inevitabile conseguenza che, se un attacco informatico può essere qualificato come un attacco armato contro questi elementi, a quest'ultimo deve essere espressamente riconosciuta la possibilità di difendersi.

Appare opportuno soffermarsi brevemente sul Manuale di Tallinn che, come anticipato, nonostante sia privo di efficacia coercitiva per gli Stati, riceve proprio da questi ultimi una sorta di ruolo di testo primario di riferimento. L'importanza dello scritto in questione è da rinvenirsi nella reinterpretazione della normativa internazionale esistente, sulla base dell'inevitabile dualismo tra mondo fisico e quello cibernetico. Sebbene all'interno degli Stati territoriali esistano infrastrutture fisiche contenenti dati, il flusso di questi è solo parzialmente controllabile dallo Stato, rendendo così il cyberspazio spesso immune dalle tradizionali modalità di regolamentazione del contesto bellico e, soprattutto, per quanto è vero che si tratti di una nuova dimensione, lo è altrettanto il fatto che non possa essere considerata come a sé stante o avulsa dalle tre tradizionali dimensioni poc'anzi menzionate.

Se il Manuale di Tallinn non costituisce una nuova legge con forza vincolante per gli Stati, ma una semplice guida, gli strumenti che hanno forza vincolante sono sostanzialmente due: i trattati internazionali e le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Per queste ragioni, appare opportuno soffermarsi sull'evoluzione della normativa NATO in materia di cyberspazio.

L'approccio della NATO e gli sviluppi recenti

Nonostante la NATO abbia sempre protetto i propri sistemi di comunicazione e informazione, solo nel 2002, al vertice svoltosi a Praga la difesa cibernetica è stata inserita nell'agenda politica dell'Alleanza. Nel 2006, al vertice di Riga, è stata ribadita la necessità di una protezione aggiuntiva di questi sistemi informativi. Nel 2007 i noti avvenimenti in Estonia⁴, che hanno visto il susseguirsi di attacchi informatici contro istituzioni sia pubbliche che private, hanno imposto ai Ministri della Difesa Alleati di convenire sulla urgente necessità di intervento in questo settore, portando all'approvazione della prima politica sulla difesa cibernetica della NATO nel

³ Il gruppo è stato guidato e diretto dal Professor Michael N. Schmitt, Preside del Dipartimento di Diritto Internazionale presso lo U.S. Naval War College ed ex decano del Centro Europeo per gli studi sulla sicurezza. De Gregorio, F. S. (2019, March 11). *Il Manuale di Tallinn 2.0*. CyberLaws. <https://www.cyberlaws.it/2019/manuale-tallinn/>

⁴ Nel 2007 l'Estonia è stata vittima di un potente attacco informatico che ha colpito siti internet governativi, banche e organismi di informazione. L'attaccante sembrerebbe essere stata la Russia, anche se non è possibile affermarlo con assoluta certezza a causa della problematica, che verrà affrontata più avanti in questa sede, sulla difficoltà di identificazione del soggetto attaccante in cibernetico. Il primo vero attacco di natura cibernetica, verificatosi in Estonia, ha comportato la necessità di estensione della portata applicativa dell'articolo 5 del Patto Atlantico, con la conseguente legittimazione di poter ricorrere al meccanismo della legittima difesa collettiva. Nel medesimo contesto è stato istituito il NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence (CCDCOE), uno dei centri di eccellenza più rilevanti dell'Alleanza, situato proprio a Tallinn. Questo centro ha l'obiettivo di migliorare la cooperazione tra gli Stati Membri nel campo della difesa informatica.

gennaio 2008. Nello stesso anno, il conflitto tra Russia e Georgia⁵ ha dimostrato che gli attacchi informatici possono diventare una componente significativa della guerra convenzionale.

Soltanto nel 2010, a Lisbona, la NATO ha sviluppato un concetto strategico in cui riconosce che gli attacchi informatici possono diventare così gravi da minacciare la prosperità, la sicurezza e la stabilità nazionale ed euro-atlantica. Dall'aprile 2012, la difesa cibernetica è stata introdotta a tutti gli effetti nel processo di pianificazione della difesa della NATO, con l'identificazione dei requisiti rilevanti. Negli anni successivi il *cyber warfare* ha continuato ad essere oggetto di pianificazione e potenziamento, arrivando ad approvare, nel vertice in Galles del 2014⁶, una nuova politica di difesa cibernetica, riconoscendo come parte integrante del sistema di difesa la possibilità di ricorrere all'uso della forza nel caso di legittima difesa collettiva, come disciplinata nella Carta delle Nazioni Unite.

L'applicazione del diritto internazionale al cyberspazio ha comportato la possibilità di ricomprendere anche il *cyber warfare* nella disciplina dello *jus in bello* e dello *jus ad bellum*. Al vertice NATO del 2016, a Varsavia, i Capi di Stato e di Governo Alleati hanno riconosciuto il cyberspazio come dominio operativo in cui la NATO deve avere la possibilità di difendersi, potenziando la propria capacità di protezione e reazione⁷.

Un'ulteriore e importante svolta nella qualificazione normativa degli attacchi cyber si è avuta quando, nel vertice NATO del 2021 a Bruxelles, è stata approvata la nuova politica di difesa cibernetica per coadiuvare lo svolgimento dei compiti principali della NATO, così come la sua postura generale di deterrenza e difesa. È stato riconosciuto espressamente che l'impatto significativo di attività cibernetiche malevoli cumulative, in determinate circostanze, deve essere considerato un attacco armato a tutti gli effetti. Infatti, è stato proprio in questa occasione che i 30 Stati membri dell'Alleanza hanno confermato che, a fronte di attacchi cyber, può essere attivato l'articolo 5 del Trattato e hanno approvato una nuova *Cyber Defence Policy* per affrontare eventuali minacce, anche di basso livello⁸. Al successivo vertice NATO 2023 di Vilnius, gli Stati

⁵ Dopo il crollo del blocco sovietico, la Georgia ottenne l'indipendenza da Mosca nei primi anni '90. Nel 1992, l'Ossezia del Sud proclamò l'indipendenza da Tbilisi con l'appoggio di alcune figure militari russe. Dopo tre anni di violenze, fu firmato un cessate il fuoco che includeva una forza di peacekeeping. Nel 2004, il Presidente georgiano Saakashvili cercò di reintegrare l'Ossezia del Sud, ma gli osseti lo respinsero nel referendum del 2006. Le tensioni tra Georgia e Russia aumentarono, culminando nel conflitto dell'agosto 2008, quando Tbilisi attaccò Tskhinvali e la Russia rispose militarmente. Il conflitto terminò con un cessate il fuoco mediato dall'UE il 12 agosto 2008. La Russia riconobbe l'indipendenza dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia, suscitando la condanna di UE e USA. Le relazioni diplomatiche tra Tbilisi e Mosca furono interrotte, e la Georgia si avvicinò all'UE, firmando un accordo di associazione nel 2014; (Verri, 2018).

⁶ Al vertice del 2014 in Galles, per la prima volta, si considerò l'eventualità di invocare l'articolo 5 della NATO in risposta ad attacchi informatici, valutando ogni caso singolarmente. Due anni dopo, al summit di Varsavia del 2016, il cyberspazio fu ufficialmente riconosciuto come un dominio operativo. Durante questo incontro, venne firmato il Cyber Defence Pledge, che impegnava tutti i membri a potenziare le capacità di difesa delle infrastrutture e delle reti nazionali e a migliorare la resilienza contro gli attacchi informatici. Fu inoltre ribadito che gli attacchi cyber possono giustificare risposte con qualsiasi mezzo, anche convenzionale, e che l'impatto significativo di attività informatiche cumulative potrebbe, in determinate circostanze, essere considerato un attacco armato. Questa equiparazione tra un "attacco armato" secondo la Carta ONU e un attacco informatico è stata oggetto di lungo dibattito, con varie teorie riguardanti la sua applicabilità al dominio cyber. (Damiano et al., 2021)

⁷ Nato. (n.d.). *Cyber defence*. NATO. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_78170.htm

⁸ Questa possibilità di reagire in termini di legittima difesa ad attacchi cyber ha però causato divisioni nei gruppi di lavoro dell'ONU, portando alla creazione dell'Open Ended Working Group (OEWG), sostenuto dalla Russia, in contrasto con il più ristretto Group of Governmental Experts (GGE) sostenuto dagli Stati Uniti. Il Manuale di Tallinn 2.0, elaborato dal Centro di Eccellenza della NATO per la Difesa Cibernetica, offre una serie di criteri utili per equiparare attacchi cyber a quelli armati, sebbene non rappresenti la posizione ufficiale della NATO. È significativo notare che non solo le singole operazioni, ma anche più attività cumulate nel tempo possano essere considerate attacchi armati. Questo messaggio è indirizzato a potenze come Russia e Cina, spesso accusate di condurre o permettere operazioni cibernetiche che, singolarmente, non raggiungono il livello dell'uso della forza secondo l'articolo 2 paragrafo 4 della Carta ONU, ma che cumulativamente possono avere impatti significativi; Damiano, L., & Scatto, E. (2021, June 17).

hanno approvato un nuovo schema per migliorare il contributo della difesa cibernetica alla deterrenza e alla difesa globale della NATO. Il concetto integrerà ulteriormente i tre livelli di difesa informatica – politico, militare e tecnico – assicurando la cooperazione civile-militare, in tempo di pace, di crisi e di conflitto, nonché l'impegno di collaborazione con il settore privato.

È ormai pacifico, quindi, che il *cyber warfare* sia un nuovo fronte che deve però essere inserito nella già consolidata disciplina dello *jus in bello* e *jus ad bellum*. Tuttavia, nonostante la NATO abbia dichiarato la possibilità di applicazione dell'articolo 5, si ricorda che sarà comunque necessaria, nell'eventualità, una valutazione caso per caso, anche se le relative modalità rimangono ambigue. Infatti, la mancanza di standard predeterminati per la valutazione degli attacchi informatici potrebbe porre problemi ai Paesi della NATO, che hanno tutti criteri interni diversi per contrastarli.

Al fine di superare questa ambiguità, sarebbe auspicabile che l'Alleanza Atlantica adottasse standard uniformi per valutare i singoli attacchi informatici e per determinare se si sia effettivamente raggiunto il livello di gravità tale da renderlo un attacco armato.

Ulteriori problematiche relative alla qualificazione normativa e conseguente applicazione della disciplina che regola il *cyber warfare*

Come abbiamo visto, le leggi di guerra che sono applicate nel contesto fisico, non si traducono altrettanto efficacemente nel dominio cibernetico, sollevando problematiche esclusive di quest'ultimo tra cui la difficoltà di identificazione dell'attaccante e dell'economicità che caratterizza questa tipologia di attacchi.

La "classificazione" dell'attaccante è solo uno dei numerosi problemi del settore. Nel 2000, McConnell International⁹ ha prodotto un rapporto molto interessante che esaminava il crimine informatico e le relative punizioni. Analizzando lo stato attuale delle leggi in 52 nazioni, hanno scoperto che solo una piccola frazione di esse ha modificato la propria normativa per affrontare la maggior parte dei diversi crimini informatici e, il problema principale, era la natura transnazionale del cyberspazio. Da allora la situazione non è cambiata molto e continuano a esserci grandi problemi quando un attacco informatico criminale coinvolge più nazioni.

Al fine di determinare se sia necessario o meno l'intervento militare, è fondamentale la corretta identificazione dell'agente, poiché a seconda di chi sia l'attaccante, da dove provenga l'attacco, cosa venga attaccato e come, si applicheranno regole diverse. Nell'attuale società basata su Internet, i criminali diventano sempre più esperti nell'uso della tecnologia informatica. Strumenti di hacking, con tutorial video su come usarli, sono disponibili gratuitamente. I cosiddetti "Script Kiddies", ovvero individui con poca conoscenza tecnica, possono trovare un codice già scritto per realizzare le azioni desiderate. Questi attacchi possono variare dal semplice vandalismo a operazioni ben congeniate contro le infrastrutture nazionali. L'identificazione della fonte di un attacco cibernetico richiede l'individuazione della posizione fisica del sistema attaccante (ad esempio, tracciando l'attacco e attribuendolo a un indirizzo IP specifico), l'identificazione del sistema o dei sistemi utilizzati, l'identificazione degli individui responsabili dell'attacco e, possibilmente, l'identificazione dell'organizzazione che lo sponsorizza. In rari casi, tutti questi elementi possono concentrarsi in un singolo soggetto.

⁹ CyberCrime Treaty. (2001, June 12). Global Information Assurance Certification Paper. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.giac.org/paper/gsec/839/cybercrime-treaty/101761>; D. Sofer, A., & E. Goodman, S. (2001). Cyber crime and Security The transnational dimension. In *The Transnational Dimension of Cyber Crime and Terrorism: Vol. Hoover Institution's National Security Forum Series* (pp. 1–34). Hoover Institution Press. https://www.hoover.org/sites/default/files/uploads/documents/0817999825_1.pdf ;

La necessità di integrare informazioni provenienti da comunità commerciali, governative, di intelligence e militari spesso complica l'indagine e può determinare un notevole ritardo nella reazione. In un ambiente dove gli attacchi possono avvenire in meno di un secondo e soprattutto a costo zero nel momento in cui già si dispone di apparecchiature elettroniche idonee, ponendo anche il c.d. problema dell'economicità dell'attacco che ne facilita la diffusione e aumenta esponenzialmente il numero di soggetti che possono farvi ricorso¹⁰.

Sfide e prospettive future

Dalla disamina appena eseguita appare di palese evidenza che l'attuale quadro normativo e legislativo in materia di *cyber warfare* è assolutamente carente, palesemente inadeguato e del tutto inidoneo ad affrontare una situazione di crisi che, anche solo domani, potrebbe essere di drammatica attualità. L'assenza di standard predeterminati per la valutazione e la reazione agli attacchi informatici che siano validamente adottati dai singoli Paesi dell'Unione europea o dai Paesi membri della NATO, potrebbe costituire l'elemento fondamentale di una possibile disfatta cibernetica. Si deve auspicare che, al più presto, i governi occidentali, la NATO, così come le entità commerciali più rilevanti, possano disporre di risorse e criteri omogenei per raggiungere uno standard difensivo uniforme, adeguato e sufficiente a contrastare eventuali attacchi.

Come la Storia ci ha insegnato l'adozione di decisioni che in qualche modo limitino la sovranità nazionale può essere di difficile attuazione soprattutto perché qualunque forma di integrazione comporta inevitabilmente una erosione della sovranità del singolo Stato. Dovrebbe però essere oramai evidente che alcune competenze, soprattutto in materie come quella del cyber spazio, possono essere gestite in maniera molto più efficace se condivise con gli altri Stati membri di un'organizzazione sovranazionale o all'interno di diverse organizzazioni internazionali.

Forse ci si potrebbe addirittura spingere ad affermare che l'integrazione sovranazionale, più che essere una possibilità, dovrebbe essere considerata un'inevitabile e obbligata esigenza di efficienza e validità difensiva. Proprio perché gli attacchi cibernetici potrebbero produrre effetti dannosi comparabili agli attacchi fisici – con conseguenze forse addirittura più pervasive, è necessario e indispensabile che siano individuate e codificate senza ritardo le possibili condotte che gli attori internazionali, Statali e non, potrebbero porre in essere nel cyberspazio, reinterpretandole sulla base del diritto vigente.

Bibliografia

- https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm; Brussels Summit Communiqué Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Brussels 14 June 2021, 14 Jun. 2021, Press Release (2021) 086, Issued on 14 Jun. 2021, Last updated: 01 Jul. 2022 16:41
- https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_17120.htm The North Atlantic Treaty, Washington D.C. - 4 April 1949
- Nato. (n.d.). *Cyber defence*. NATO. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_78170.htm
- Statuto delle Nazioni Unite. (1945). In <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf> ; Organizzazione delle Nazioni Unite. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

¹⁰ Strouble, Dennis D. and Carroll, Mary C., "Law and Cyber War" (2008). SAIS 2008 Proceedings. 37. <http://aisel.aisnet.org/sais2008/37>

- Council of Europe. (2001). Convention on Cybercrime. In <https://www.coe.int/it/web/portal/home> (STE n° 185). Retrieved May 27, 2024, from <https://rm.coe.int/1680081561>
- *Council of Europe action against Cybercrime - Portal - www.coe.int.* (n.d.). Portal. [https://www.coe.int/it/web/portal/coe-action-against-cybercrime#:~:text=La%20Convenzione%20sulla%20criminalit%C3%A0%20informatica%20\(2001\)%20%C3%A8%20l'unico,tra%20i%20suoi%20Stati%20parti](https://www.coe.int/it/web/portal/coe-action-against-cybercrime#:~:text=La%20Convenzione%20sulla%20criminalit%C3%A0%20informatica%20(2001)%20%C3%A8%20l'unico,tra%20i%20suoi%20Stati%20parti)
- CyberCrime Treaty. (2001, June 12). Global Information Assurance Certification Paper. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.giac.org/paper/gsec/839/cybercrime-treaty/101761>; D. Soafer, A., & E. Goodman, S. (2001). Cyber crime and Security The transnational dimension. In *The Transnational Dimension of Cyber Crime and Terrorism: Vol. Hoover Institution's National Security Forum Series* (pp. 1–34). Hoover Institution Press. https://www.hoover.org/sites/default/files/uploads/documents/0817999825_1.pdf ;
- De Gregorio, F. S. (2019, March 11). *Il Manuale di Tallinn 2.0*. CyberLaws. <https://www.cyberlaws.it/2019/manuale-tallinn/>
- Storico accordo di difesa congiunta nell'High North e allargamento della NATO - Eurobull.it. <https://www.eurobull.it/storico-accordo-di-difesa-congiunta-nell-high-north-e-allargamento-della?lang=fr>
- Verri, S. (2018, August 8). La guerra dimenticata: sintesi e analisi del conflitto russo-georgiano 10 anni dopo. Euronews. <https://it.euronews.com/2018/08/08/la-guerra-dimenticata-sintesi-e-analisi-del-conflitto-russo-georgiano-10-anni-dopo>
- Damiano, L., & Scatto, E. (2021b, June 17). *Nato, la nuova "Cyber Defence Policy": ecco le priorità dell'Alleanza nella difesa dello spazio cibernetico*. Agenda Digitale. <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/nato-la-nuova-cyber-defence-policy-ecco-le-priorita-dellalleanza-nella-difesa-dello-spazio-cibernetico/>
- *Cybersecurity, perché se ne parla tanto | Lightbox.* (n.d.). Terna Blog Energia. <https://lightbox.terna.it/it/sfide/cybersecurity>
- Strouble, Dennis D. and Carroll, Mary C., "Law and Cyber War" (2008). SAIS 2008 Proceedings. 37. <http://aisel.aisnet.org/sais2008/37>
- Pool, P. (2013). War of the Cyber World: The Law of *Cyber warfare*. *The International Lawyer*, 47(2), 299–323. <http://www.jstor.org/stable/43923953>
- Brown, G., & Poellet, K. (2012). The Customary International Law of Cyberspace. *Strategic Studies Quarterly*, 6(3), 126–145. <http://www.jstor.org/stable/26267265>
- M. Walker Brunner, *The Jus Ad Bellum in Cyberspace: A New Framework*, 11 PENN. ST. J.L. & INT'L AFF. 54
- (2023). Available at: <https://elibrary.law.psu.edu/jlia/vol11/iss2/5>
- Bannelier-Christakis, K. (2016). Marco Roscini, *Cyber Operations and the use of force in international law*. *Journal of Conflict and Security Law*, 21(2), 367–368. <https://doi.org/10.1093/jcsl/krw003>
- *Cyber Conflict and Laws of War: An analytical study on jus ad bellum*. (2019). [College of Law Andhra University]. In www.ijrar.org (E-ISSN 2348-1269, P-ISSN 2349-5138). <https://acrobat.adobe.com/id/urn:aaid:sc:EU:d720352d-cd28-4440-aecb-9e7ca67b5a5e>
- Cavelti. (2012). *The Militarisation of Cyberspace: Why Less May Be Better*. In 2012 4th International Conference on Cyber Conflict C. Czosseck, R. Ottis, K. Ziolkowski (Eds.) 2012 © NATO CCD COE Publications, Tallinn (pp. 1–13). <http://yadda.icm.edu.pl/yadda/element/bwmeta1.element.ieee-000006243971>

Cyber warfare: New theater of warfare and its regulatory qualification

Introduction

In the modern digital age, every sphere is pervaded by new technologies, and warfare scenarios have certainly been no exception. Indeed, a new front has opened up to the traditional modes of conflict - land, sea, sky - involving physical territories and tangible resources: the so-called cyber warfare, which the expression cyber theater of war can translate. The most crucial difference between this warfare scenario and traditional conflicts is its immaterial nature. The weapons used are lines of code, and the battlefield consists of infinite cyberspace.

The normative evolution of the discipline applicable to cyberspace

In the international system, *jus ad bellum* and *jus in bello* govern the potential use of force in a conflict. Such doctrinal and normative elaborations, among other objectives, have to limit the conduct of international actors, to impose restrictions on, for example, the use of certain weapons, to prohibit attacks against specific targets or against the civilian population, or to prepare the discipline governing the treatment that must be given to prisoners of war in addition to the roles, rights, and obligations of the combatant.

The genesis of these restrictions is undoubtedly not recent. Over the centuries, they have evolved and adapted to the needs of the practical context, most recently including cyberspace. One of the first attempts to include a binding norm in international law on this issue occurred with the 2001 Convention on Cybercrime¹, promoted by the Council of Europe (CoE), which, although a start, nevertheless did not address the problem of regulating so-called cyberwarfare, or types of cyberattacks placed in the context of hybrid warfare. This regulatory gap to this day has not yet been filled and, precisely, poses several application problems for international law, foremost among which is the identification of when a state is allowed to resort to self-defense and, therefore, the possible use of force if it is the victim of a cyber attack.

Well, the normative anchor in this regard is undoubtedly to be found in Articles 2, Paragraphs 4 and 51 of the United Nations Charter², from the combined provisions of which it can be inferred that states may undertake an act of self-defense when through the use of force national security or territorial integrity is endangered. However, the application of these articles to the cyber world raises new questions, such as with respect to the existence and possible extent of a country's sovereignty in cyberspace. The answer, though not legally binding but exclusively doctrinal, can be found in the Tallinn Manual, compiled by leading experts in international academia and specialists in international humanitarian law and military law. The Handbook is the framework within which the definition of the categories of international law applicable to the cyber

¹ Council of Europe. (2001). Convention on Cybercrime. In <https://www.coe.int/it/web/portal/home> (STE n° 185). Retrieved May 27, 2024, from <https://rm.coe.int/1680081561>

² Statuto delle Nazioni Unite. (1945). In <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf> ; Organizzazione delle Nazioni Unite. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

domain takes shape (De Gregorio, 2019)³. In this regard, the very first paragraph prescribes that a country has the authority to exercise control over the entire cyber infrastructure and cyber activities within its territory, with the inevitable consequence that, if a cyber attack can be characterized as an armed attack against these elements, the latter must be expressly granted the ability to defend itself.

It seems appropriate to dwell briefly on the Tallinn Manual, which, as anticipated, despite the fact that it lacks coercive effect for states, receives precisely from them a kind of role as a primary reference text. The importance of this writing is to be found in its reinterpretation of existing international law based on the undeniable dualism between the physical and cyber worlds. Although physical infrastructures containing data exist within territorial states, the flow of these is only partially controllable by the state, thus making cyberspace often immune from traditional modes of regulation in the context of warfare, and, most importantly, as much as it is true that this is a new dimension, so is the fact that it cannot be considered as stand-alone or divorced from the three traditional dimensions mentioned above.

While the Tallinn Manual is not a new law with binding force on states but merely a guide, the instruments with binding force are essentially two: international treaties and UN Security Council resolutions. For these reasons, it seems appropriate to dwell on the evolution of NATO legislation in cyberspace.

NATO's approach and recent developments

Although NATO has always protected its communication and information systems, it was not until the 2002 summit in Prague that cyber defense was placed on the Alliance's policy agenda. In 2006, at the Riga summit, the need for additional protection of these information systems was reiterated. In 2007, the well-known events in Estonia⁴, which saw several cyber attacks against public and private institutions, forced Allied defense ministers to agree on the urgent need for action. This led to the approval of NATO's first cyber defense policy in January 2008. The same year, the conflict between Russia and Georgia⁵ demonstrated that cyber attacks could become a significant component of conventional warfare (Verri, 2018).

In Lisbon, it was not until 2010 that NATO developed a strategic concept recognizing that cyber attacks can become so severe that they threaten national and Euro-Atlantic prosperity,

³ The group was led and directed by Professor Michael N. Schmitt, Dean of the Department of International Law at the U.S. Naval War College and former Dean of the European Center for Security Studies. De Gregorio, F. S. (2019, March 11). The Tallinn Handbook 2.0. CyberLaws. <https://www.cyberlaws.it/2019/manuale-tallinn/>

⁴ In 2007 Estonia was the victim of a powerful cyber attack that affected government websites, banks, and news organizations. The attacker would appear to have been Russia, although this cannot be stated with absolute certainty because of the issue, which will be addressed later here, about the difficulty of identifying the attacking party in cyber. The first real attack of a cyber nature, which occurred in Estonia, resulted in the need for the extension of the scope of application of Article 5 of the Atlantic Pact, resulting in the legitimacy of being able to resort to the mechanism of collective self-defense. In the same context, the NATO Cooperative Cyber Defense Center of Excellence (CCDCOE), one of the Alliance's most relevant centers of excellence, was established, located right in Tallinn. This center aims to improve cooperation among member states in the field of cyber defense.

⁵ After the collapse of the Soviet bloc, Georgia gained independence from Moscow in the early 1990s. In 1992, South Ossetia proclaimed independence from Tbilisi with the support of some Russian military figures. After three years of violence, a ceasefire was signed that included a peacekeeping force. In 2004, Georgian President Saakashvili tried to reintegrate South Ossetia, but the Ossetians rejected him in the 2006 referendum. Tensions between Georgia and Russia increased, culminating in the August 2008 conflict when Tbilisi attacked Tskhinvali and Russia responded militarily. The conflict ended with an EU-brokered ceasefire on August 12, 2008. Russia recognized the independence of South Ossetia and Abkhazia, prompting EU and U.S. condemnation. Diplomatic relations between Tbilisi and Moscow were severed, and Georgia moved closer to the EU, signing an association agreement in 2014; Verri, S. (2018, August 8). The forgotten war: summary and analysis of the Russian-Georgian conflict 10 years later. Euronews. <https://it.euronews.com/2018/08/08/la-guerra-dimenticata-sintesi-e-analisi-del-conflitto-russo-georgiano-10-anni-dopo>.

security, and stability. Since April 2012, cyber defense has been fully introduced into NATO's defense planning process, with relevant requirements identified. In subsequent years, cyber warfare has continued to be the subject of planning and enhancement, culminating in the approval at the 2014 Wales Summit⁶ of a new cyber defense policy, recognizing as an integral part of the defense system the possibility of resorting to the use of force in the case of collective self-defense, as regulated in the United Nations Charter.

The application of international law to cyberspace has meant that cyber warfare can also be included in the discipline of *jus in bello* and *jus ad bellum*. At the 2016 NATO summit in Warsaw, the Allied Heads of State and Government recognized cyberspace as an operational domain in which NATO must have the ability to defend itself by enhancing its protection and response capability⁷.

A further major breakthrough in the normative qualification of cyber attacks occurred when, at the 2021 NATO summit in Brussels, the new cyber defense policy was approved to assist the performance of NATO's core tasks and its overall deterrence and defense posture. It was explicitly recognized that the significant impact of cumulative malicious cyber activities, under certain circumstances, should be considered a full-fledged armed attack. On this occasion, the 30 Alliance member states confirmed that, in the face of cyber-attacks, Article 5 of the Treaty could be triggered and approved a new Cyber Defense Policy to deal with any threats, even low-level ones⁸. At the subsequent NATO 2023 Summit in Vilnius, the states approved a new scheme to enhance the contribution of cyber defense to NATO's overall deterrence and defense. The concept will further integrate the three levels of cyber defense- political, military, and technical- by ensuring civil-military cooperation in times of peace, crisis, and conflict and collaborative efforts with the private sector.

It is now accepted that cyber warfare is a new front that must, however, be included in the already established discipline of *jus in bello* and *jus ad bellum*. Although NATO has declared the possibility of Article 5's application, it is recalled that case-by-case assessment will still be necessary, even if its modalities remain ambiguous. Indeed, the lack of predetermined standards for assessing cyber attacks could pose problems for NATO countries, all of which have different internal criteria for countering them.

⁶ At the 2014 summit in Wales, the possibility of invoking NATO Article 5 in response to cyber attacks was considered for the first time, with each case being evaluated individually. Two years later, at the 2016 Warsaw summit, cyberspace was officially recognized as an operational domain. During this meeting, the Cyber Defense Pledge was signed, committing all members to enhance capabilities to defend national infrastructure and networks and improve resilience against cyber attacks. It was also reiterated that cyber attacks can warrant responses by any means, including conventional means, and that the significant impact of cumulative cyber activities could, under certain circumstances, be considered an armed attack. This equating of an "armed attack" under the UN Charter with a cyber attack has been the subject of long debate, with various theories regarding its applicability to the cyber domain. (Damiano et al., 2021) Damiano, L., Scatto, E., Damiano, L., & Scatto, E. (2021b, June 17). Nato, the new "Cyber Defense Policy": here are the Alliance's priorities in defending cyberspace. Digital Agenda. <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/nato-la-nuova-cyber-defence-policy-ecco-le-priorita-dellalleanza-nella-difesa-dello-spazio-cibernetico/>

⁷ Nato. (n.d.). *Cyber defence*. NATO. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_78170.htm

⁸ This possibility of reacting in terms of self-defense to cyber attacks, however, has caused divisions in the UN working groups, leading to the creation of the Open Ended Working Group (OEWG), supported by Russia, as opposed to the narrower Group of Governmental Experts (GGE) supported by the United States. The Tallinn Manual 2.0, developed by NATO's Center of Excellence for Cyber Defense, offers a set of useful criteria for equating cyber attacks with armed attacks, although it does not represent NATO's official position. It is significant to note that not only single operations, but also multiple activities cumulated over time can be considered armed attacks. This message is addressed to powers such as Russia and China, which are often accused of conducting or allowing cyber operations that, individually, do not rise to the level of use of force under Article 2 paragraph 4 of the UN Charter, but cumulatively can have significant impacts; Damiano, L., & Scatto, E. (2021, June 17). Nato, the new "Cyber Defence Policy": here are the Alliance's priorities in defending cyberspace. Digital Agenda. <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/nato-la-nuova-cyber-defence-policy-here-the-priorities-of-the-alliance-in-defending-cyber-space/>

To overcome this ambiguity, the Atlantic Alliance should adopt uniform standards for assessing individual cyber attacks and determining whether the level of severity necessary to make them armed attacks has indeed been reached.

Additional issues related to the normative qualification and subsequent application of the rules governing cyber-warfare

As we have seen, the laws of warfare applied in the physical context translate less effectively to the cyber domain, raising issues unique to the latter, including the difficulty of identifying the attacker and the cost-effectiveness that characterizes this type of attack.

The "classification" of the attacker is just one of many problems in the field. In 2000, McConnell International⁹ produced a fascinating report examining cybercrime and its punishments. In analyzing the current state of laws in 52 nations, they found that only a tiny fraction of them had changed their laws to address most of the different computer crimes, and the main problem was the transnational nature of cyberspace. The situation has not changed much since then, and there continue to be significant problems when a criminal cyber attack involves multiple nations.

To determine whether or not military intervention is necessary, proper identification of the agent is critical because different rules will apply depending on who the attacker is, where the attack comes from, what is being attacked, and how. In today's Internet-based society, criminals increasingly use computer technology. Hacking tools, with video tutorials on how to use them, are freely available. So-called "Script Kiddies," or individuals with little technical knowledge, can find pre-written code to accomplish desired actions. These attacks can range from simple vandalism to well-thought-out operations against national infrastructure. Identifying the source of a cyberattack requires identifying the physical location of the attacking system (e.g., by tracking the attack and attributing it to a specific IP address), placing the system(s) used, identifying the individuals responsible for the attack, and possibly identifying the sponsoring organization. In rare cases, these elements may be concentrated in a single individual.

The need to integrate information from commercial, government, intelligence, and military communities often complicates the investigation and can result in a significant delay in response. In an environment where attacks can occur in less than a second, especially at no cost at a time when suitable electronic equipment is already available, this also poses the so-called problem of the cost-effectiveness of the attack, which facilitates its spread and exponentially increases the number of actors who can resort to it¹⁰.

Challenges and prospects

From the examination, it is blatantly apparent that the current regulatory and legislative framework for cyber warfare is utterly deficient, patently inadequate, and entirely unsuitable for dealing with a crisis that, if only tomorrow, could be dramatically topical. The absence of predetermined standards for assessing and responding to cyber-attacks validly adopted by individual EU countries or NATO member countries could be the cornerstone of a possible cyber defeat. It should be hoped that, as soon as possible, Western governments, NATO, and major

⁹ CyberCrime Treaty. (2001, June 12). Global Information Assurance Certification Paper. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.giac.org/paper/gsec/839/cybercrime-treaty/101761>; D. Sofer, A., & E. Goodman, S. (2001). Cyber crime and Security The transnational dimension. In *The Transnational Dimension of Cyber Crime and Terrorism: Vol. Hoover Institution's National Security Forum Series* (pp. 1–34). Hoover Institution Press. https://www.hoover.org/sites/default/files/uploads/documents/0817999825_1.pdf ;

¹⁰ Strouble, Dennis D. and Carroll, Mary C., "Law and Cyber War" (2008). SAIS 2008 Proceedings. 37. <http://aisel.aisnet.org/sais2008/37>

commercial entities will have uniform resources and criteria to achieve a uniform defensive standard adequate to counter potential attacks.

As history has taught us, implementing decisions that limit national sovereignty can be difficult, especially since any form of integration inevitably involves an erosion of individual state sovereignty. It should be evident by now that some competencies, especially in cyberspace, can be handled much more effectively when shared with other member states of a supranational organization or within different international organizations.

One may even go so far as to say that supranational integration should be considered an inevitable and compulsory requirement for efficiency and defensive validity rather than a possibility. Precisely because cyberattacks could produce damaging effects comparable to physical attacks with perhaps even more pervasive consequences, it is necessary and imperative that the possible conduct that international actors, state and non-state, could enact in cyberspace be identified and codified without delay, reinterpreting it based on existing law.

Bibliography

- Bannelier-Christakis, K. (2016). Marco Roscini, Cyber Operations and the use of force in international law. *Journal of Conflict and Security Law*, 21(2), 367–368. <https://doi.org/10.1093/jcsl/krw003>
- Brown, G., & Poellet, K. (2012). The Customary International Law of Cyberspace. *Strategic Studies Quarterly*, 6(3), 126–145. <http://www.jstor.org/stable/26267265>
- Cavely. (2012). The Militarisation of Cyberspace: Why Less May Be Better. In 2012 4th International Conference on Cyber Conflict C. Czosseck, R. Ottis, K. Ziolkowski (Eds.) 2012 © NATO CCD COE Publications, Tallinn (pp. 1–13). <http://yadda.icm.edu.pl/yadda/element/bwmeta1.element.ieee-000006243971>
- Council of Europe. (2001). Convention on Cybercrime. In <https://www.coe.int/it/web/portal/home> (STE n° 185). Retrieved May 27, 2024, from <https://rm.coe.int/1680081561>
- *Council of Europe action against Cybercrime - Portal - www.coe.int.* (n.d.). Portal. [https://www.coe.int/it/web/portal/coe-action-against-cybercrime#:~:text=La%20Convenzione%20sulla%20criminalit%C3%A0%20informatica%20\(2001\)%20%C3%A8%20l'unico,tra%20i%20suoi%20Stati%20parti](https://www.coe.int/it/web/portal/coe-action-against-cybercrime#:~:text=La%20Convenzione%20sulla%20criminalit%C3%A0%20informatica%20(2001)%20%C3%A8%20l'unico,tra%20i%20suoi%20Stati%20parti)
- CyberCrime Treaty. (2001, June 12). Global Information Assurance Certification Paper. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.giac.org/paper/gsec/839/cybercrime-treaty/101761>; D. Sofer, A., & E. Goodman, S. (2001). Cyber crime and Security The transnational dimension. In *The Transnational Dimension of Cyber Crime and Terrorism: Vol. Hoover Institution's National Security Forum Series* (pp. 1–34). Hoover Institution Press. https://www.hoover.org/sites/default/files/uploads/documents/0817999825_1.pdf ;
- *Cyber Conflict and Laws of War: An analytical study on jus ad bellum.* (2019). [College of Law Andhra University]. In www.ijrar.org (E-ISSN 2348-1269, P-ISSN 2349-5138). <https://acrobat.adobe.com/id/urn:aaid:sc:EU:d720352d-cd28-4440-aecb-9e7ca67b5a5e>
- *Cybersecurity, perché se ne parla tanto | Lightbox.* (n.d.). Terna Blog Energia. <https://lightbox.terna.it/it/sfide/cybersecurity>
- Damiano, L., & Scatto, E. (2021b, June 17). *Nato, la nuova "Cyber Defence Policy": ecco le priorità dell'Alleanza nella difesa dello spazio cibernetico.* Agenda

- Digitale. <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/nato-la-nuova-cyber-defence-policy-ecco-le-priorita-dellalleanza-nella-difesa-dello-spazio-cibernetico/>
- De Gregorio, F. S. (2019, March 11). *Il Manuale di Tallinn 2.0*. CyberLaws. <https://www.cyberlaws.it/2019/manuale-tallinn/>
 - Pool, P. (2013). War of the Cyber World: The Law of Cyber warfare. *The International Lawyer*, 47(2), 299–323. <http://www.jstor.org/stable/43923953>
 - Statuto delle Nazioni Unite. (1945). In <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf> ; Organizzazione delle Nazioni Unite. Retrieved May 27, 2024, from <https://www.miur.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>
 - Storico accordo di difesa congiunta nell'High North e allargamento della NATO - Eurobull.it. <https://www.eurobull.it/storico-accordo-di-difesa-congiunta-nell-high-north-e-allargamento-della?lang=fr>
 - Strouble, Dennis D. and Carroll, Mary C., "Law and Cyber War" (2008). SAIS 2008 Proceedings. 37. <http://aisel.aisnet.org/sais2008/37>
 - Verri, S. (2018, August 8). La guerra dimenticata: sintesi e analisi del conflitto russo-georgiano 10 anni dopo. Euronews. <https://it.euronews.com/2018/08/08/la-guerra-dimenticata-sintesi-e-analisi-del-conflitto-russo-georgiano-10-anni-dopo>
 - Walker Brunner M., The Jus Ad Bellum in Cyberspace: A New Framework, 11 PENN. ST. J.L. & INT'L AFF. 54 (2023). Available at: <https://elibrary.law.psu.edu/jlia/vol11/iss2/5>

Websites

- https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm; Brussels Summit Communiqué Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Brussels 14 June 2021, 14 Jun. 2021, Press Release (2021) 086, Issued on 14 Jun. 2021, Last updated: 01 Jul. 2022 16:41
- https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_17120.htm The North Atlantic Treaty, Washington D.C. - 4 April 1949

Popolazioni indigene in Brasile e diritto alla terra

Abstract

Le comunità indigene di tutto il mondo hanno storicamente subito l'oppressione e la privazione delle loro terre ancestrali, il che ha portato a profonde disuguaglianze e violazioni dei diritti fondamentali. Per le popolazioni indigene del pianeta, il diritto alla terra va oltre la semplice questione di possesso fisico bensì rappresenta un pilastro per la preservazione delle tradizioni, delle lingue e delle pratiche culturali.

Queste terre forniscono un ambiente in cui gli abitanti possono vivere in armonia con la natura, mantenendo le loro pratiche tradizionali di agricoltura, caccia e raccolta. Inoltre, il controllo sulle terre indigene è fondamentale per la sostenibilità ambientale poiché molte di queste comunità hanno dimostrato un profondo rispetto per l'ambiente circostante attraverso pratiche di conservazione secolari. In Brasile, più che mai, le popolazioni indigene che vivono nella foresta amazzonica hanno da sempre subito violazioni dei diritti umani, cosa che ha costituito un vero e proprio limite nel preservare l'identità culturale, il patrimonio e le tradizioni.

La Dichiarazione dei popoli indigeni

Il 13 settembre 2007 viene adottata a New York, durante la sessantaduesima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni¹, che ha rappresentato il primo vero passo verso il riconoscimento giuridico, a livello internazionale, dei diritti delle comunità indigene, fino a quel momento prive di tutele e garanzie. I tre principali punti che emergono dalla sopracitata Dichiarazione sono: il diritto di autodeterminazione dei popoli, il diritto di usufruire delle risorse del territorio e il diritto alla conservazione della cultura. L'autodeterminazione dei popoli è il diritto collettivo più ampiamente riconosciuto dagli Stati negli ultimi cinquant'anni. Tale affermazione si può riscontrare, ad esempio, nella Carta dei diritti degli uomini e dei popoli dell'Africa² in cui è possibile comprendere la differenza tra autodeterminazione interna ed esterna. La prima si riferisce alla liberazione dallo sfruttamento e dal dominio coloniale; la seconda si verifica quando il governo di uno Stato rappresenta tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro religione, lingua o cultura. Non tutte le minoranze nazionali possono ottenere l'autodeterminazione, ma solo i popoli, o soggetti collettivi.

Il caso dei popoli indigeni della Foresta Amazzonica è uno degli esempi più rilevanti della lotta contro la deforestazione operata dal governo brasiliano a favore delle grandi industrie, tra cui quella della carne. Questo tipo di popoli ha bisogno di un'autodeterminazione interna invece che di una vera e propria indipendenza poiché si prevede che questo tipo di autodeterminazione sia l'unico modo efficace per garantire la tutela dei diritti umani dei popoli indigeni all'interno degli Stati in cui vivono.

Nell'esempio amazzonico, l'autodeterminazione serve a garantire il mantenimento della terra, da cui derivano la cultura e l'identità del gruppo. Infatti, nella Dichiarazione del 2007, dopo il diritto all'autodeterminazione, gli Stati sono tenuti a vietare l'assimilazione forzata e sono invitati a garantire meccanismi per prevenire la privazione di identità, della terra e delle risorse,

¹ Si veda l'intera Dichiarazione al seguente link: https://www.un.org/esa/socdev/unpfi/documents/DRIPS_it.pdf

² Si veda l'intera Dichiarazione al seguente link: https://au.int/sites/default/files/treaties/36390-treaty-0011-african_charter_on_human_and_peoples_rights_e.pdf

nonostante la Dichiarazione di Seattle dei popoli indigeni del 1999³ avesse già discusso il tema della terra. La novità che viene introdotta nel 2007 è il riconoscimento ai popoli indigeni del diritto di mantenere un rapporto spirituale e materiale con il territorio, utilizzando le risorse in conformità con le loro convinzioni e usanze.

Per tale motivo, i popoli indigeni possiedono i diritti alla restituzione delle loro terre confiscate, occupate o danneggiate, nonché alla compensazione nel caso in cui la restituzione non fosse possibile. La possibilità di istituire scuole nella lingua indigena e la partecipazione al processo decisionale dello Stato, attraverso dei propri rappresentanti, sono fondamentali per preservare la propria cultura. Attualmente molti popoli nativi sono sotto minaccia, dato che alcuni di questi principi non sono universalmente accettati.

Per ottenere il rispetto dei diritti del proprio popolo, gli attivisti e le attiviste indigene continuano a lottare duramente nonostante il rischio di tortura, prigionia o addirittura uccisione (Landolfo, 2021).

L'origine del diritto alla terra

Per le popolazioni indigene, il rapporto ancestrale con le terre native ha molti significati tanto materiali quanto spirituali: la realizzazione di una serie di diritti umani sarebbe direttamente influenzata dalla "terra" e, dato che questi diritti sono interconnessi tra loro, potrebbe avere un impatto trasversale sulle questioni relative al territorio.

Le controversie sul possesso della terra provocano spesso violenti conflitti e ostacolano il normale funzionamento delle relazioni tra gli indigeni e lo Stato territoriale. Pertanto, questioni come la riduzione della povertà, l'accesso ai mezzi di sussistenza, i progetti di sviluppo e gli interventi umanitari sono influenzate dal diritto di accesso alla terra. Le nuove sfide globali, il cambiamento climatico e la rapida urbanizzazione hanno reso più difficile la gestione delle tribù indigene.

Il settore privato e pubblico dello Stato tende ad espandersi, avocando a sé molti territori e riserve che erano originariamente destinati alle popolazioni indigene. Il diritto alla terra, che molti autori considerano il "diritto-antecedente logico" per creare la propria identità culturale, è strettamente correlato ad una serie di altri diritti riconosciuti alle popolazioni indigene a livello internazionale come il diritto all'autodeterminazione interna, il diritto all'autoidentificazione, il diritto alla previa consultazione informata, il diritto al culto, il diritto al cibo e il diritto ad un adeguato standard di vita. Inoltre, il riconoscimento del diritto alla terra significa che lo Stato territoriale deve evitare ogni turbativa del diritto.

Per lo Stato non sarebbe quindi possibile interpersi nel rapporto tra popolazione indigena e terra nativa, a meno che non sia estremamente necessario.

Le diverse comunità indigene in Brasile

Si registra che prima dell'arrivo degli europei, in America vivessero approssimativamente cento milioni di indios distribuiti in tutto il continente. Nel territorio brasiliano la popolazione arrivava a cinque milioni di nativi ed erano divisi in vari gruppi: Tupi – Guaranis (regioni costiere); Macro Je – Tapuias (Altopiano centrale); Aruaques – Caraibas (Amazzonia).

Oggi in Brasile vivono circa 305 tribù per un totale di quasi 900.000 persone, lo 0,4% della popolazione del Paese. Il governo ha riconosciuto alla sua popolazione indigena 690 territori, pari a circa il 13% del suolo brasiliano. Quasi tutti questi territori protetti (98,5%) si trovano in Amazzonia e sono abitati dalla metà degli Indiani del Paese. L'altra metà vive al di fuori dell'area

³ Si veda l'intera Dichiarazione al seguente link: <https://www.gfbv.it/3dossier/seattle-it.html>

amazonica, dove si trova solo l'1,5% delle terre riconosciute come aree indigene (Survival, 2023). Si tratta dunque di 200 etnie che parlano ben 170 lingue diverse. I popoli che vivono nelle savane e nelle foreste atlantiche del sud, come i Guarani e i Kaingang, e nell'arido interno nord-orientale, come i Pataxo Hã Hã Hãe e i Tupinambá, sono stati tra i primi a entrare in contatto con i coloni europei che sbarcarono in Brasile nel 1500.

Nella maggior parte dei casi, questi popoli hanno mantenuto con fierezza la loro lingua e i loro costumi, a dispetto del furto e dell'occupazione massiccia delle loro terre, nonostante secoli di contatto con società vicine in continua espansione. Oggi, i Guarani sono il popolo più numeroso del Brasile con 51.000 persone ma è rimasto molto poco del loro passato: nel corso degli ultimi cento anni, la maggior parte della terra dei Guarani è stata sottratta per far posto ad una vasta rete di allevamenti di bestiame, piantagioni di soia e canna da zucchero. Al contrario, gli Yanomami hanno il più grande territorio: i 27.000 membri della tribù vivono in un ambiente relativamente isolato nell'Amazzonia settentrionale (SESAI, 2019).

I Tikuna, che contano 40.000 persone, sono la tribù più grande dell'Amazzonia brasiliana. La più piccola, invece, è composta da un solo uomo e vive in un piccolo appezzamento di foresta nell'Amazzonia occidentale, circondato da piantagioni di soia e allevamenti di bestiame. Il numero di persone che vivono nell'Amazzonia oggi è inferiore a 1000, ad esempio, gli Akuntsu risultano essere solo 5, mentre gli Awá 450 (Survival, 2023).

Conclusioni

Il riconoscimento delle terre ancestrali e il rispetto dei diritti nei confronti delle comunità indigene sono di estrema rilevanza. Le terre ancestrali non rappresentano solamente spazi fisici, ma costituiscono pilastri fondamentali per la preservazione delle tradizioni, della lingua e delle pratiche culturali uniche delle popolazioni indigene.

L'autodeterminazione dei popoli indigeni, il diritto alla conservazione della cultura e il diritto di usufruire delle risorse del territorio sono principi sanciti dalla Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni adottata nel 2007 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, nonostante i progressi a livello normativo, le comunità indigene continuano ad affrontare gravi minacce, in particolare in Paesi come il Brasile, dove la deforestazione e lo sfruttamento delle risorse naturali mettono a rischio non solo la loro identità culturale, ma anche la loro stessa sopravvivenza.

La storia coloniale e l'attuale pressione per lo sviluppo industriale hanno causato la scomparsa di molte tribù e la perdita dei loro territori. Per tale ragione, è strettamente necessario che gli Stati e la comunità internazionale riconoscano e rispettino pienamente i diritti delle popolazioni indigene, garantendo loro la restituzione delle terre confiscate, la protezione delle risorse naturali e il pieno rispetto della loro autonomia culturale e politica. Solo attraverso un impegno concreto e un sostegno continuo è possibile assicurare un futuro sostenibile per le comunità indigene a livello internazionale.

Bibliografia

- CONTROLUCE.IT (2008). Gli Indios del Brasile. Cultura indigena, storia e portoghesi. Tratto da Controluce: <https://www.controluce.it/gli-indios-del-brasile-cultura-indigena-storia-e-portoghesi-1/de> Caminha, P. V. (1500). Lettera sulla scoperta del Brasile.
- LANDOLFO C., (2021, Aprile 13). I diritti collettivi dei popoli indigeni. Tratto da Mondo Internazionale: <https://mondointernazionale.org/post/i-diritti-collettivi-dei-popoli-indigeni>

- SCARDAONI S., (2023, ottobre 2021). CASD. Tratto da Irad: <https://www.abebooks.it/ricerca-libro/titolo/lettera-sulla-scoperta-del-brasile/>
- SESAI (2019). Tratto da <https://www.gov.br/saude/pt-br/composicao/sesai>
- SURVIVAL (2023). Indigeni del Brasile. Tratto da <https://www.survival.it/popoli/brasile>

Indigenous peoples in Brazil and the right to land

Abstract

Indigenous communities around the world have historically suffered oppression and deprivation of their ancestral lands, which has led to profound inequalities and violations of fundamental rights. For the world's indigenous peoples, the right to land goes beyond a simple matter of physical possession but rather represents a pillar for the preservation of traditions, languages, and cultural practices.

These lands provide an environment in which inhabitants can live in harmony with nature, maintaining their traditional practices of farming, hunting, and gathering.

In addition, control over indigenous lands is critical for environmental sustainability, as many of these communities have demonstrated a deep respect for their surroundings through centuries-old conservation practices.

In Brazil, more than ever before, indigenous peoples belonging to the Amazon rainforest have always suffered violations constituting a real constraint in preserving cultural identity, heritage, and traditions.

The Declaration of Indigenous Peoples

On September 13, 2007, the Declaration of the Rights of Indigenous Peoples¹ was adopted in New York during the sixty-second session of the United Nations General Assembly, representing the first real step toward the legal recognition, at the international level, of the rights of indigenous communities, which until then had lacked protections and guarantees.

The three main points that emerge from the aforementioned Declaration are: the right of self-determination of peoples, the right to the use of land resources, and the right to the preservation of culture.

The self-determination of peoples is the collective right most widely recognized by states in the past fifty years. This statement can be seen, for example, in the Charter of the Rights of Men and Peoples of Africa², where the difference between internal and external self-determination can be understood.

The former refers to liberation from exploitation and colonial rule; the latter occurs when the government of a state represents all citizens, regardless of their religion, language, or culture. Not all national minorities can achieve self-determination, but only peoples, or collective subjects.

The case of the indigenous peoples of the Amazon Rainforest is one of the most relevant examples in the struggle against deforestation carried out by the Brazilian government in favor of large industries, including the meat industry.

¹ See the entire Declaration at the following link: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf

² See the entire Declaration at the following link: https://au.int/sites/default/files/treaties/36390-treaty-0011_-african_charter_on_human_and_peoples_rights_e.pdf

These types of peoples need internal self-determination instead of outright independence because this type of self-determination is expected to be the only effective way to ensure the protection of the human rights of indigenous peoples within the states in which they live.

In the Amazonian example, self-determination serves to ensure the maintenance of the land from which the group's culture and identity are derived. In fact, in the 2007 Declaration, after the right to self-determination, states are required to prohibit forced assimilation and are urged to ensure mechanisms to prevent the deprivation of identity, land and resources, even though the 1999 Seattle Declaration of Indigenous Peoples³ had already discussed the issue of land.

The novelty that is introduced in 2007 is the recognition of indigenous peoples' right to maintain a spiritual and material relationship with the land, using resources in accordance with their beliefs and customs. For this reason, indigenous peoples possess rights to the restitution of their confiscated, occupied, or damaged lands, as well as to compensation if restitution is not possible.

The ability to establish schools in the indigenous language and participation in state decision-making through their own representatives are critical to preserving their culture. Currently many native peoples are under threat as some of these principles are not universally accepted. To gain respect for the rights of their people, indigenous and non-indigenous activists continue to fight hard despite the risk of torture, imprisonment or even killing (Landolfo, 2021).

The origin of the right to land

For indigenous peoples, the ancestral relationship with native lands has many material and spiritual meanings.

The realization of several human rights would be directly affected by "land" and, since these rights are interconnected, could have a cross-cutting impact on land issues. Disputes over land tenure often result in violent conflicts and hinder the normal functioning of relations between indigenous people and the territorial state. Therefore, issues such as poverty alleviation, access to livelihoods, development projects, and humanitarian interventions are affected by the right of access to land.

New global challenges, climate change and rapid urbanization have made the management of indigenous tribes more difficult. The private and public sectors of the state tend to expand, claiming for themselves many territories and reservations that were originally intended for indigenous peoples.

The right to land, which many authors consider the "logical right-antecedent" for creating one's cultural identity, is closely related to a few other internationally recognized rights of indigenous peoples such as the right to internal self-determination, the right to self-identification, the right to prior informed consultation, the right to worship, the right to food, and the right to an adequate standard of living. In addition, the recognition of the right to land means that the territorial state must avoid any disruption of the right. Thus, it would not be possible for the state to intervene in the relationship between indigenous people and native land unless it is extremely necessary.

³ See the entire Declaration at the following link: <https://www.gfbv.it/3dossier/seattle-it.html>

The different indigenous communities in Brazil

It is recorded that before the arrival of Europeans, approximately one hundred million Indians lived in the Americas distributed throughout the continent.

In Brazilian territory the population reached five million natives and were divided into various groups: *Tupi – Guaranis* (coastal regions); *Macro Je – Tapuias* (Central Plateau); *Aruaques – Caraibas* (Amazon). About 305 tribes live in Brazil today, totaling nearly 900,000 people, 0.4% of the country's population.

The government has recognized 690 territories for its indigenous population, representing about 13% of Brazil's land. Almost all these protected territories (98.5%) are in the Amazon and are inhabited by half of the country's Indians. The other half live outside the Amazon area, where only 1.5% of the lands recognized as indigenous areas are located.

Thus, there are 200 ethnic groups speaking as many as 170 different languages. Peoples living in the savannas and Atlantic forests of the south, such as the *Guarani* and *the Kaingang*, and in the arid northeastern interior, such as the *Pataxo Hã Hãe* and the *Tupinambá*, were among the first to come into contact with the European settlers who landed in Brazil in the 1500s. In most cases, these peoples proudly maintained their language and customs, notwithstanding the theft and occupation massive of their lands, and despite of centuries of contact with expanding neighboring societies. Today, the *Guarani* are Brazil's largest people at 51,000, but there is very little left of their past: over the past hundred years, most of the *Guarani's* land has been taken away to make way for a vast network of cattle ranches, soybean plantations and sugar cane. In contrast, the *Yanomami* have the largest territory: the tribe's 27,000 members live in a relatively isolated environment in the northern Amazon (SESAI, 2019). The *Tikuna*, numbering 40,000 people, are the largest tribe in the Brazilian Amazon. The smallest, on the other hand, consists of only one man and lives in a small patch of forest in the western Amazon, surrounded by soybean plantations and cattle ranches. The number of people living in the Amazon today is less than 1,000, for example, the *Akuntsu* turn out to be only 5, while the *Awá* 450 (Survival, 2023).

Conclusions

Recognition of ancestral lands and respect for rights to indigenous communities are of utmost importance. Ancestral lands do not merely represent physical spaces but constitute fundamental pillars for the preservation of the unique traditions, language, and cultural practices of indigenous peoples.

The self-determination of indigenous peoples, the right to the preservation of culture and the right to use land resources are principles enshrined in the Declaration of the Rights of Indigenous Peoples adopted in 2007 by the United Nations General Assembly. However, despite progress at the normative level, indigenous communities continue to face serious threats, particularly in countries such as Brazil, where deforestation and exploitation of natural resources threaten not only their cultural identity but also their very survival.

Colonial history and the current pressure for industrial development have caused the disappearance of many tribes and the loss of their territories. For this reason, it is imperative that states and the international community fully recognize and respect the rights of indigenous peoples, ensuring the return of confiscated lands, protection of natural resources, and full respect for their cultural and political autonomy. Only through concrete commitment and continued support can a sustainable future for indigenous communities be secured internationally.

References

- Landolfo, C. (2021, april 13). Collective rights of indigenous people. Retrieved from International World: <https://mondointernazionale.org/post/i-diritti-collettivi-dei-popoli-indigeni>
- SESAI. (2019). Ministry of Health. Retrieved from <https://www.gov.br/saude/pt-br/composicao/sesai>
- Survival. (2023). Indigenous of Brasil. Retrieved from <https://www.survival.it/popoli/brasile>

Crimini contro l'umanità: l'inchiesta della Corte penale internazionale in Venezuela

Dal novembre 2021 il governo del Venezuela è ufficialmente al centro di una inchiesta condotta dalla Corte Penale Internazionale (CPI) per presunti crimini di lesa umanità. L'indagine si propone di accertare la violazione di diritti umani commessa da parte delle autorità venezuelane durante le numerose manifestazioni di piazza scoppiate nel paese caraibico tra il 2014 e il 2017.

Tra le innumerevoli accuse di cui il governo è considerato responsabile, diversi sono i reati che figurano nell'art 7 dello Statuto di Roma: tortura (art.7 lett. f), violenza sessuale (art.7 lett. g), persecuzione (art.7 lett. h) e altre forme di repressione politica¹. L'avvio ufficiale dell'inchiesta è il risultato di un lungo esame preliminare che ha accertato la presenza dei presupposti per un intervento ufficiale della Corte.

In Venezuela il presidente Nicolas Maduro ha instaurato un regime autoritario che reprime l'opposizione e viola sistematicamente i diritti umani². Compito della CPI è pertanto quello di far luce su tali eventi attraverso quella che oggi è considerata la prima inchiesta della Corte penale internazionale in Sud America.

Contesto della crisi in Venezuela

La deplorable condotta tenuta dal governo di Caracas è il sintomo di una profonda crisi che affligge il Paese dal 2013. Dal punto di vista economico e sociale il collasso del Venezuela è dipeso da anni di politiche economiche inefficaci e malgoverno.

Nel 2013, dopo la morte di Hugo Chávez, Maduro ha assunto la presidenza del Paese, mantenendo, difatti, la continuità con il percorso politico del suo predecessore, caratterizzato dall'aumento della dipendenza del Paese dalle entrate petrolifere. Tuttavia, con l'ascesa al potere del nuovo Presidente, la situazione economica della Nazione, precedentemente stabile, ha subito un repentino deterioramento a causa del crollo del prezzo medio del petrolio che, per uno Stato totalmente dipendente dallo stesso (96% dell'export)³, si traduce in un disastro economico senza precedenti. Infatti, il crollo del prezzo del greggio, ha evidenziato non solo tutte le fragilità strutturali di una economia fortemente dipendente da un unico settore produttivo, come quella venezuelana, (petrolifero) ma ha anche segnato l'inizio della più grave recessione economica mai registrata nel Paese, provocando nel 2014 un'inflazione oscillante tra il 150% e il 390%, la più alta al mondo.

A partire da quel momento il neo Presidente ha dovuto far fronte ad una situazione sociale in progressivo deterioramento.

¹ PAREGGIANI R., *"Il caso del Venezuela davanti alla corte penale internazionale"*, 7 febbraio 2023. Disponibile su: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

² AMNESTY INTERNATIONAL, *"Venezuela: le violazioni dei diritti umani accertati nel 2022"*. Disponibile su: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>

³ MONDO INTERNAZIONALE *"Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale"*. Disponibile su: [Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale - Mondo Internazionale](https://www.mondointernazionale.it/uno-sguardo-al-venezuela-dalla-prosperita-del-secolo-scorso-alla-crisi-attuale/)

Crisi sociale ed umanitaria

Con il crollo delle entrate derivanti dalla vendita del greggio anche il settore agricolo ha subito pesanti ripercussioni. La crisi economica ha difatti causato scarsità di beni di prima necessità e alimentato il proliferare del mercato nero. Inoltre l'inefficienza delle forze dell'ordine ha favorito la diffusione di episodi di rapimento nel Paese nonché la diffusione di armi da fuoco, intensificando ulteriormente i livelli di violenza e insicurezza nelle strade. Di fronte alla povertà di massa molti hanno dovuto ricorrere al crimine solo per procurarsi del cibo, trasformando Caracas in una città estremamente rischiosa, tra le più pericolose al mondo.

Nel 2023 l'Osservatorio venezuelano sulla violenza (OVV) ha rivelato che, per il terzo anno consecutivo, la capitale venezuelana è stata la città più violenta del Venezuela⁴, confermando ancora una volta la sua pericolosità.

Nel tentativo di affrontare il crescente tasso di criminalità, nel maggio del 2013, il governo ha introdotto il "plan de patria segura" che prevedeva il dispiegamento di circa 3.000 ufficiali militari in supporto alla polizia. Tuttavia questo approccio si è rivelato nel tempo inefficace, provocando gravi violazioni dei diritti umani⁵. In particolare *Human Rights Watch* ha documentato numerosi casi di abusi perpetrati da tali gruppi paramilitari che operano nel Paese come forza armata a sostegno del governo⁶.

Durante il suo mandato, il Presidente Maduro ha notevolmente intensificato l'impiego dei militari per sorvegliare le strade delle città, intensificando così il controllo sulla popolazione e consolidando il proprio regime. Questa crescente dipendenza dall'esercito, più marcata rispetto all'epoca di Chavez, potrebbe essere attribuita a un patto di reciprocità tra le due parti: in cambio del supporto delle forze armate, il governo ha concesso ai gruppi di paramilitari una maggiore libertà nel perseguimento dei propri interessi⁷.

Il controllo sulla distribuzione di materie prime strategiche e sull'approvvigionamento alimentare ne rappresentano un esempio⁸. Gli ufficiali accaparrano il cibo per le loro famiglie o lo rivendono sul mercato nero a prezzi esorbitanti, raccogliendo enormi profitti. Essenzialmente il Presidente ha mantenuto la propria leadership grazie ai favori concessi ai propri sostenitori.

Il difficile contesto appena descritto ha portato il Venezuela ad attraversare un periodo di forte dissenso e intense proteste.

Le manifestazioni del 2014, scoppiate in seguito alla decisione del governo di far uscire il Paese dalla Convenzione Americana sui Diritti Umani, hanno causato la morte di 37 civili nell'arco di un mese. Nientedimeno, nel 2017, durante le ennesime proteste di piazza la situazione ha raggiunto un punto critico, culminato con la morte di oltre 120 persone⁹, come conseguenza della decisione di Maduro di sciogliere l'Assemblea Nazionale. A seguito di queste rimostranze i manifestanti armati sono stati arrestati e processati nei tribunali militari, i bambini sono stati portati nelle carceri come detenuti, i giornalisti sono stati messi a tacere.

⁴ EL NACIONAL, "Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023", enero 19, 2024. Disponibile su: [Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023 \(elnacional.com\)](https://www.elnacional.com)

⁵ PAREGGIANI R., "Il caso del Venezuela davanti alla Corte Penale Internazionale", 7 febbraio 2023. Disponibile su: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

⁶ HUMAN RIGHTS WATCH, "World Report 2023: Venezuela". Disponibile su: <https://www.hrw.org/world-report/2023/country-chapters/venezuela>

⁷ ALBARELLO WEBER L., "Duas décadas de bolivarianismo na Venezuela" (1999-2019), in M. Soares de Lima, L. Pinheiro, M. Albuquerque, F. Nanci Gonçalves, A. Nino, *América do Sul no século XXI: desafios de un projeto político regional*, Rio de Janeiro, Grupo Multifoco, 2020, p.183.

⁸ INSIDE OVER, "Perché l'esercito venezuelano non molla Maduro", Andrea Muratore, 2 luglio 2019. Disponibile su: [Perché l'esercito venezuelano non molla Maduro \(e affonda Guaidò\) \(insideover.com\)](https://www.insideover.com)

⁹ ULMER A., Venezuela Systematically Abused Foes in 2017 Protests: Rights Groups, in "Reuters", Thomson Reuters, 29 Novembre 2017. Disponibile su: <https://www.reuters.com/article/us-venezuela-politics-rights-idUSKBN1DT0J4/>

La repressione contro la popolazione è stata estremamente severa: sparizioni, esecuzioni extragiudiziali e torture sono stati gli strumenti utilizzati per reprimere le insurrezioni del popolo venezuelano e ripristinare l'ordine nel Paese. Ma la cornice di questo quadro socialmente e istituzionalmente riprovevole è segnata dal fatto che le lesioni dei diritti umani sono rimaste impunte¹⁰.

L'inchiesta della Corte penale internazionale

Le repressioni da parte del governo nei riguardi della popolazione, hanno spinto la Corte Penale Internazionale ad avviare un'inchiesta per presunti crimini contro l'umanità, aggiungendo un nuovo capitolo al già complesso panorama politico ed economico della Nazione latinoamericana.

Nel dettaglio, nel 2018, il Procuratore Capo della CPI Fatou Bensouda aveva annunciato l'avvio di un'inchiesta preliminare con l'obiettivo di determinare se vi fossero le basi per aprire un'indagine formale. L'inchiesta preliminare, avviata in seguito alle segnalazioni di Argentina, Colombia, Canada, Cile, Perù e Paraguay, Paesi aderenti allo Statuto di Roma, mirava ad accertare la commissione di varie forme di violenza perpetrate dalle forze di sicurezza e da gruppi paramilitari affiliati al governo. Tali gruppi, privi di una struttura gerarchica e composti da individui con precedenti penali ed esperienze carcerarie, sono stati accusati di essere partecipi e complici di numerosi ed efferati crimini contro i manifestanti¹¹.

Come dimostrato dal vasto utilizzo di questi gruppi militari, si è osservato, durante la presidenza di Maduro, un aumento del loro impiego nel campo civile, incluso il controllo della sicurezza cittadina. Ciò che è particolarmente preoccupante è che questi militari sono immuni dalle azioni legali della giustizia mentre i civili vengono processati, contrariamente a quanto stabilito dalla Costituzione, dai Tribunali militari. Infatti l'utilizzo di quest'ultima giurisdizione, considerata un'*extrema ratio* da applicare in casi straordinari, è stata adottata con una preoccupante frequenza.

Per accertare la commissione di tali attività la Corte ha potuto esercitare la propria giurisdizione dal momento che il Paese ha ratificato lo Statuto di Roma nel giugno 2000. Tuttavia, per raccogliere informazioni più accurate, l'intervento della Missione indipendente delle Nazioni Unite è stato determinante.

Dalla Missione, avviata con la Risoluzione numero 42/65 e condotta dall'ex Presidente del Cile e ex Alto Commissario ONU per i diritti umani Michelle Bachelet, è stato evidenziato che per almeno dieci anni il governo venezuelano, insieme alle istituzioni sotto il suo controllo, ha adottato leggi e politiche che hanno contribuito ad accelerare il declino dello Stato di diritto e il disfacimento delle istituzioni democratiche. Per di più queste misure erano finalizzate a reprimere e criminalizzare gli oppositori politici e i critici del Governo.

In seguito a tali accertamenti, e precisamente il 3 novembre 2021, la CPI ha annunciato l'apertura ufficiale dell'indagine per crimini contro l'umanità, denominata "Situación Venezuela I", con l'obiettivo di verificare l'effettiva commissione dei crimini da parte delle autorità nazionali.

Tra i crimini considerati, e presenti nello Statuto della Corte, sono stati considerati l'omicidio, la violenza sessuale e anche le denunce di torture che non rappresentano dei casi isolati ma delle pratiche sistematiche. In particolar modo, nel 2017, *Human Rights Watch* ha presentato un rapporto in cui è stata denunciata l'utilizzo della tortura da parte delle autorità

¹⁰ Cfr. AMNESTY INTERNATIONAL, Report 2022-2023 sul Venezuela. Consultabile su: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>.

¹¹ PAREGGIANI R., "Il caso del Venezuela davanti alla Corte Penale Internazionale", 7 febbraio 2023. Disponibile su: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

venezuelane contro le persone in custodia.¹²In più la Commissione Venezuelana per la giustizia Internazionale ha consegnato innumerevoli testimonianze e prove di crimini contro la popolazione civile.

Dopo l'avvio formale dell'indagine contro Maduro, il governo di Caracas si è impegnato a implementare tutte le misure necessarie per garantire una giustizia conforme agli standard internazionali. In concomitanza con l'avvio ufficiale dell'inchiesta del Tribunale dei crimini internazionali è stata resa nota l'esistenza di un *Memorandum of Understanding*, adottato dall'ufficio del procuratore Khan e dal governo di Caracas, che indica la cooperazione tra le due istituzioni. Tuttavia, nel 2022, il governo venezuelano è finito nuovamente al centro dell'attenzione della Corte dell'Aia poiché i giudici hanno determinato che le azioni investigative, messe in atto dal Venezuela, non sono sufficienti per giustificare il rinvio delle indagini alle autorità nazionali. Anche *Human Rights Watch* ha espresso il proprio parere, sostenendo l'inadeguatezza del sistema giudiziario venezuelano di condurre indagini sugli abusi diffusi.

In virtù di ciò, nel 2022, il procuratore Khan ha presentato una richiesta alla sezione investigativa della Corte per ottenere l'autorizzazione necessaria a riaprire le indagini sulla situazione dei diritti umani nel Paese caraibico. La scelta del Venezuela di chiedere una sospensione della valutazione, ha suscitato dubbi nel procuratore. Quest'ultimo aveva dichiarato che la richiesta del governo venezuelano non era da considerare giustificata, nonostante le modifiche legali adottate dal Governo Maduro.

Gli ultimi aggiornamenti indicano che la Camera d'Appello della CPI ha emesso una sentenza sul ricorso presentato dal Venezuela contro la decisione della Camera Preliminare di autorizzare il proseguimento delle indagini per crimini contro l'umanità. Le argomentazioni dello Stato venezuelano sono state respinte dal Presidente della Camera d'Appello Marc Perrin de Brichambaut ed è stata perciò confermata la continuità delle indagini nel caso Venezuela. La procura, sotto la guida di Karim Khan, proseguirà pertanto con l'esame dei presunti abusi perpetrati dalle istituzioni venezuelane.

Nella richiesta di archiviazione il governo di Caracas, non solo contesta l'esistenza di crimini diffusi e sistematici, ma sostiene anche che fossero già in corso indagini sulle violenze. Difatti secondo il diritto internazionale la CPI può condurre indagini in un Paese firmatario solamente se il sistema giudiziario nazionale non sia in grado di perseguire i crimini denunciati o manchi la volontà di farlo. Caracas, essendo parte del trattato, non ha il potere di ostacolare o rifiutare la giurisdizione della Corte. Nonostante ciò il governo considera il processo nei propri riguardi come un "tentativo di strumentalizzare i meccanismi di giustizia penale internazionale per fini politici"¹³ e per colpire il governo.

Conclusioni

L'inchiesta della CPI rappresenta un passo significativo verso il conseguimento della giustizia per le vittime delle violazioni dei diritti umani nel Paese caraibico. L'indagine evidenzia la necessità di assicurare i responsabili alla giustizia nonostante le alte cariche che ricoprono. Già il mandato di arresto emesso nei confronti del Presidente russo Vladimir Putin rappresenta un faro di speranza per le vittime dei crimini contro l'umanità. E' pertanto essenziale avere fiducia nelle istituzioni. Inoltre va sottolineato come il lavoro della Corte non è stato, e non è ancora, limitato al solo accertamento delle responsabilità governative ma è anche orientato a sostenere

¹² GALAN E.D., "Venezuela ante la Corte Penal Internacional (CPI): algunas cuestiones sobre el crimen de lesa humanidad", in *Rivista de Derecho*, n. 114, 2022, p. 178.

¹³ ANSA, "La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro". Disponibile su: [La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro - America Latina - Ansa.it](https://www.ansa.it/it/news/mondo/2022/07/14/corte-penale-internazionale-continuer%C3%A0-a-indagare-su-maduro-america-latina-ansa.it)

l'azione dell'esecutivo attraverso accordi specifici volti ad aumentare la sensibilizzazione sul tema del rispetto dei diritti umani.

La perseveranza da parte delle istituzioni del Tribunale per i crimini internazionali in questo processo non è sicuramente esente da sfide: l'assente cooperazione del governo venezuelano, che ha respinto le accuse della Corte definendole come politicamente motivate, ne è un evidente esempio. È tuttavia importante che la comunità internazionale continui ad esercitare pressioni sul governo di Caracas per sostenere la popolazione che lotta per i propri diritti e che meritano solidarietà.

Bibliografia

- ALBARELLO WEBER L., “Duas décadas de bolivarianismo na Venezuela” (1999-2019), in M. Soares de Lima, L.Pinheiro, M.Albuquerque, F. Nanci Goncalves, A.Nino, América do Sul no século XXI: desafios de un projeto político regional, Rio de Janeiro, Grupo Multifoco, 2020, p.183.
- GALAN E.D., “Venezuela ante la Corte Penal Internacional (CPI): algunas cuestiones sobre el crimen de lesa humanidad”, in Rivista de Derecho, n. 114, 2022, p. 178.

Sitografia

- AMNESTY INTERNATIONAL, Report 2022-2023 sul Venezuela. Disponibile su: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>.
- AMNESTY INTERNATIONAL, “Venezuela: le violazioni dei diritti umani accertati nel 2022”. Disponibile su: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>
- ANSA, “La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro”. Disponibile su: La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro - America Latina - Ansa.it
- EL NACIONAL, “Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023”, enero 19, 2024. Disponibile su: Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023 (elnacional.com)
- HUMAN RIGHTS WATCH, “World Report 2023: Venezuela”. Disponibile su: <https://www.hrw.org/world-report/2023/country-chapters/venezuela>
- TREMAMUNNO M., “Maduro nel mirino della Corte Penale Internazionale”, 23/03/2023. Disponibile su: <https://www.google.com/url?q=https://lanuovabq.it/maduro-nel-mirino-della-corte-penale-internazionale&sa=D&source=docs&ust=1711632328283498&usg=AOvVaw07aY8PXV7bAMXuHGWI-OiY>
- MONDO INTERNAZIONALE, “Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale”. Disponibile su: Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale - Mondo Internazionale
- STEFANINI M., “La geopolitica di Chavez tra Bolivar e petrolio”, LIMES, 2003. Disponibile su: <https://www.limesonline.com/rivista/la-geopolitica-di-chavez-tra-bolivar-e-petrolio-14609722/>
- IZZO S., Unione forense per la tutela dei diritti umani. Disponibile su: <https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/la-corte-penale-internazionale-avvia-la-sua-prima-inchiesta-in-venezuela/>

- PAREGGIANI R., “Il caso del Venezuela davanti alla corte penale internazionale”, 7 febbraio 2023. Disponibile su: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>
- ULMER A., “Venezuela Systematically Abused Foes in 2017 Protests: Rights Groups”, in “Reuters”, Thomason Reuters, 29 Novembre 2017. Disponibile su: <https://www.reuters.com/article/us-venezuela-politics-rights-idUSKBN1DT0J4/>.

Crimes against humanity: the International Criminal Court's Investigation in Venezuela

Introduction

Since November 3, 2021, the government of Venezuela has officially been the subject of an investigation conducted by the International Criminal Court (ICC) for alleged crimes against humanity. This investigation aims to verify the actual violation of human rights committed by Venezuelan authorities during the numerous street protests started in the Caribbean country between 2014 and 2017.

Among the numerous accusations for which the government is held responsible are several crimes listed in Article 7 of the Rome Statute: torture (Article 7, letter f), sexual violence (Article 7, letter g), persecution (Article 7, letter h), and other forms of political repression¹. The official start of the investigation is the result of a long preliminary examination that established the grounds for an official intervention by the Court.

In Venezuela, President Nicolas Maduro has established an authoritarian regime that systematically represses opposition and violates human rights². The ICC's task is therefore to shed light on these events through what is now considered the first investigation by the International Criminal Court in South America.

Context of the Crisis in Venezuela

The deplorable conduct of the Caracas government is a symptom of a profound crisis that has afflicted the country since 2013.

From an economic and social standpoint, Venezuela's collapse is the result of ineffective economic policies and decades of mismanagement. In 2013, after the death of Hugo Chávez, Maduro assumed the presidency of the country, maintaining continuity with the political path of his predecessor. In fact, the programs³ initiated by Chávez, which increased the country's dependence on oil revenues, were subsequently maintained by Maduro. However, with the rise to power of the new president, the previously stable economic situation of the nation rapidly deteriorated due to the collapse of the average oil price, which, for a state entirely dependent on oil (96% of exports)⁴, translates into an unprecedented economic disaster. Indeed, since the collapse of the oil price, all the structural weaknesses of the Venezuelan economy, heavily reliant on a single productive sector (oil), have emerged, marking the beginning of the most severe economic recession ever recorded in Venezuela, causing inflation in 2014 to fluctuate between

¹ Riccardo Pareggiani, *"Il caso del Venezuela davanti alla corte penale internazionale"*, 7 febbraio 2023. Available on: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

² Amnesty International, *"Venezuela: le violazioni dei diritti umani accertati nel 2022"*. Available on: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>

³ M. Stefanini, *"La geopolitica di Chavez tra Bolivar e petrolio"*, LIMES, 2003.

⁴ Mondo Internazionale *"Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale"*. Available on: [Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale - Mondo Internazionale](#)

150% and 390%, becoming the highest in the world. From that moment, the new President has had to contend with a progressively deteriorating social situation.

Social and Humanitarian Crisis

With the collapse of revenues from oil sales, the agricultural sector has also suffered severe repercussions.

The economic crisis has indeed caused shortages of basic necessities and fueled the proliferation of the black market. Additionally, the lack of efficiency of law enforcement has facilitated an increase in kidnappings in the country and the alarming spread of firearms, further exacerbating levels of violence and insecurity on the streets.

Faced with mass poverty, many have resorted to crime just to obtain food, turning Caracas into an extremely risky city, one of the most dangerous in the world. In 2023, the Venezuelan Observatory of Violence (OVV) revealed that, for the third consecutive year, the Venezuelan capital was the most violent city in Venezuela⁵, once again confirming its dangerousness.

In an attempt to address the rising crime rate, in May 2013, the government introduced the "Plan de Patria Segura," which involved the deployment of about 3,000 military officers in support of the police. However, this approach has proven ineffective over time, causing severe human rights violations⁶. Specifically, Human Rights Watch has documented numerous cases of abuses perpetrated by these paramilitary groups operating in the country as an armed force supporting the government⁷.

During his term, President Maduro has significantly intensified the use of the military to patrol city streets, thereby increasing control over the population and consolidating his regime. This growing dependence on the military, more pronounced compared to Chávez's era, could be attributed to a pact of reciprocity between the two parties: in exchange for the support of the armed forces, the government has granted paramilitary groups greater freedom to pursue their own interests⁸. Control over the distribution of strategic raw materials and food supply is an example of this⁹.

Officers hoard food for their families or resell it on the black market at exorbitant prices, making enormous profits. Essentially, the president has maintained his leadership thanks to the favors granted to his supporters. The difficult context just described has led Venezuela to go through a period of strong dissent and intense protests. The demonstrations in 2014, following the government's decision to withdraw the country from the American Convention on Human Rights, caused the death of 37 civilians within a month. Nonetheless, in 2017, during yet another wave of protests, the situation reached a critical point, culminating in the death of over 120 people¹⁰ after Maduro's decision to dissolve the National Assembly.

⁵ Mondo Internazionale "Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale". Available on: Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale - Mondo Internazionale

⁶ Riccardo Peggiani, "Il caso del Venezuela davanti alla Corte Penale Internazionale", 7 febbraio 2023. Available on: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

⁷ Human rights watch, "World Report 2023:Venezuela". Available on: <https://www.hrw.org/world-report/2023/country-chapters/venezuela>

⁸ L.Albarello Weber,"*Duas décadas de bolivarianismo na Venezuela*" (1999-2019), in M. Soares de Lima, L.Pinheiro, M.Albuquerque, F. Nanci Goncalves, A.Nino, *América do Sul no século XXI: desafios de un projeto político regional*, Rio de Janeiro, Grupo Multifoco, 2020, p.183.

⁹ Inside Over, "Perché l'esercito venezuelano non molla Maduro", Andrea Muratore, 2 luglio 2019. Disponibile su:Perché l'esercito venezuelano non molla Maduro (e affonda Guaidò) (insideover.com)

¹⁰ A. Ulmer, Venezuela Systematically Abused Foes in 2017 Protests: Rights Groups, in "Reuters", Thomason Reuters, 29 Novembre 2017. Disponibile su: <https://www.reuters.com/article/us-venezuela-politics-rights-idUSKBN1DT0J4/>.

As a result of these grievances, armed protesters were arrested and tried in military courts, children were taken to prisons as detainees, and journalists were silenced. The repression against the population was extremely severe: disappearances, extrajudicial executions, and torture were the tools used to suppress the Venezuelan people's uprisings and restore order in the country. But the backdrop of this socially and institutionally reprehensible situation is marked by the fact that human rights violations have gone unpunished¹¹.

The International Criminal Court's Investigation

The government's repression of the population has prompted the International Criminal Court (ICC) to initiate an investigation for alleged crimes against humanity, adding a new chapter to the already complex political and economic landscape of the Latin American nation. Specifically, in 2018, ICC Chief Prosecutor Fatou Bensouda announced the launch of a preliminary examination aimed at determining whether there were grounds to open a formal investigation. The preliminary examination, initiated following reports from Argentina, Colombia, Canada, Chile, Peru, and Paraguay, countries adhering to the Rome Statute, aimed to ascertain the commission of various forms of violence perpetrated by security forces and paramilitary groups affiliated with the government.

These groups, lacking a hierarchical structure and composed of individuals with criminal records and prison experience, have been accused of being participants and accomplices in numerous heinous crimes against protesters¹². As demonstrated by the extensive use of these military groups, during Maduro's presidency, there has been an observed increase in their employment in civilian matters, including city security.

What is particularly concerning is that these military personnel are immune from legal actions while civilians are tried by military courts, contrary to what is established by the Constitution. The use of this latter jurisdiction, considered an extreme measure to be applied in extraordinary cases, has been adopted with alarming frequency.

To verify the commission of such activities, the Court was able to exercise its jurisdiction since the country ratified the Rome Statute in June 2000. However, the intervention of the United Nations Independent Mission was crucial for gathering more accurate information.

The Mission, initiated with Resolution number 42/65 and conducted by former President of Chile and former UN High Commissioner for Human Rights Michelle Bachelet, highlighted that for at least ten years, the Venezuelan government, along with the institutions under its control, has adopted laws and policies that have contributed to accelerating the decline of the rule of law and the disintegration of democratic institutions. Moreover, these measures were aimed at repressing and criminalizing political opponents and government critics.

Following these findings, specifically on November 3, 2021, the ICC announced the official opening of the investigation for crimes against humanity, named "Situation Venezuela I," with the objective of verifying the actual commission of crimes by national authorities. Among the crimes considered, and present in the Court's Statute, were murder, sexual violence, and reports of torture, which are not isolated cases but systematic practices. In particular, in 2017, Human Rights Watch presented a report in which the practice of torture by Venezuelan authorities against people

¹¹ Cfr. Amnesty International, Report 2022-2023 sul Venezuela. Available on: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>

¹² Riccardo Pareggiani, "Il caso del Venezuela davanti alla Corte Penale Internazionale", 7 febbraio 2023. Available on: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>

in custody was denounced¹³. Additionally, the Venezuelan Commission for International Justice provided numerous testimonies and evidence of crimes against the civilian population.

After the formal start of the investigation against Maduro, the Caracas government committed to implementing all necessary measures to ensure justice in accordance with international standards.

Concurrently with the official launch of the International Criminal Court's inquiry, the existence of a memorandum of understanding, adopted by Prosecutor Khan's office and the Caracas government, indicating cooperation between the two institutions, was made public. However, in 2022, the Venezuelan government again came under the scrutiny of the Hague Court as judges determined that the investigative actions implemented by Venezuela were insufficient to justify deferring the investigations to national authorities.

Human Rights Watch also expressed its opinion, arguing that the Venezuelan judicial system is not capable of conducting adequate investigations into widespread abuses.

In light of this, in 2022, Prosecutor Khan submitted a request to the investigative section of the Court to obtain the necessary authorization to reopen investigations into the human rights situation in the Caribbean country. Venezuela's choice to request a suspension of the evaluation raised doubts in the prosecutor. He had stated that the Venezuelan government's request was not justified, despite the legal changes adopted by the Maduro government.

The latest updates indicate that the ICC's Appeals Chamber issued a ruling on Venezuela's appeal against the Pre-Trial Chamber's decision to authorize the continuation of investigations for crimes against humanity. The arguments of the Venezuelan state were rejected by Appeals Chamber President Marc Perrin de Brichambaut, and thus the continuity of investigations in the Venezuela I case was confirmed. The prosecution, under the leadership of Karim Khan, will therefore continue to examine the alleged abuses perpetrated by Venezuelan institutions.

In its request for dismissal, the Caracas government not only contests the existence of widespread and systematic crimes but also claims that investigations into the violence were already underway. In fact, under international law, the ICC can conduct investigations in a signatory country only if the national judicial system is unable or unwilling to prosecute the reported crimes. Caracas, being a part of the treaty, does not have the power to obstruct or reject the Court's jurisdiction if the Court considers that the investigation is not being done correctly. Despite this, the government in Caracas sees the trial against it as an 'attempt to instrumentalise the mechanisms of international criminal justice for political purposes¹⁴' and to attack the government.

Conclusions

The ICC's investigation represents a significant step towards seeking justice for the victims of human rights violations in the Caribbean country.

The investigation highlights the necessity of holding those responsible accountable, regardless of their high-ranking positions. Already, the arrest warrant issued against Russian

¹³ E.D. Galan, "Venezuela ante la Corte Penal Internacional (CPI): algunas cuestiones sobre el crimen de lesa humanidad", in *Rivista de Derecho*, n. 114, 2022, p. 178.

¹⁴ ANSA, "La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro". Available on: [La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro - America Latina - Ansa.it](https://www.ansa.it/it/notizie/mondo/2022/07/14/corte-penale-internazionale-continuer%C3%A0-a-indagare-su-maduro)

President Vladimir Putin represents a beacon of hope for the victims of crimes against humanity. It is therefore essential to have faith in the institutions.

Furthermore, it should be emphasized that the Court's work has not been, and is not yet, limited to merely determining governmental responsibilities but is also aimed at supporting the executive's actions through specific agreements to raise awareness of human rights respect. The perseverance of the International Criminal Court's institutions in this process is certainly not free from challenges: the lack of cooperation from the Venezuelan government, which has rejected the Court's accusations as politically motivated, is a clear example. However, it is important that the international community continues to exert pressure on the Caracas government because there are people in Venezuela fighting for their rights who deserve solidarity.

Bibliography

- L. Albarello Weber, "Duas décadas de bolivarianismo na Venezuela" (1999-2019), in M. Soares de Lima, L. Pinheiro, M. Albuquerque, F. Nanci Goncalves, A. Nino, *América do Sul no século XXI: desafios de un projeto político regional*, Rio de Janeiro, Grupo Multifoco, 2020, p.183.
- E. D. Galan, "Venezuela ante la Corte Penal Internacional (CPI): algunas cuestiones sobre el crimen de lesa humanidad", in *Rivista de Derecho*, n. 114, 2022, p. 178.
- Web Sources
- Ulmer, "Venezuela Systematically Abused Foes in 2017 Protests: Rights Groups", in "Reuters", Thomson Reuters, November 29, 2017. Available on: <https://www.reuters.com/article/us-venezuela-politics-rights-idUSKBN1DT0J4/>.
- Amnesty International, Report 2022-2023 on Venezuela. Available on: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>.
- Amnesty International, "Venezuela: le violazioni dei diritti umani accertati nel 2022". Available on: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2022-2023/americhe/venezuela/>.
- ANSA, "La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro". Available on: *La Corte penale internazionale continuerà a indagare su Maduro - America Latina - Ansa.it*.
- El Nacional, "Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023", January 19, 2024. Available on: *Caracas fue la ciudad más violenta del país en 2023 (elnacional.com)*.
- Human Rights Watch, "World Report 2023: Venezuela". Available on: <https://www.hrw.org/world-report/2023/country-chapters/venezuela>.
- Marinellys Tremamunno, "Maduro nel mirino della Corte Penale Internazionale", March 23, 2023. Available on: <https://www.google.com/url?q=https://lanuovabq.it/it/maduro-nel-mirino-della-corte-penale-internazionale&sa=D&source=docs&ust=1711632328283498&usg=AOvVaw07aY8PXV7bAMXuHGWI-OiY>.
- Mondo Internazionale, "Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale". Available on: *Uno sguardo al Venezuela: dalla prosperità del secolo scorso alla crisi attuale - Mondo Internazionale*.

- M. Stefanini, “La geopolitica di Chavez tra Bolivar e petrolio”, LIMES, 2003. Available on: <https://www.limesonline.com/rivista/la-geopolitica-di-chavez-tra-bolivar-e-petrolio-14609722/>.
- Sabrina Izzo, Unione forense per la tutela dei diritti umani. Available on: <https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/la-corte-penale-internazionale-avvia-la-sua-prima-inchiesta-in-venezuela/>.
- Riccardo Pareggiani, “Il caso del Venezuela davanti alla corte penale internazionale”, February 7, 2023. Available on: <https://www.mondopoli.it/2023/02/07/il-caso-del-venezuela-davanti-alla-corte-penale-internazionale/>.

Le conseguenze della guerra in Ucraina sull'Artico: un'analisi di macro-scenari post-conflitto

L'invasione russa dell'Ucraina ha modificato radicalmente le dinamiche di sicurezza dell'Artico. Il peggioramento, senza precedenti dalla fine della Guerra Fredda, delle relazioni tra Russia e Occidente ha fatto sì che la cooperazione tra i due blocchi venisse meno anche nella principale (e forse unica) regione del globo ancora risparmiata dalle tensioni politiche.

Lo scoppio del conflitto ha portato ad un'interruzione della cooperazione e ad un'intensificarsi delle tensioni militari in Artico (Brigham, 2022), ed il modo in cui esso si concluderà sarà decisivo per determinare i futuri equilibri politici e strategici della regione artica.

I tre macro-scenari post-conflitto

Prevedere come finirà questa guerra è difficile. Molto dipenderà dal *commitment* degli attori coinvolti (in particolare Russia e Stati Uniti) a continuare il conflitto. Tuttavia, è possibile individuare tre macro-scenari post-bellici, che possono fungere da bussola per comprendere l'evolversi delle relazioni tra Russia ed Occidente anche sullo scacchiere artico: a) vittoria russa, b) vittoria ucraina, c) stallo.

a) È difficile riuscire a definire lo scenario di una vittoria russa in Ucraina in maniera univoca, poiché gli obiettivi dichiarati dal Cremlino della propria "operazione militare speciale" sono spesso poco chiari ed è probabile che cambino costantemente a seconda dell'evoluzione del conflitto, anche se rimane evidente che l'obiettivo finale della Russia sia un completo annichimento dello stato ucraino ed un ingresso del suo territorio nella sfera di influenza di Mosca (Watling e Reynolds, 2024). Viste le difficoltà sul campo, tuttavia, una possibile vittoria russa potrebbe svilupparsi solo nel caso in cui la Russia fosse in grado di avanzare, seppur lentamente, verso i centri abitati più strategici ed importanti dell'Ucraina orientale, limitando allo stesso tempo l'efficacia di eventuali controffensive ucraine. Se la Russia fosse in grado di occupare ed anettere città importanti nell'est dell'Ucraina: Kupyansk, Izyum (già occupate fino al settembre 2022), Sloviansk e Kramatorsk (necessarie per la totale conquista del Donbass) per poi costringere il governo ucraino alla neutralità, il governo russo potrebbe propagandisticamente parlare di "vittoria", avendo ottenuto l'obiettivo dichiarato di liberare il Donbass e di aver demilitarizzato l'Ucraina (Wasielewski, 2023).

Di "decisiva vittoria russa", seppur essa sia meno probabile visti gli andamenti della guerra, si potrebbe parlare invece solo in caso di occupazione totale (o di più della metà) del territorio ucraino da parte dell'esercito russo, con grandi città come Kharkiv, Dnipro, Odessa, o addirittura Kiev, cadute in mano russa. Questo scenario sarebbe realizzabile solo sul medio/lungo periodo, a seguito di un'intensa guerra di logoramento nel quale la Russia è riuscita a far venire meno la volontà dei paesi occidentali (in particolare degli Stati Uniti) di supportare militarmente l'Ucraina e ha fatto valere la sua superiorità numerica di uomini, mezzi e maggiore capacità produttiva rispetto al nemico (ibidem), portando l'Ucraina ad una lenta ma inesorabile sconfitta, o addirittura ad un completo collasso del fronte di guerra.

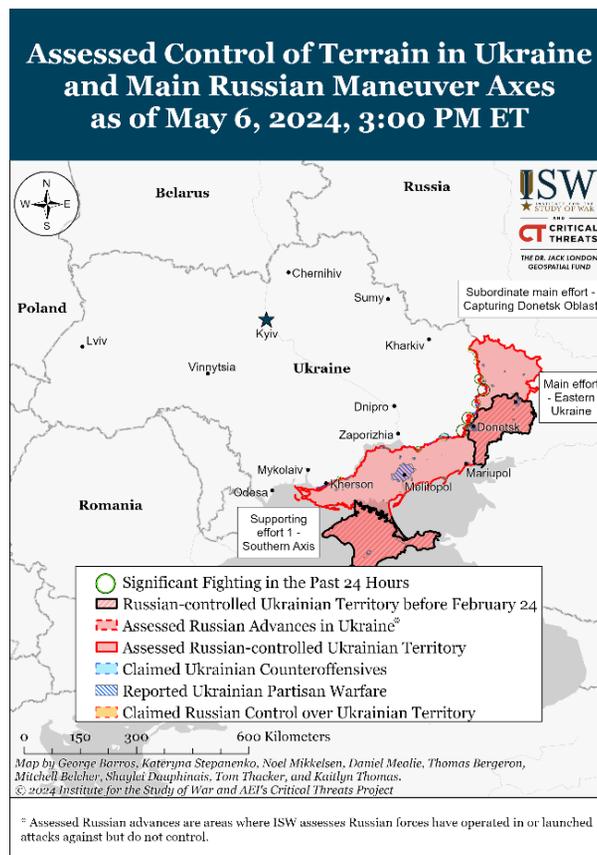


Fig.1. Controllo russo del territorio ucraino (aggiornato al 06/05/2024) (fonte: ISW)

b) Cosa significhi “vittoria” per gli ucraini siamo in grado di dirlo con più certezza, dato che il governo di Kiev ha più volte delineato come proprio obiettivo la totale riconquista dei territori conquistati e annessi dai russi a partire dal 2014 (ibidem). Affinché ciò si verifichi, l’Ucraina dovrebbe essere in grado di attuare una serie di controffensive che penetrino in profondità le difese russe in aree strategiche. In primis, è vitale per l’Ucraina riuscire a superare le linee fortificate poste lungo tutta la linea del fronte di Zaporizia (la cosiddetta “linea Surovikin”), dove si è concentrato, anche se senza alcun successo significativo, lo sforzo ucraino nella controffensiva estiva del 2023 (Epstein, 2023; Zafra e McClure, 2023). Raggiungendo il mare d’Azov e liberando Mariupol o Berdiansk, infatti, si taglierebbero le linee di rifornimento russe verso la Crimea (vista l’impraticabilità del ponte di Kerch che si verrebbe a creare a causa della sua vulnerabilità ai sistemi di artiglieria ucraini), spezzando così il fronte russo in due.

Visti gli insuccessi degli sforzi offensivi ucraini nel 2023, questo appare ancora come uno scenario di lungo periodo (Posen, 2023). Ciò richiederebbe un forte e prolungato sostegno militare ed economico da parte dell’Occidente nei confronti dell’Ucraina, una grande attenzione a limitare il più possibile le perdine di uomini e mezzi, ed un progressivo calo di fiducia da parte del governo e della popolazione russa nella buona riuscita dell’“operazione militare speciale”. Questo scenario non prende in considerazione la possibilità di un intervento diretto di un Paese terzo a difesa dell’Ucraina, poiché questa possibilità renderebbe tale scenario post-bellico alquanto imprevedibile, viste le importanti conseguenze che esso avrebbe sulla struttura della sicurezza globale.

c) Uno stallo appare lo scenario più verosimile. Questo perché il conflitto ha assunto sempre più le caratteristiche di una guerra di posizione e di logoramento, nella quale nessuna delle due parti è in grado di sferrare un colpo decisivo al nemico e risolvere la guerra a proprio favore con rapidità e perdite limitate. “Stallo” potrebbe diventare sinonimo di “conflitto congelato”, simile a quelli presenti nel Caucaso e sempre coinvolgenti la Russia in qualche maniera (come in Ossezia del Sud, in Abcasia e, seppur in fase di risoluzione, in Nagorno-Karabakh), portando così con sé gli strascichi della crisi e delle sue conseguenze globali per molti anni venire, con serie conseguenze sulla sicurezza europea (Wasielewski, 2023). In alternativa a ciò, è possibile immaginare la possibilità, seppur per ora remota, di un trattato di pace che preveda il mantenimento di limitate conquiste territoriali da parte dei russi, l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea (ed eventualmente anche nella NATO) e che permetta la distensione diplomatica tra Russia e Alleanza Atlantica, con mutue garanzie di sicurezza. Affinché questo avvenga dovrebbe emergere la consapevolezza, da entrambi i lati, dell'impossibilità ad ottenere ancora vantaggi dallo scontro militare. Ad oggi, quest'ultimo scenario appare possibile anch'esso solo sul lungo periodo e solo dopo una lunga e sanguinosa guerra d'attrito.

Possibili conseguenze dei tre macro-scenari sull'Artico

Con l'invasione russa dell'Ucraina è terminato il periodo dell'“eccezionalismo artico” nelle relazioni internazionali. A causa dello scoppio della guerra, nel 2022, i paesi occidentali del Consiglio Artico (tutti tranne Russia) hanno sospeso i propri lavori in seno al consiglio, la Finlandia e la Svezia, Paesi neutrali dalla Seconda Guerra Mondiale, sono entrati a far parte della NATO, e numerose sanzioni economiche sono state imposte alla Russia, che ora si rivolge alla Cina per sostenere la propria economia largamente dipendente dall'esportazione di risorse naturali. In questo senso, l'Artico svolge un ruolo primario per la Russia poiché è in quella regione che vengono estratti il maggior numero di risorse naturali come gas, petrolio e minerali, e la Cina risulta un importante supporto nello sviluppo dei progetti energetici e infrastrutturali russi nell'Artico (Oberti, 2023). Inoltre, la guerra ha causato un acuirsi delle tensioni militari tra Russia e NATO, e l'Artico è sempre più percepito come possibile terreno di conflitto.

La Russia soffre di un'insicurezza “cronica” nel proprio fianco nord-occidentale e, allo stesso tempo, vede nell'Artico un “bastione” strategico fondamentale della propria sicurezza nazionale. (Boulègue, 2019). La Flotta del Nord, infatti, è una componente strategica fondamentale della sicurezza nazionale russa: tra le sue tante funzioni, essa garantisce al Cremlino la capacità di rapido *second strike* nucleare, e dunque di mantenimento della deterrenza atomica con gli Stati Uniti (Paul e Swistek, 2022).

Analizziamo ora brevemente le conseguenze che ciascuno dei tre scenari potrebbe avere sull'Artico:

a) È probabile che una vittoria russa in Ucraina rappresenti un incoraggiamento per la Russia a perseguire una politica estera assertiva anche in Artico. Diminuiti gli sforzi militari in Ucraina, il Cremlino tenterebbe probabilmente di aumentare il grado di militarizzazione nella regione: soprattutto presso i confini con la Finlandia. La presenza della NATO così vicino alla base navale strategica di Murmansk (QG della Flotta del Nord) e alle basi militari terrestri di Pechenga e Alakurtti rappresenterebbe una forte minaccia per la Russia, poiché un attacco alle infrastrutture strategiche che legano la penisola di Kola al resto della Russia isolerebbe tali asset militari e li renderebbe più vulnerabili (Boulègue, 2019). Tuttavia, le forti perdite subite dalle due brigate artiche nel corso della Guerra in Ucraina (schierate prima a Kharkiv e poi a Kupyansk, nel 2022) hanno sicuramente compromesso un rafforzamento delle capacità militari russe nell'Artico

sul breve/medio periodo e questo garantirebbe alla NATO più tempo per proseguire il proprio rafforzamento militare in quella regione.

b) Una vittoria ucraina, probabilmente, sortirebbe invece l'effetto contrario. Una disfatta russa in Ucraina potrebbe costringere la Russia a ritornare sui suoi passi anche nelle politiche artiche più assertive. La NATO potrebbe dimostrarsi pronta ad alleviare le tensioni nella regione anche attraverso la diminuzione della propria presenza militare in caso di adeguate rassicurazioni da parte della Russia (Wall e Wegge, 2023), e questo indurrebbe la Russia a rallentare la militarizzazione della regione attualmente in corso. Al contrario, se gli effetti della sconfitta russa portassero ad una destabilizzazione politica a Mosca, le conseguenze sull'Artico si farebbero altamente imprevedibili e molto dipenderebbe dal nuovo regime che si stabilirebbe a Mosca, il quale potrebbe rilevarsi più o meno accomodante alle richieste di garanzie di sicurezza dell'Occidente in Artico.

c) Un "conflitto congelato" creerebbe le condizioni per il prolungamento delle tensioni ed una nuova Guerra Fredda anche nell'Artico, con una progressiva militarizzazione della regione e l'ampliamento di basi militari e navali, aeroporti, sistemi radar ed antiaerei (Wasielewski, 2023). In caso di una pace in seguito ad uno stallo militare prolungato, invece, la possibilità di una lenta ripresa dello strumento diplomatico anche nell'Artico appare più probabile. Per quanto la Russia desideri imporsi come egemone nell'Artico, i suoi interessi economici nella regione sono troppo elevati perché si possa credere che il Cremlino desideri veramente uno scontro militare aperto in quell'area del globo (Trenin e Baev, 2010; Sergunin et al., 2014). È più probabile che una risoluzione diplomatica del conflitto possa portare ad un allentarsi delle tensioni anche nell'Artico e ad una ripresa del dialogo, anche tramite strumenti multilaterali come il Consiglio Artico o il Consiglio dell'Euro-Barents.

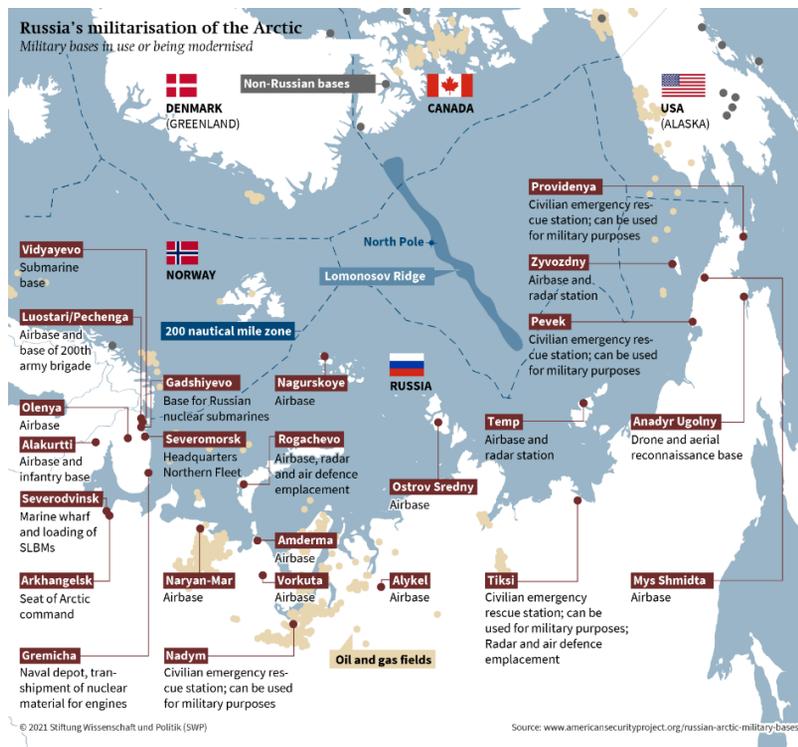


Fig. 2. Militarizzazione russa dell'Artico (fonte: SWP, 2021)

Conclusioni e sintesi dell'analisi

Ognuno dei tre scenari post-bellici individuati proietta la fine della guerra in Ucraina solo sul medio/lungo periodo.

Ciò che cambia radicalmente con i diversi scenari è la condizione politica della Russia, molto importante per definire il modo in cui si svilupperanno in futuro le relazioni tra NATO e Russia in Artico. Si può tuttavia prevedere che, in tutti e tre gli scenari sopra analizzati, la Russia fuoriesca militarmente indebolita, visti gli insuccessi e le alte perdite subite.

Nello scenario *a*) la Russia è militarmente fiacca ma rafforzata politicamente. Queste condizioni precederebbero un aumento delle tensioni politico-militari anche nell'Artico, nonostante si mantengano basse le probabilità di un conflitto aperto nella regione a causa della debolezza militare russa, con una ripresa della cooperazione economica in Artico improbabile nel breve/medio periodo.

Nello scenario *b*) la Russia è molto indebolita militarmente e fortemente indebolita politicamente. La perdita di legittimità del governo russo causata dalla sconfitta in Ucraina renderebbe la Russia meno prona ad agire assertivamente anche in Artico. Il rischio di uno scontro militare nella regione sarebbe quasi nullo con una probabile ripresa della cooperazione economica e politica in Artico. Ciò dipenderebbe dalla volontà dei paesi occidentali di riaccettare la Russia all'interno della *governance* collettiva regionale. Scenario *b*) alternativo: nel caso in cui la sconfitta in Ucraina causasse un collasso del sistema politico interno russo le conseguenze sull'Artico si farebbero altamente imprevedibili.

Nello scenario *c*) la Russia è indebolita militarmente ma politicamente stabile. La Russia mantiene una forte presenza militare in Artico, seppur con una postura difensiva. Vista l'impossibilità di reagire con la forza agli ingressi nella NATO di Finlandia e Svezia, così come ad un eventuale rafforzamento della presenza militare dell'Alleanza nell'Artico, la Russia potrebbe tentare l'approccio diplomatico per proteggere i propri interessi economici e di sicurezza nella regione con una possibile ripresa della cooperazione in Artico, anche se non sul breve periodo.

Bibliografia

- BOULÈGUE M., (2019). *"Russia's military posture in the Arctic: Managing hard power in a 'low tension' environment"*. Chatham House: The Royal Institute of International Affairs.
- BRIGHAM L. W., (2022). *"Ten ways Russia's invasion of Ukraine impacts the Arctic and the world"*. The Hill.
- EPSTEIN J., (2023). *"Ukraine's front-line forces are trying to fight their way through Russia's formidable Surovikin Line. Here's what that is"*. Business Insider.
- NILSEN T., (2022). *"Arctic brigade severely weakened"*. The Barents Observer
- OBERTI B., (2023). *"La Guerra in Ucraina echeggia anche nell'Artico"*. ISPI.
- PAUL M. & SWISTEK G., (2022). *"Russia in the Arctic: Development plans, military potential, and conflict prevention"*. Berlin. Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP).
- POSEN B. R., (2023). *"Ukraine Has a Breakthrough Problem"*. Foreign Policy.
- SERGUNIN A., HEININEN L. & YAROVY G., (2014). *"Russian Strategies in the Arctic: Avoiding a New Cold War"*. Moscow. Valdai Discussion Club.
- TRENIN D. & BAEV P. K., (2010). *"The Arctic: A View from Moscow"*. Moscow. Moscow Carnegie Centre.
- WALL, C. & WEGGE N., (2023). *"The Russian Arctic Threat: Consequences of the Ukraine War"*. CSIS.

- WASIELEWSKI P., (2023). *“Fighting to Win: Ukraine, Russia, and the War for Survival”*. Foreign Policy Research Institute – Eurasia Program.
- WATLING J. & REYNOLDS N., (2024). *“Russian Military Objectives and Capacity in Ukraine Through 2024”*. Royal United Services Institute (RUSI).
- ZAFRA M. & MCCLURE J., (2023). *“Four factors that stalled the Ukraine’s counteroffensive”*. Reuters.

The consequences of the war in Ukraine on the Arctic: an analysis of post-conflict macro-scenarios

The Russian invasion of Ukraine has radically changed the security dynamics of the Arctic. The unprecedented worsening of relations between Russia and the West since the end of the Cold War has meant that cooperation between the two blocs had also been lacking in the main (and perhaps only) region of the globe which was still spared by political tensions.

The outbreak of conflict has led to an interruption of cooperation and an intensification of military tensions in the Arctic (Brigham, 2022), and the way it will end will be decisive in determining the future political and strategic balances of the Arctic region.

The three post-conflict macro scenarios

It is hard to predict how this war will end. Much will depend on the commitment of the actors involved (in particular Russia and the United States) to carry on their struggle in the conflict. However, it is possible to identify three macro post-war scenarios, which can act as a compass to understand the evolution of relations between Russia and the West also on the Arctic chessboard:

a) Russian victory, b) Ukrainian victory, c) stalemate.

a) It is difficult to define the scenario of a Russian victory in Ukraine unambiguously, since the stated objectives of the Kremlin's own "special military operation" are often unclear and are likely to change constantly depending on the evolution of the conflict, although it remains clear that the ultimate goal of Russia is a complete annihilation of the Ukrainian state and an entry of its territory into the sphere of influence of Moscow (Watling and Reynolds, 2024). Given the difficulties on the ground, however, a possible Russian victory could only develop if Russia were able to advance slowly towards the most strategic and important population centres of eastern Ukraine, at the same time limiting the effectiveness of any Ukrainian counter-offensive. If Russia were able to occupy and annex important cities in eastern Ukraine, such as Kupyansk, Izyum (already occupied until September 2022), Sloviansk and Kramatorsk (necessary for the total conquest of Donbass), and then force the Ukrainian government to neutrality, the Russian government could propagandistically claim "victory", having achieved the stated goal of freeing the Donbass and demilitarizing Ukraine (Wasielowski, 2023). One could speak of "decisive Russian victory" instead, although it is less likely given the trends of the war, in case of total occupation (or more than half) of the Ukrainian territory by the Russian army, with large cities such as Kharkiv, Dnipro, Odessa, or even Kiev, falling into Russian hands. This scenario would be possible only in the medium or long term, following an intense war of attrition in which Russia has succeeded in overcoming the will of Western countries (in particular of the United States) to support Ukraine militarily and has asserted its numerical superiority of men, means and greater productive capacity than the enemy (ibidem), leading Ukraine to a slow but inexorable defeat, or even to a complete collapse of the war front.



Fig. 1. Assessed control of Ukraine's territory by Russian forces (updated to 06/05/2024) (source: ISW)

b) It is possible to say with more certainty what "victory" means for the Ukrainians, given that the Kiev government has repeatedly outlined as its objective the total reconquest of the territories conquered and annexed by the Russians since 2014 (ibidem). For this to happen, Ukraine should be able to implement a series of counterattacks that penetrate deep into Russian defences in strategic areas. First of all, it is vital for Ukraine to be able to overcome the fortified lines along the entire Zaporizha front-line (the so-called "Surovikin line"), where the Ukrainian effort in the summer counter-offensive of 2023 was concentrated, albeit without any significant success (Epstein, 2023; Zafra and McClure, 2023). Reaching the Sea of Azov and freeing Mariupol or Berdiansk, in fact, would cut the Russian supply lines to the Crimea peninsula (given the impracticality of the Kerch bridge that would be created because of its vulnerability to Ukrainian artillery systems), thus breaking the Russian front in two. Given the failures of the Ukrainian offensive efforts in 2023, this still appears as a long-term scenario (Posen, 2023). This would require a strong and prolonged military and economic support from the West towards Ukraine, a great attention to limit as much as possible the loss of men and military equipment, and a progressive decline in confidence on the part of the Russian government and population in the success of the "special military operation". This scenario does not take into account the possibility of a direct intervention by a third country in defence of Ukraine, as this possibility would make this post-conflict scenario very unpredictable due to the important consequences it would have for the overall security structure of Europe and the world.

c) A stalemate is the most likely scenario. This is because the conflict has increasingly assumed the characteristics of a war of position and attrition, in which neither side is able to strike a decisive blow to the enemy and solve the war in its favour with speed and limited losses. "Stalemate" could become synonymous with "frozen conflict", similar to those present in the Caucasus and always involving Russia in some way (as in South Ossetia, Abkhazia and, albeit under resolution, in Nagorno-Karabakh) thus bringing with it the aftermath of the crisis and its global consequences for many years to come, with serious consequences for European security (Wasielowski, 2023). As an alternative to this, it is possible to imagine the possibility, even if for now remote, of a peace treaty that provides for the maintenance of limited territorial gains by the Russians, the entry of Ukraine into the European Union (and eventually also into NATO) and that allows diplomatic détente between Russia and the Atlantic Alliance, with mutual guarantees of security. For this to happen, there should be an awareness on both sides of the impossibility of obtaining further advantages from the military confrontation. To date, this last scenario seems possible only in the long term and only after a long and bloody war of friction.

Possible consequences on the Arctic of the three macro-scenarios

With the Russian invasion of Ukraine, the period of "Arctic exceptionalism" in international relations ended. Due to the outbreak of war in 2022, the Western Arctic Council member states (all except Russia) suspended their work within the Council; while Finland and Sweden, neutral countries since World War II, joined NATO, and numerous economic sanctions have been imposed on Russia, which now turns to China to support its economy, largely dependent on the export of natural resources. In this sense, the Arctic plays a primary role for Russia since it is in that region that the greatest number of natural resources, such as gas, oil and minerals, are extracted, and China is an important support in the development of Russian energy and infrastructure projects in the Arctic (Oberti, 2023). In addition, the war has caused an escalation of military tensions between Russia and NATO, and the Arctic is increasingly perceived as a possible terrain of conflict. Russia suffers from a "chronic" insecurity in its north-western flank and, at the same time, sees in the Arctic a strategic "bastion" fundamental to its national security. (Boulègue, 2019). The Northern Fleet is, in fact, a fundamental strategic component of Russian national security: among its many functions, it guarantees the Kremlin the ability to rapid nuclear second strike, and therefore to maintain atomic deterrence with the United States (Paul and Swistek, 2022).

Let now briefly analyze the consequences that each of the three scenarios could have on the Arctic:

a) A Russian victory in Ukraine is likely to encourage Russia to pursue an assertive foreign policy in the Arctic as well. With military efforts in Ukraine reduced, the Kremlin is likely to try to increase the degree of militarisation in the region: especially at the borders with Finland. The presence of NATO so close to the strategic naval base of Murmansk (HQ of the Northern Fleet) and the ground military bases of Pechenga and Alakurtti would pose a strong threat to Russia, because an attack on the strategic infrastructure linking the Kola peninsula to the rest of Russia would isolate these military assets and make them more vulnerable (Boulègue, 2019). However, the heavy losses suffered by the two Arctic brigades during the War in Ukraine (deployed first in Kharkiv and then in Kupyansk, in 2022) have certainly compromised a strengthening of Russian military capabilities in the Arctic in the short and medium terms, and this would give NATO more time to continue its military strengthening in that region.

b) A Ukrainian victory would probably have the opposite effect. A Russian defeat in Ukraine could force Russia to retrace its steps even in the most assertive Arctic policies. NATO could prove ready to alleviate tensions in the region also by reducing its military presence in the event of adequate assurances from Russia (Wall and Wegge, 2023) and this would cause Russia to slow down the militarization of the region that is currently underway. On the contrary, if the effects of the Russian defeat led to a political destabilization in Moscow, the consequences for the Arctic would become highly unpredictable and much would depend on the new regime that would be established in Moscow, which could be more or less accommodating to the demands of security guarantees of the West in the Arctic.

c) A "frozen conflict" would create the conditions for the prolongation of tensions and a new Cold War also in the Arctic, with a progressive militarization of the region and the expansion of military and naval bases, airports, radar and anti-aircraft systems (Wasielowski, 2023). In the event of a peace following a prolonged military stalemate, however, the possibility of a slow recovery of the diplomatic instrument in the Arctic also seems more likely. Even if Russia wishes to assert itself as a hegemon in the Arctic, its economic interests in the region are too high to believe that the Kremlin really wants an open military confrontation in that area of the globe (Trenin and Baev, 2010; Sergunin et al., 2014). It is more likely that a diplomatic resolution of the conflict will also lead to a relaxation of tensions in the Arctic and a resumption of dialogue, including through multilateral instruments such as the Arctic Council or the Euro-Barents Council.

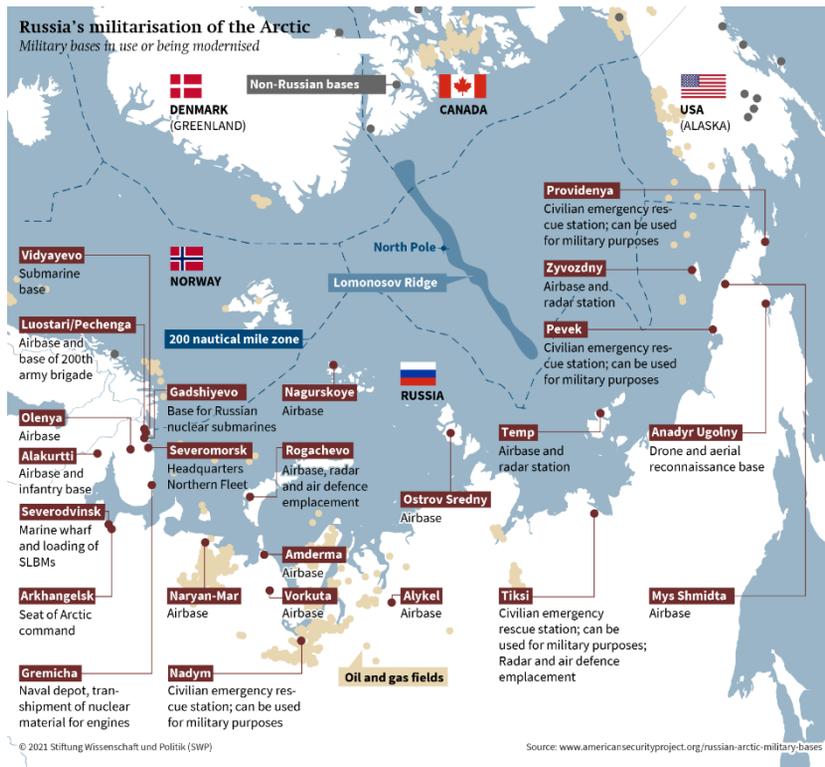


Fig. 2. Russia's militarisation of the Arctic (source: SWP, 2021)

Conclusions and analysis summary

Each of the three identified post-war scenarios projects the end of the war in Ukraine only in the medium-long term. What radically changes with the different scenarios is the political condition of Russia, very important to define the way in which relations between NATO and Russia in the Arctic will develop in the future. It can, however, be expected that, in all three scenarios analysed above, Russia will emerge militarily weakened, given the failures and high losses suffered.

In the a) scenario, Russia is militarily weakened but politically strengthened. These conditions would precede an increase in political-military tensions also in the Arctic, although the chances of an open conflict in the region remain low due to Russian military weakness, with a resumption of economic cooperation in the Arctic unlikely in the short or medium term.

In the b) scenario, Russia is militarily very weakened and strongly weakened politically. The loss of legitimacy of the Russian government caused by the defeat in Ukraine would make Russia less prone to acting assertively even in the Arctic. The risk of a military confrontation in the region would be almost nil with a more likely resumption of economic and political cooperation in the Arctic. This would depend on the willingness of Western countries to accept Russia back into collective regional governance. Alternative b) scenario: in the event that the defeat in Ukraine causes a collapse of the Russian internal political system the consequences on the Arctic would become highly unpredictable.

In the c) scenario, Russia is weakened militarily but politically stable. Russia maintains a strong military presence in the Arctic, albeit with a defensive posture. Given the impossibility of reacting by force to the entry into NATO of Finland and Sweden, as well as to a possible strengthening of the Alliance's military presence in the Arctic, Russia could attempt the diplomatic approach to protect its economic and security interests in the region with a possible resumption of cooperation in the Arctic, albeit not in the short term.

References

- BOULÈGUE M., (2019). *"Russia's military posture in the Arctic: Managing hard power in a 'low tension' environment"*. Chatham House: The Royal Institute of International Affairs.
- BRIGHAM L. W., (2022). *"Ten ways Russia's invasion of Ukraine impacts the Arctic and the world"*. The Hill.
- EPSTEIN J., (2023). *"Ukraine's front-line forces are trying to fight their way through Russia's formidable Surovikin Line. Here's what that is"*. Business Insider.
- NILSEN T., (2022). *"Arctic brigade severely weakened"*. The Barents Observer
- OBERTI B., (2023). *"La Guerra in Ucraina echeggia anche nell'Artico"*. ISPI.
- PAUL M., & SWISTEK, G. (2022). *"Russia in the Arctic: Development plans, military potential, and conflict prevention"*. Berlin. Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP).
- POSEN, B. R. (2023). *"Ukraine Has a Breakthrough Problem"*. Foreign Policy.
- SERGUNIN A., HEININEN L. & YAROVOY G., (2014). *"Russian Strategies in the Arctic: Avoiding a New Cold War"*. Moscow. Valdai Discussion Club.
- TRENIN D. & BAEV P. K., (2010). *"The Arctic: A View from Moscow"*. Moscow. Moscow Carnegie Centre.

- WALL C. & WEGGE N., (2023). “*The Russian Arctic Threat: Consequences of the Ukraine War*”. CSIS.
- WASIELEWSKI P., (2023). “*Fighting to Win: Ukraine, Russia, and the War for Survival*”. Foreign Policy Research Institute – Eurasia Program.
- WATLING J. & REYNOLDS N., (2024). “*Russian Military Objectives and Capacity in Ukraine Through 2024*”. Royal United Services Institute (RUSI).
- ZAFRA M. & MCCLURE J., (2023). “*Four factors that stalled the Ukraine’s counteroffensive*”. Reuters.



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2024 sono:

- Quadrante dell'Europa orientale;
- Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele;
- Quadrante Africa centro meridionale;
- Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti;
- Quadrante di proiezione sinica;
- Quadrante di proiezione russa;
- Quadrante dell'America meridionale;
- NATO: prospettive e possibili evoluzioni;
- Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche;
- Minacce ibride e asimmetriche.
- Altri argomenti di interesse Comparto Difesa

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca



